L' OSSERVATORE FIORENTINO
SUGLI EDIFIZJ DELLA SUA PATRIA

SECONDA EDIZIONE

RIORDINATA E COMPIUTA

TOMO SECONDO

Vestigia hominis

FIRENZE MDCCXCVIII.

Nella Stamperìa di Ant. Gius. Pagani, e Comp.

Con Approvazione

L' OSSERVATORE FIORENTINO

QUARTIERE S. GIOVANNI

PARTE SECONDA

BASILICA DI S. LORENZO, E TUMULI DE' PRINCIPI MEDICI

SUlle ceneri della Casa Medici, che riposan quì, è il luogo ch' io mi destino per dare un saggio della sua storia. E qual altro può esservi più opportuno di questo, in cui la Maestà del Trono spogliata di Reale apparato, presenta alla posterità il diritto di giudicarne? Doppo la morte dei Re d'Egitto si formava giudizio sulla loro condotta, e secondo la preponderanza dei vizj o delle virtù negavasi loro o si concedeva la pompa dei funerali (1).

E' cosa singolare dell' Italia, che ella abbia avuto tante Famiglie Signore, nelle quali la protezione delle Belle Arti e delle Scienze è stata ereditaria, ed in grado il più

(1) Diod. Sic. Lib. 2. c. 3.

luminoso. Tali furono gli Scaglieri Signori di Verona, i Carraresi di Padova, gli Estensi di Ferrara, i Visconti e gli Sforzeschi di Milano, i Gonzaghi di Mantova, i Medici di Firenze. Ma questi ultimi superaron gli altri nel numero e nella singolarità degli esempi.

Il primo monumento pubblico della munificenza Medicea, è la Chiesa di S. Lorenzo. Esisteva questa sin dal IV. secolo dell' era Cristiana, prima Cattedrale di Firenze, consacrata da S. Ambrogio. I Medici avevan lasciate le loro antiche case di Mercato Vecchio, subito dopo il primo allargamento della Città (1), ed abitavano in questo Popolo. La Chiesa disgraziatamente bruciò nel 1417, e i Popolani pensarono a costruirla dinuovo. Ma *Giovanni* di *Averardo* detto *Bicci* il più ricco ed il più magnifico tra di essi, non fu contento del meschino disegno con cui vide principiata la nuova fabbrica. Ordinò dunque a Filippo di Ser Brunellesco, che ne immaginasse più vasta l'idea, e la eseguisse colla maggior nobiltà. Appena però fu principiato il lavoro, che Giovanni di Bicci morì, e diede il primo occasione ad un Deposito erettoli nella Sagrestia Vecchia da *Cosimo* e da *Lorenzo* suoi figliuoli, per mezzo dei quali si suddivise la generazione Medicea in due diverse linee, l'una gloriosa nella Repubblica, l'altra nel Principato,

(1) Vedi T. I. p. 56.

Cosimo, il Pericle della Repubblica, Fiorentina, cognominato *Padre della Patria*, del qual titolo fu onorato per decreto pubblico dopo la morte, siccome fu il primo a stabilire sulla base della ricchezza e della virtù il principato nella sua Casa, fu anco il fondatore della domestica munificenza verso le Belle Arti.

Terminata questa Basilica, ed egli invaghitosi viepiù di fabbricare, ampliò ed ornò la Chiesa e Convento de' PP. Domenicani di S. Marco, ed eresse il Monastero di S. Verdiana. Su i monti di Fiesole fece la Chiesa di S. Girolamo col Convento per gli Eremiti Girolamini della Congregazione detta di Fiesole, soppressa da Clemente IX; e ridusse la Badia dei SS. Bartolommeo e Romolo pei Canonici Lateranensi, stata una volta la Cattedrale; dove aggiunse una copiosa Biblioteca di codici rari, suppellettile di gran valuta in quei tempi. In Mugello rifece dai fondamenti il Convento del *Bosco a' Frati*, anticamente de' PP. Basiliani, poi di quegli di S. Francesco, dove pure depositò una raccolta di manoscritti. Finalmente tralle frabbriche di minor conto son da rammentarsi le insigni Cappelle, nel Noviziato de' PP. di S. Croce, nel Convento degli Angioli de' PP. Camaldolensi, ne' Servi, e nella Chiesa suburbana di S. Miniato al Monte; i quali Tempi e Cappelle dotò ancora d'ampie rendite, e di tutto il necessario al culto divino.

A questi sacri edifizj aggiunger deesi la sua cospiscua abitazione in Via Larga, e le altre quattro in campagna, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiolo ed al Trebbio: case tutte, che rispetto ai tempi convenivan meglio ad un Principe che ad un privato.

E quasi non gli bastasse il farsi conoscere illustre fabbricatore in Patria, eresse in Gerusalemme uno Spedale pei poveri pellegrini Italiani, e fondò in Venezia, nel tempo del suo esilio, una ragguardevole Libreria presso i Canonici Regolari di S. Giorgio in Alga, che parimente dotò.

In tutte queste fabbriche e fondazioni quanto denaro impiegasse, potè sapersi con esattezza dai suoi libri d'azienda; secondo i resultati della quale asserisce Michel Bruto (1), ch' ei non spese meno di scudi cinquecentomila; somma corrispondente a due terzi più nella presente valutazione. Reca maraviglia che avesse la generosità di diffondere una tanta somma; ma la reca maggiore ch' ei potesse farlo senza impoverirsi, anzi col rimaner sempre uno de' Cittadini più facoltosi.

La prima sorgente delle sue ricchezze fu l'eredità paterna; ma non l' unica, nè la principale. Da alcuni ricordi originali del *Magnifico Lorenzo*, esistenti nella Magliabechiana, abbiam la notizia, che *Giovanni* suo Padre lasciò in contanti, Fiorini 178. mila

(1) Hist. Flor. L. I. p. 44.

221. di suggello. Il traffico del Cambio fu quello che accrebbe enormemente questo patrimonio. Si dice infatti che questa Famiglia si trovasse ad avere sino in sedici Case di Negozio aperte in varie Piazze di Europa, parte sotto nome proprio, e parte sotto diverso. L'essere arricchito dipiù per l'eredità lasciatali da Giovanni XXIII, che nel Concilio di Costanza fu deposto dal Pontificato, e venne a morire in Firenze, fu opinione d'alcuni, ma senza nessun fondamento di verità. Ciocchè non dee rivocarsi in dubbio si è l'aver esso avuto per alcun tempo l'appalto delle gabelle ed entrate della Repubblica, che immensi profitti gli recò. Aggiungasi l'imprestito fruttifero del suo danaro a quasi tutti i suoi concittadini; tantochè alla sua morte appena se ne trovò alcuno di qualunque condizione o stato si fosse, che non gli andasse debitore di grosse somme. Il citato Michel Bruto, che non è de' più parziali per la Casa Medici, aggiunge in conferma dell'accennato traffico delle sue ricchezze coi paesani, ch'ei fosse solito consigliar la guerra, e consigliasse tra le altre quella di Lucca, e ne procurasse ancor la durata, coll'unico fine che i Cittadini esausti ricorressero al suo tesoro, ed ei per questo mezzo comprasse per dir così, la Repubblica. Con che si verrebbe a spiegar ciocchè intese il Varchi di dire, allorchè scrisse di lui, che *con palesi e manifeste virtù, e' con*

segreti e nascosti vizj, si fece Capo e poco men che Principe d' una Repubblica piuttosto non serva che libera.

Queste cose eran da notarsi affin d' intendere, come mai un uom privato giungesse a tanta fortuna da far maraviglia sino ai lontani, e da porger soccorsi in danaro allo stesso Odoardo IV. Re d'Inghilterra, il quale gli si protestò per questo titolo debitore della recuperazion del suo Regno; e per far conoscere insieme quali cause principalmente gli attiraron tanti nemici, quanti eran quegli che tenean gelosamente gli occhi aperti sul vero spirito del suo operare.

Alla testa dei medesimi, ossia de' Grandi, era Rinaldo degli Albizi, che nutriva in petto l' odio inveterato della sua Famiglia. Il popolo teneva le parti di *Cosimo*. Finalmente Rinaldo operò tanto presso Bernardo Guadagni, allora Gonfaloniere, che gli riescì di ottenere il decreto del suo esilio a Padova per cinqu' anni. Furon anche esiliati nello stesso tempo *Lorenzo* suo fratello, con tutti gli altri *Medici*, ed i loro principali amici e Consorti. La qual memorabile proscrizione accadde nel 1433, dell' età di *Cosimo* 44. Ella ebbe tutta la sembianza d'un *Ostracismo* per liberarsi dalla soggezione di un Cittadino troppo potente, e fors' anco intrigante; ma in realtà non fu che il frutto dell' invidia e della vendetta. Oltredichè quand' anche si fosse operato con buona fede, era intempe-

stivo il rimedio; essendochè il popolo era già divenuto sensibile al piacere di un' obbedienza volontaria verso una Famiglia tanto benefica.

Non era ancor passato l'anno del suo esilio, che il Popolo cominciò a desiderarne il ritorno. Le fazioni tumultuarono, il Pontefice Eugenio IV, che trovavasi allora in Firenze, vi s' interpose, e *Cosimo* fu richiamato. Tornò questo Cittadino come in trionfo col seguito di tutti i suoi, ed in mezzo agli applausi universali delle Città d' Italia per cui passava, e moltopiù della Patria. Fu quindi restituito a tutti gli onori, riassunto al Governo della Città, e reintegrato abbondantemente di quella superiorità che inavanti aveva goduto. Insomma si può dir che questa sia l'epoca vera della Monarchia nella sua Famiglia.

Il risorgimento delle Scienze aveva in quel secolo riscaldato l'animo di tutti i Principi d'Italia; ed è cosa veramente portentosa il vederli nel tempo medesimo contrastar con le armi tra di loro, involti dipiù in mille turbolenze civili, e starsi insieme disputando la gloria di chi avesse in maggior pregio le Lettere ed i Letterati. La moda à il suo grande impero nel mondo.

Ebbe *Cosimo* un forte stimolo a ciò dalla concorrenza de' Greci a Firenze, all'occasione del Concilio Generale, per l'unione della Chiesa Greca colla Latina. Avendo

allora inteso parlare delle drammatiche idee di Platone con molta dignità ed eloquenza da quegli uomini dottissimi, e specialmente da Gemisto Pletone, insigne Filosofo; ne rimase talmente invaghito, che sin d'allora ideò quell' Accademia, che fu poi fondata all' arrivo de' Greci dopo la caduta di Costantinopoli, ed a cui volle che presedesse Marsilio Ficino, che aveva fatto educare a quest' oggetto in sua casa.

Egli però venerava in altri quel che in se stesso non possedeva. Con tutte le ricerche de' nostri Letterati, si è giunti solamente a sapere, che egli ebbe per maestro dei primi elementi nelle Lettere Niccolò di Pietro (1), Grammatico d' Arezzo. Biondo Flavio, che scriveva in quel tempo la sua *Italia Illustrata*, facendo un grandissimo elogio di Cosimo tuttavia vivente, quanto alla sua dottrina dice, che egli era specialmente fondato nell' Istoria. L' Ammirato poi asserisce francamente, che egli non ebbe cognizione veruna di Lettere (2).

Fu sua moglie la *Contessa* de' *Bardi*, la quale gli generò tre figliuoli, *Carlo*, *Giovanni* e *Pietro*, l' ultimo de' quali gli sopravvisse. Morì a Careggi, per ritenzion d' orina, il dì primo d' Agosto 1464. in età di anni 75. Fu sepolto nei sotterranei di S. Lorenzo, apparendo però un contrassegno

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 374.
(2) Opusc. Tom. 3.

del suo sepolcro nel pavimento della detta Chiesa avanti l'Altar Maggiore.

La gloria tanto luminosa del Padre, e la fiacchezza della propria salute, oscurarono il nome di *Pietro* suo figliuolo, detto il *Gottoso*, il quale per aver tentato di risquoter tutti i crediti ritrovati nell'eredità paterna, si acquistò il titolo di avaro, e si rese odioso ai suoi concittadini, a cui suo Padre prestando avea per la più parte inteso di regalare.

Questi ebbe in moglie *Lucrezia Tornabuoni*, da cui nacque *Lorenzo* e *Giuliano*. Morì in età di anni 53, essendo sopravvissuto al Padre anni quindici, ed ordinò accompagnarsi il suo cadavere a S. Lorenzo senza alcuna pompa d'esequie, laddove grandissime eransi fatte al Padre ed all' Avo. Ma non però risparmiarono i suoi figliuoli di erigere alle sue ceneri, e a quelle di *Giovanni* suo fratello, uno de' più bei cenotafi. Si osserva questo isolato sotto un arco nella parete tralla Sagrestia e la Cappella della Madonna; e consiste in un Cassone di porfido, retto sulle cantonate da quattro branche di Leone, e arricchito di fruttami e fogliami di bronzo lavorati coll' ultima delicatezza da Andrea Verrocchio.

Lorenzo bensì calcò gloriosamente le vestigia luminose dell'Avo, e senza dubbio lo superò; perchè quegli le Belle Lettere e le Arti premiava, questi oltre il proteggerle le

coltivò; quegli fomentava la guerra, questi procurò d'estinguerla.

Di *Giuliano*, poco è da dire, essendo stato troppo presto reciso il filo della sua vita, all'età di 25. anni, nella Congiura de' Pazzi. Lasciò però fama di mansuetudine, e bontà di cuore. Morto ch'ei fu, Antonio da S. Gallo suo intimo confidente ed amico della Casa, andò a trovar *Lorenzo*, e gli rese palese che esisteva di *Giuliano* un figlio naturale per nome *Giulio*, avuto di una donna de' Gorini sua favorita. Lorenzo il fece educare, e fu quegli che fatto Cardinale da *Leone X.* suo cugino, morto Adriano VI, fu creato Pontefice, col nome di *Clemente VII.*

Tornando adunque a *Lorenzo*, egli ebbe il soprannome di *Magnifico* per l'indole sua signorile e grandiosa in tutta la condotta della sua vita. Non aveva peranco terminato i quindici anni, quando rimasto privo del Padre cominciò ad amministrar la Repubblica, acquistandosi ben presto il nome di Sapiente per tutta Italia. Le trame stesse de' suoi nemici, i Pazzi, i Salviati, i Bandini, servirono a far comparire maggiormente la sua virtù. Imperocchè essendo, quanto alla sua persona, mancato il colpo de' suoi nemici nella già detta Congiura, procurò di salvar la vita a quanti potè dei complici, nè fece mai la minima vendetta contro i parenti dei medesimi congiurati, ec-

cetto che contro l'uccisore di suo fratello (1). La fermezza dell'animo suo, ed una certa superiorità coi nemici comparve più apertamente allorchè, essendo intimata la guerra ai Fiorentini dal Pontefice Sisto IV, e dal Re Ferdinando di Napoli, e dichiarandosi questi che avevan mosso le armi per cagion di lui solo, egli prese la risoluzione di andare a Napoli, e mettersi nelle mani del nemico più fiero e più potente che la Repubblica avesse. Questa sua gita, ed i suoi colloquj col Re, fecero cangiar la guerra in una strettissima amicizia. Quindi si attribuisce alle sue pratiche la pace di tutta Italia, in questa ed in altre occasioni, che non è quì luogo di raccontare (2).

Il pregio suo particolare si è che in mezzo alle civili turbolenze, e nel timore di capitali nimicizie, non perdè mai di mira i suoi favoriti studj, ed il desiderio di fargli risorgere. A lui dobbiamo le belle edizioni di Plotino, di Jamblico, di Proclo e di Platone; a lui l'esistenza delle molte Versioni,

(1) Esistono alcune autentiche scritture nella Libreria de' PP. Teresiani in S. Paolino, dalle quali apparisce che egli donò al Gran Turco tutti i capitali, che la Famiglia Pazzi aveva in Costantinopoli, col solo fine ch' ei fosse rimandato a Firenze l'uccisor del suo fratello BERNARDO BANDINI colà rifugiato.

(2) Nella Guardaroba del fù Alessandro STROZZI, sotto la Maschera laureata del MAGNIFICO LORENZO, si leggevano questi versi:

Morte crudel, che in questo corpo venne,
Che quando venne il Mondo andò sossopra,
Mentre ch' e' visse tutto in pace il tenne.

Commentarj, Poesie ed Istorie, di cui sotto gli auspicj di sì gran Mecenate arricchirono il mondo, Cristofano Landini, Donato Acciaiuoli, Angelo Poliziano, e Pico Signore della Mirandola, che fu dalle sue beneficenze invitato a fermare in Firenze la sua dimora. Molto altresì deve a lui l'Università di Pisa, che essendo serrata, la fece riaprire, l'adornò di comode stanze, e di dottissimi Professori la provvidde. Raccolse libri da tutte le parti, ed a quest' effettto mandò due volte in Oriente Giovanni Lascari, che abbondantemente soddisfece al suo genio. Nè solamente dei rari volumi manoscritti, ma dei monumenti ancora i più preziosi, all' erudita antichità Greca e Latina spettanti, si dilettò e fece ampia raccolta, la quale tenne sempre accessibile a qualsivoglia studioso (1). Finalmente la Pittura, la Scultura e l'Architettura tanto protesse e promosse quanto dimostrano le Ville, i Palagj, e i Tempi fatti da lui inalzare, e quanto gl' illustri Artefici che onorava e stipendiava generosamente, il dimostraron colle opere. Un solo tra di questi non è da tacere, il gran Michelagnolo Buonarroti, vero ristauratore delle suddette tre Arti, il quale cominciò a mostrare il suo mirabil talento in quell' Accadema, che in eccita-

(1) A quasi tutte le Gemme della sua Galleria aveva fatto aggiungere le iniziali del suo nome, come se ne vedono alcuni pezzi nel Real Museo di Napoli, in Roma, ed in altri luoghi.

mento delle medesime Lorenzo stesso aveva aperta ne' suoi Orti presso S. Marco.

Morì nella sua Villa di Careggi in età di anni 44. il dì 9. Aprile 1492, e si sà ch'ei fu sepolto in S. Lorenzo. Ma quei che più di qualunqu' altro della sua stirpe sarebbe stato degno di magnifico sepolcro, non à segno alcuno dov'ei riposi; eppure scrisse di lui il Macchiavelli, che *non morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua Patria dolesse*.

Ebbe da *Clarice Orsini* sua moglie numerosa prole; tre soli però dei suoi figli maschi gli sopravvissero, *Piero* che nonostante il difetto dell'età successe nello stato e nell'autorità del Padre, *Giovanni* poi Pontefice *Leon X*, che fece rinascere in Roma il secolo d'Augusto, e *Giuliano* Duca di *Nemours*, che ebbe anch'esso per le sue generose azioni il titolo di *Magnifico*.

Siccome *Piero* primogenito di *Lorenzo* aveva trovata assicurata già la fortuna della sua Casa, così abbandonatosi al favore della medesima, di tutt'altro si occupò che dei minuti interessi della Repubblica. Era di natura iracondo, impetuoso ed altiero. Quindi pretendendo di governar lo Stato indipendentemente dalla Signoria, trascorse fino al segno di dar nelle mani di Carlo VIII. Pisa e Livorno contro la volontà del Supremo Magistrato, che avea risoluto di negar-

gli il passo pel suo dominio, ed aveva eletto lui stesso Ambasciatore per iscusarsene. Questo contegno arbitrario lo rese talmente odioso a tutto il Popolo, che l'anno 1494. fu condannato all'esilio con i suoi fratelli, e le loro case saccheggiate e spogliate di quella preziosa suppellettile, che era stata messa insieme da *Lorenzo* con tanto studio e danaro. Questa fu la seconda cacciata de' Medici.

Non per questo fu *Piero* mancante di quell' affetto pei buoni studj, che i suoi maggiori avean dimostrato. Imperocchè aveva fatto non poco profitto nelle Lettere Greche e nelle Latine sotto la disciplina di Mess. Angiolo Poliziano, insieme con gli altri fratelli. Nè è maraviglia che Bernardo Nerli, delle Greche Lettere intendentissimo, gli dedicasse l'Omero fatto da lui stampare in Firenze l'anno 1488; edizione che passa per la prima Italiana di un Autor Greco di prima classe.

La sua vita fu breve, e la sua morte funesta. Essendo andato a fondo sulla foce del fiume Garigliano un legno carico di artiglieria, per portarsi a Gaeta, su cui con altri Gentiluomini era *Piero* de' *Medici*, egli con tutti gli altri vi rimase sommerso, e lasciò di *Alfonsina* di Roberto *Orsini* sua moglie, un figlio per nome *Lorenzo*, il quale fu poi Principe e Capo della Repubblica Fiorentina, e Generale di S. Chiesa, come meglio diremo.

Doppo diciott' anni d'esilio, furon nel 1512. rimessi i *Medici* in Firenze. Tra' quali essendovi pur tornato *Giuliano*, riprese lo Stato con tal' aria di sicurezza, che potettesi ben osservare, che ad ogni tornata de' *Medici* la Libertà Fiorentina soffriva una nuova caduta. Imperocchè egli messe al suo Palazzo una buona guardia di soldati, e riassunse con maniere dispotiche quell' autorità che aveva ereditata da' suoi Maggiori, e più grande ancora se l' usurpò di quella di suo Fratello.

Siccome egli ebbe sempre l' animo rivolto a cose grandi, così allorchè *Giovanni* suo Fratello fu creato Pontefice, pensò che il favor del medesimo dovesse esser per lui una sicura scorta a fortuna maggiore; e però rinunziato il Governo di Firenze a *Lorenzo* suo nipote, si portò alla Corte di Roma, dove fù fatto Gonfaloniere, e Capitan Generale di S. Chiesa. Ebbe dipiù in Vicariato Modena, Reggio, Parma e Piacenza. Si dice ancora che andassero le sue mire sino all' acquisto del Ducato di Milano, e fors' anco del Regno di Napoli; ma la morte troncò il filo a tutte queste speranze.

Filiberta Sorella di Filiberto e Carlo, Duchi di Savoia, e Zia materna del Re Francesco I. di Francia, colla quale visse in matrimonio appena un anno, non gli diè figli, restando di lui solamente *Ippolito*, figlio naturale, che fù poi promosso al Cardinalato. Il

Ducato di *Nemours* statogli regalato da Francesco I. ritornò dopo la sua morte alla Corona di Francia.

Fu studiosissimo delle Lettere nella sua prima età, e molto più si accrebber le sue cognizioni nella dimora che'ei fece in tempo del suo esilio nell' allora celebratissima Corte d' Urbino. Il Bembo per onorare l'affetto che questi aveva alle Lettere ed ai Letterati, l'introdusse tra gl'interlocutori delle sue eleganti Prose sulla Lingua Toscana.

Morì di febbre nella Badia di Fiesole de' Canonici Lateranensi, ove nel lungo male si era fatto trasportare, il dì 17. Maggio 1516, in età di anni 27. compiti. Il suo Sepolcro è nella Sagrestia nuova di S. Lorenzo, ossia nella Cappella detta de' Depositi, a mano dritta, ornata dal compasso, e dallo scarpello di Michelagnolo.

Anco *Lorenzo* di *Pietro*, non ebbe lunga vita, essendo morto, come dicesi, per le conseguenze del suo libertinaggio, prima di aver terminati gli anni 27. Stante la variata fortuna di *Giuliano* suo Zio, fu sostituito al Governo della Repubblica Fiorentina, e dopo la morte del medesimo al Generalato di S. Chiesa. Del Ducato di Urbino fu anche investito da *Leon X.* in forza solamente di una Bolla; ma ripreso poi quello da Francesco della Rovere, legittimo possessore, gli convenne riacquistarlo colle armi. Imperocchè amava la guerra, ed era coraggioso e pieno anch' egli di altissime idee.

Ebbe in moglie *Maddalena* della *Torre*, figlia fu del Conte Francesco d'Avergna e Bologna nella Piccardia. Non ebbe però figli maschi, ma una sola femmina per nome *Caterina*, che fu moglie di Arrigo II. Re di Francia, feconda madre di tre Re successivi, e di una Regina di Spagna.

Se mancò di prole maschile legittima, ebbela però naturale nella persona di *Alessandro*, primo Duca di Firenze; quantunque da alcuni ne sia fatto autore *Clemente*, allorchè egli era nella sua gioventù Cavalier di Rodi. Quindi è che tutta la linea di *Cosimo Padre della Patria* ridussesi al detto *Clemente VII*, ad *Ippolito* e ad *Alessandro*; Zio e Nipoti, tutti e tre bastardi; cosa che nel tempo del terzo esilio de' Medici, di cui parleremo appresso, diede luogo alla facezia, che se si fosse spianata la Casa loro e ridotta ad una Piazza, come alcuni proposero, si sarebbe potuta chiamar quella la Piazza de' Muli (1).

Salito sul Soglio Pontificio *Giulio* Cardinale de' *Medici*, col nome di *Clemente VII*, disegnò subito dietro all' esempio di Papa *Leone*, in ciò solo, dice il Varchi, imitato da lui, che la grandezza della Casa sua passasse non nei discendenti legittimi di *Lorenzo* fratello di *Cosimo*, siccome nonostan-

(1) Questo motteggio fu da alcuni attribuito a MICHELAGNOLO BUONARROTI; ma il VARCHI lo nega, e difende MICHELAGNOLO da così nera ingratitudine.

te più tardi passò: ma bensì nella persona dei detti due nipoti cugini, e prima in *Ippolito*, di cui mostrava di tener maggior conto. Ma perchè egli era nell'età minore, non avendo appena quindici anni, ordinò il Pontefice, che tutte le cose dello Stato, al Cardinale di Cortona Silvio Passerini, mandatovi poco innanzi, si riferissero.

L'avarizia e l'indiscretezza di questo Governatore indispose gli animi non solo dei *Piagnoni*, come si chiamarono i Cittadini contrarj ai *Medici*; ma anco degli amici, ossia de' *Palleschi*. Aggiunto a ciò il grave timore ed il rischio manifesto che le truppe Oltramontane, le quali scorrevan l'Italia, si gettassero sopra a Firenze, e la trascuraggine di *Clemente* in pensare alla difesa di lei; cominciaron finalmente i Fiorentini a rumoreggiare, e determinarono di sottrarsi dalla soggezione de' *Medici* mettendosi in libertà, siccome riuscì loro di fare a' 17. di Maggio 1527, in cui successe la terza ed ultima cacciata di detta Famiglia.

Incredibili nonostante furono le divisioni che continuarono in quel tempo nella Città, e diversi i partiti che l'agitarono. Tutti proponevan riforme, e progettavano nuovi Piani di Governo, e chi allargar lo Stato, e chi ristringerlo più o meno agli Ottimati, e chi finalmente, o palesemente o in segreto, desiderava la Monarchia. La riflessione fatta su i Romani, che cessavano di tumultuare allor-

chè minaccia di guerra compariva al di fuori, non si può adattare ai Fiorentini, i quali benchè vedessero continuamente il loro pericolo per l'odio di *Clemente VII*, e per l'avvicinarsi delle armi Cesaree; non però le fazioni si rimanevano, per pensare diproposito alla stabilità e al'a difesa del loro Stato. Nel 1528, essendosi il Papa gravemente ammalato, per lasciar qualche cosa di certo ad *Ippolito* suo nipote, lo promosse al Cardinalato. Rimessosi poi da questa infermità e guadagnata l'amicizia di Carlo V. Imperadore, trattò col Principe d'Oranges, commissionato dallo stesso Cesare, la guerra co' Fiorentini.

Non deesi passare avanti senza dare un' idea del carattere del Cardinale *Ippolito*, il quale è così descritto da Benedetto Varchi, Istorico di quel tempo: „ Era bellissimo e grato d'aspetto, era di felicissimo ingegno, era pieno di tutte la grazie e virtù, era affabile e alla mano con ognuno, era, come quegli che ritraeva dalla magnificenza e benignità di Leone, e non dalla scarsità e parsimonia di Clemente, liberalissimo verso tutti gli uomini eccellenti o in Arme o in Lettere o in qualsivoglia altra delle Arti liberali; tantochè una mattina essendo venuto nuove (benchè poi riuscissero false) d'una vacanza di quattromila ducati di rendita l'anno, egli spontaneamente la donò a Frncesco Maria Molza, Nobile Modanese

uomo di piacevolissimo ingegno, e di grandissima e buona Letteratura in tutte e tre le Lingue più belle„ Morì l'anno 1535, e fu creduto essere stato avvelenato per opera del Duca *Alessandro*, che vedeva in lui un emulo al Principato.

Dopo il grave ed ostinato assedio di un anno intiero, Firenze si arrese, stipulando tra gli altri Capitoli, che i Medici fossero restituiti a tutti gli onori, come fu fatto dopo già tre anni d'esilio, e che la forma del Governo si dovesse ordinare e stabilire ad arbitrio di Cesare, salva la Libertà.

Intanto, indugiando l' Imperadore a deliberare, la Balìa insieme col Gonfaloniere, per ordine di Papa *Clemente* fecero una Provvisione, *motu proprio et de plenitudine potestatis*, in virtù della quale, perchè conoscevano in *Alessandro di Lorenzo* già Duca d'Urbino, *eccellente virtù, vita e costumi*, e pei tanti beneficj ricevuti dalla Casa *Medici*, lo crearono della Balìa, e lo abilitarono a potere esercitare liberamente tutti gli Ufizj, eziandio il Supremo, in un tempo medesimo, ed essere ad ogni suo piacimento in tutti i Magistrati il Proposto. Credevano i Fiorentini che ciò dovesse bastare; ma finalmente venne la dichiarazione della forma dello Stato fatta dall' Imperadore, che il detto *Alessandro*, fin d' allora destinato suo genero, fosse Capo e Proposto di tutto il reggimento della Città, com' era già stato deliberato, e che dipiù dopo la

sua morte i suoi legittimi figliuoli, eredi, e successori maschi venissero sostituiti.

Il Duca *Alessandro* fece il suo ingresso in Firenze il dì 26. Luglio 1531.

Fatto questo primo passo, il Papa meditò il secondo, acciocchè il suo Nipote fosse fatto Principe assoluto della Toscana. Questo pensiero dopo molte pratiche si maturò nel dì 27. di Aprile 1532, quando i Riformatori dello Stato, creati per ordine e volontà del Papa, stabilirono che la Signoria ed il Gonfalonierato rimanesser soppressi in perpetuo, e che il Principato fosse devoluto in *Alessandro*, e nella sua successione maschile. Con che venne ad estinguersi affatto quella Libertà, che perquanto d' egregie azioni fosse stata nutrice, erasi però per quasi tre secoli, di stragi, di morti e d'esilj pasciuta.

Non aveva il Duca *Alessandro* ancor compito l'anno sesto del suo Governo, quando da *Lorenzo* de' *Medici*, detto comunemente per la sua figura snella e minuta *Lorenzino*, uno della discendenza di *Lorenzo* fratello di *Cosimo*, rimase ucciso proditoriamente il dì 6. Gennaio 1536. Il suo cadavere fu messo nella Sagrestia nuova, e nello stesso Cassone di marmo, nel quale son le ossa di *Lorenzo* suo Padre.

Il dottissimo Lelio Torelli nell'Orazione da lui fatta per ordine di *Cosimo I.* per l'esequie di esso Principe rese giustizia ai

suoi talenti, ed all' ottima educazione che aveva avuta in tutte le discipline, che potean convenire al suo grado. I suoi spiritosi detti, e le pronte decisioni in fatto di Governo, furon pubblicati colle stampe del Giolito, e formano una delle prime Raccolte di questo genere. Giustizia e Clemenza adornarono in special modo il suo Trono. Ma tutte queste belle doti furono enormemente oscurate da sfrenatissima disonestà, per saziar la quale non perdonava a qualunque grado di femmina, fosser' anco rinchiuse ne' Sacri Chiostri; la qual cosa non à mancato mai di render odiosi i Capi de' Popoli, e spingerli all' estreme angustie, come il discacciamento dei Tarquinj lo dimostrò.

Quasi un anno prima della sua morte aveva sposata solennemente Margherita d' Austria, figliuola naturale di *Carlo V*, dalla quale non ebbe figli. Lascionne però due d' acquisto, *Giulio* e *Giulia*.

Fin quì della discendenza di *Cosimo*. Quella di *Lorenzo* suo fratello cadetto, o fosse difetto di fortuna, o fosse inferiorità di merito, non fece sino a *Giovanni* delle *Bande Nere*, Padre di *Cosimo I*, quella comparsa nell' istoria, di cui l'altra và fastosa per tanti titoli.

Giovanni adunque, chiamato al Battesimo *Lodovico* (giacchè deesi principiar da questo) fu figliuolo di un altro *Giovanni* di *Pier Francesco* di *Lorenzo*, e della *Caterina*,

figlia di Galeazzo Duca di Milano. Questa essendo rimasta vedova ne' suoi verdi anni credè di dar qualche alleviamento al suo dolore, col far riviver nel figlio il nome del Padre. Il figlio poi tenne sì caro, che temendo di non poterlo salvar dalle insidie de'parenti, il fece allevar per qualche tempo nel Monastero di Annalena, sotto mentite spoglie di donna.

I contrassegni del valor di *Giovanni* comparvero sin dalla fanciullezza. Procchè eran sempre i suoi giuochi di finte battaglie, e di vere contese e disfide con altri fanciulli suoi pari. Cominciò a militare sotto Papa *Leone X.* nella Lombardia, ed in breve acquistossi il soprannome d' *Invitto*. Quindi fu creato Capitano della Repubblica per i movimenti fatti dal Duca d'Urbino e da Malatesta Baglioni. Ritornato poi in Lombardia Capitano della Lega pel Re di Francia, mentre accostavasi sotto Borgoforte, alla coda delle truppe Tedesche, fu ferito da un falconetto alquanto sopra il ginocchio, quasi nel luogo stesso dove altra volta aveva ricevuto un altro colpo sotto Pavìa; e giovine di 29. anni morì, troncando tutte le speranze ch'eransi concepite di lui.

La ferocia ed il suo valore più che altrove apparvero nelle scaramucce, delle quali tanto gli Spagnioli, che i Tedeschi temevano infinitamente. I Fanti Italiani, dice il Guicciardini, rimasero oscuri sinchè non cominciarono ad esser retti da lui. E tanto a-

mava le sue truppe, che tutti i vantaggi che potea riportar dalle sue vittorie, in benefizio loro lasciava, e contentavasi della gloria. Elleno adunque volendosi dimostrar grate alla memoria di sì illustre Guerriero, che non con altro nome chiamavano che di Padre e Maestro, si vestiron dopo la sua morte a bruno, e dalle loro insegne lugubri si chiamarono le *Bande Nere*.

Essendo morto in Mantova, si depositarono le sue ceneri nella Chiesa di S. Domenico, e si affisse nella Sagrestia vecchia di questa Chiesa di S. Lorenzo un semplice marmo per la sua memoria.

Se *Giovanni* però fu grande nell'esercizio delle armi, *Cosimo* suo figlio fu grandissimo nell'arte con cui si guidano ai meditati successi le imprese, sì in guerra che in pace.

I suoi principj, nel tempo ch' ei visse privato sino all' età di diciott' anni, furono assai difficili e duri, avendo perduto il Padre in età di anni sette, e non essendo stato erede che dei sospetti e dell' invidia di Papa *Clemente*, il quale vedeva in lui un competitore alla grandezza de' suoi nipoti, ognivoltachè avesse voluto far valere i diritti legittimi della sua nascita. Ma la savia condotta della Madre, *Maria* di Iacopo *Salviati*, che gli portava grande affetto, procurò di salvarlo con farlo accompagnare occultamente a Venezia dal suo maestro, do-

ve dimorò qualche tempo, e poi con tenerlo fuggiasco ora in Toscana alle sue Ville del Trebbio e di Cafaggiolo, ora in altre parti d' Italia. Molto giovogli ancora il talento che aveva di accomodarsi alle circostanze, per prender tempo che queste si accomodassero a lui. Non ebbe neppur difficoltà di seguitare in più viaggi lo stesso Duca *Alessandro*, quel medesimo che era l' ostacolo più grande delle sue ragioni al Trono, e comportarsi con esso, come uno de' più umili Cortigiani.

La sua sorte cangiò improvvisamente il dì 9. Gennaio 1536, quando per la morte del detto Duca fu dal Magistrato dei Quarantotto eletto a succedergli come più prossimo parente, giacchè *Lorenzino* suo cugino di età maggiore, d'origine meno equivoca, e di primogenita discendenza, ne fu considerato indegno pel Regicidio da lui commesso, e per la fuga.

Appena salito sul Trono, dovè subito mettere alla prova i suoi talenti contro le difficoltà. La Fortezza di Firenze e quella di Livorno erano in mano degli Spagnoli. Il Popolo incerto ancora e dubbioso vacillava tra le idee di Repubblica e di Principato. Finalmente i Fuorusciti in gran parte Nobili, alla testa de' quali gli Strozzi, reclutavan uomini, e formavano alleanze per venire ad aperta guerra, e poco o molto guadagnare nelle novità che sarebber successe.

Non perquesto *Cosimo* si dimostrò timido o neghittoso; ma subito doppo la sua esaltazione spedì in Spagna all' Imperadore per conciliarsi la sua amicizia, e perchè gli fossero restituite le Fortezze, come difatto seguì per la potente mediazione di buona somma di danaro; quindi contrappose la forza alla forza, armando i luoghi più importanti dello Stato, e venendo per la necessità a battaglia formale con i ribelli, che furono sconfitti a Montemurlo nel Pistoiese; e finalmente trionfò di tutti i suoi nemici, o coi benefizj, quando questi potevano aver luogo, o colla forza aperta e coperta secondo le opportunità (1).

Nè solamente difese lo Stato; ma lo estese ancora colla presa di Siena. Pietro Strozzi erasi ridotto in quella Provincia, e faceva intanto le proprie vendette alla testa delle armi Franzesi. Bisognò distrugger questo potente nemico. *Cosimo* non ne ricusò l' attacco, e gli riescì di vincerlo. L'ultima generale sconfitta de' Senesi seguì a Marciano nella Valdichiana il dì 2. d'Agosto 1554.

Stabilito ed ingrandito così il suo Trono, pensò a preservarlo da qualunque violenza esterna ed interna, che ne potesse turbar la pace in futuro. Fortificò quasi tutte le Città dello Stato, presidiò le *Piazze*, ed

(1) In un Inventario di Scritture del Duca COSIMO si osserva, che egli vi aveva tra le altre un RICETTARIO DA VELENO. Vedi il Cod. 59. della Cl. 26. nella Magliabechiana.

eresse dai fondamenti, la Fortezza di S. Martino in Mugello, e quella della Terra del Sole. Ma la più ingegnosa invenzione per procacciarsi con lode una solida tranquillità, fu l'ordine de' Cavalieri di S. Stefano Papa e Martire, che egli istituì in memoria della vittoria sopra i Senesi, successa appunto nel giorno dedicato alle glorie di detto Santo. Con questa piissima istituzione si rese accetto al Pontefice per l'assunto di combattere i legni Barbareschi, che infestavano allora specialmente i nostri mari, e nel tempo stesso decorò di singolari divise i sudditi più potenti, distogliendoli intanto dalla mercatura, e così ponendo termine alle loro ricchezze.

Ciocchè egli fece in tempo di pace non è men sorprendente; massime se si riguardi alla rarità, alla grandezza, ed al numero delle cose a cui diede mano, piuttosto per suo natural genio, che per unica ragione di buon governo. Le rammenterò solamente, lasciando ad altri il prezzarle. Diede nuova vita ed accrescimento alle Università di Pisa e di Siena. All' Accademia Fiorentina diede forma e stabilimento; quella della Crusca singolarmente protesse. Per servizio pur delle Lettere aprì a suo conto una Stamperia, e fece venir di Germania a dirigerla il Torrentino, di cui son celebri l' edizioni. Degli esercizj Cavallereschi amantissimo istituì la Cavallerizza in Siena ed in Firenze,

non sdegnando egli stesso di presedere ad una Compagnia di cento Nobili Senesi, sperimentati nel maneggio de' cavalli, nella scherma, nel ballo, nella lancia, nella giostra, e ne' torneamenti, e servendosi di essi per farne mostra in occasione di pubbliche feste e di ricevimenti di Principi forestieri. Fece coltivare con insigni spese la parte più desolata della Provincia Pisana, le Chiane e l'Isola dell' Elba; nè sdegnò d' impiegarsi egli stesso nelle operazioni più amene dell' Agricoltura, facendo qualche piantazione ed innesto, qual altro Ciro, colle proprie sue mani nel Regio Giardino di Boboli. Una Cattedra di Bottanica stabilì in Pisa, chiamando al suo salario Luca Ghini, e formando sotto la direzione del medesimo un Giardino di Semplici, il primo Accademico dell' Italia (1), e poco doppo un altro in Firenze. Per la Chimica stabilì un Laboratorio nel suo Palazzo, dov' egli stesso ambiva di esercitarsi; e frutto di questo studio fu una raccolta di suoi segreti, e tra gli altri quello di dar la tempera all' Acciaio per lavorare il Porfido, comunicato, come dicesi, da lui a Francesco Ferrucci (2). La Fonderia che era già presso le stanze della Real Galleria, e che salì in tanto credito in tutta Italia, fu pur di sua fondazione. La suddetta Real Galleria ebbe da lui principio, e la

(1) Stor. Lat. di Gio. Calvi Profess. Pisano.
(2) TARGIONI Prodromo.

Libreria Laurenziana, incominciata già da *Clemente VII*, compimento. L'idea d'un Archivio Generale per gli Atti pubblici de' Notai, fu tutta sua, con che venne a stabilir costantemente i possessi de' Cittadini, e prevenir da questa banda le liti, per quant' è possibile. Quantunque poi si voglia che l'Accademia del Disegno abbia più alte le sue radici; nonostante egli è certo che ella prese forma e stabilità sotto questo Principe, che propose premj, ordinò leggi, concesse privilegj, e destinò chi lo rappresentasse con titolo di Luogotenente. Si può concludere insomma, che egli percorse tutti gli oggetti d'una Società culta, e ad uno per volta provvedde a tutti.

Il novero de' Dotti che fiorirono a' tempi suoi e sotto la sua protezione, verrebbe a formar l'Istoria Letteraria del secolo il più bello per la medesima; ma non essendo questo il luogo di sì lungo ragionamento, basterà sovvenirsi dei Vettori, dei Varchi, dei Gelli, dei Salviati, de' Segni, dei Giambullari, dei Grazzini, dei Bargei, dei Giovj, dei Torelli, dei Borghini, e di cento e cent' altri valentuomini che fanno la gloria di quell' età.

Quanto alle Arti che dipendono dal Disegno, il suo favorito Architetto e Pittore fu Giorgio Vasari; e di lui si servì per accrescere e adornare il Palazzo Vecchio della Signoria, quand' ei si risolvè di porvi la

residenza ; di lui per condurre un lunghissimo corridore dallo stesso Palazzo a quello di Luca Pitti, da esso comprato in nome di Eleonora di Toledo sua moglie, affin di riunirli ambedue, come quel di Priamo a quello d' Ettore; di lui finalmente per eriger la Fabbrica degli Ufizj per servizio delle Magistrature. Parimente di sua Real commissione fu da Bartolommeo Ammannati aumentato e adorno interiormente il già rammentato Palazzo Pitti, eseguita la gran Fontana sulla Piazza detta del Granduca, e condotto a mirabile perfezione il Ponte a S. Trinita. Baccio Bandinelli fece il bel gruppo dell' Ercole, collocato sulla nominata Piazza, presso Palazzo Vecchio. Benvenuto Cellini gettò il Perseo di Bronzo, che è sotto la Loggia de' Lanzi. Francesco Ferrucci detto il Tadda, celebre per le sculture in Porfido, lavorò la statua della Giustizia sulla Colonna di S. Trinita, da *Cosimo* stesso ivi fatta inalzare. Bernardo Buontalenti, assegnato da lui per maestro di Disegno al Gran Principe *Françesco* suo primogenito, diresse la magnifica Loggia di Mercato Nuovo, per uso de' Mercanti che vi si adunavano. Finalmente, per dir dei più celebri, Gio. Bologna Fiammingo, Giovannangiolo Montorsoli, Religioso Servita, Vincenzio Danti Perugino, e Niccolò detto il Tribolo, fioriron tra gli Scultori, essendo stato quest' ultimo anche Architetto, che diede il primo disegno al

Giardino di Boboli, accresciuto ed eseguito dal Buontalenti ; tra i Pittori poi Iacopo da Pontormo, Agnolo Bronzino, Federigo Zuccheri e Giovanni Strada, i quali con parecchi altri, o furono stipendiati, o all'occasione di servirlo premiati generosamente.

Degli atti di Religione fu studiosissimo. Fabbricò alcune Chiese da' fondamenti, altre ridusse a miglior forma, ora concorrendo colla spesa, ora indirizzando le loro entrate superflue a quest'uso. Mantenne libero lo Stato dall'eresìa, in tempo che quella di Lutero faceva grandi progressi. Rese alla Chiesa Romana servigj segnalatissimi, e specialmente nella guerra delle armi Cristiane contro il Turco, sotto il Pontefice Pio V. Tutto questo gli procacciò l'affetto di detto Papa, che lo premiò col titolo di *Granduca*, conferendoli colle proprie mani in Roma il Manto e il Diadema Reale, colle lettere: *Ob eximiam dilectionem, ac Catholicae Religionis zelum, praecipuumque Justitiae Studium.*

Il toson d'oro, di cui fu decorato da Carlo V. ebbe titolo affatto diverso: l'imprestito, o piuttosto il regalo di 100. mila zecchini.

Un' altr' opera di questo gran Principe debbe esser quì rilevata come una delle più importanti e gelose per un Principe, il Codice delle sue Leggi. Ognuno và persuaso, che dovendo egli rinnovare deltutto gli antichi costumi dei Fiorentini, e sostituirne

altri convenevoli alla Monarchia, era duopo ch'ei cangiasse la Legislazione. Infatti i vecchi Statuti sono una farraggine da non potersi facilmente insieme raccorre, quantunque pieni di moderazione e di politico accorgimento, perquanto comportavano i tempi d'allora e le circostanze. Di tutti i modi adunque Machiavellisti di governare un Principato, che prima viveva colle sue leggi, non praticò che quello d'impoverirlo.

In mezzo a tanta Magnanimità, Religione e Sapienza che l'adornavano, non si crederebbe mai d'incontrare adesso un libertino de' più enormi, ed un sanguinario. Il Principe e l'uomo privato sono in *Cosimo* due cose tanto contradittorie, quanto la somma viurtù, ed il sommo vizio. Si può adattare a lui ciocchè d'Alcibiade si legge: *Nihil illo fuisse excellentius, vel in vitiis vel in virtutibus*. (1).

Scanserei su tal proposito qualunque aneddoto, se non m' incoraggissero a non tradir la verità quei medesimi che ne anno scritto la vita, o piuttosto l'elogio, affezionatissimi suoi servitori, e de' quali è dedicata la Storia agli stessi Principi suoi discendenti e successori sul trono. Anno veramente questi Storici saputo nascondere, ch' ei per impeto di collera uccidesse colle proprie mani Don *Garzia* suo figliuolo, che aveva altresì ucciso alla caccia per una leggiera

(1) Nep. in Alcib.

contesa il Card. *Giovanni* suo fratello, e che soffogata dal dolore di questa tragedia morisse anco la Duchessa *Eleonora* loro madre; ripetendo per iscusar questo fatto ciocchè aveva sparso la Corte in tal occasione, che eglino si morissero tutti e tre di febbre putrida; del qual male era infetta Pisa, dove si trovavano, a motivo di non esser piovuto tra i due soltizj: ma non anno però saputo adularlo con tacere, che egli ebbe molti intrighi amorosi, e tra gli altri uno coll'Eleonora di Luigi degli Albizi (1), da cui acquistò un figliuolo per nome *Giovanni*, il quale fu poi in Ungheria Generale dell' Artiglieria dell' Imperadore; che colle sue mani tolse la vita a Sforza Almeni, Gentiluomo Perugino da lungo tempo suo favorito, e ciò perchè questi non seppe conservare il segreto alle inclinazioni del suo Padrone; e che pur dalla *Cammilla Martelli*, Gentildonna Fiorentina, ebbe prima del matrimonio una figliuola naturale, chiamata *Virginia*, sposata poi a Don Cesare d'Este.

Le morti di parecchi Cittadini, sospetti o manifesti suoi nemici, da lui procurate segretamente per mezzo di sicarj e di tradimenti, e quello che delle sue figliuole raccontano tante memorie manoscritte; meglio è che si passi in silenzio, per non inorridir l'animo cogl'incesti, gli adulterj, e le stragi. Non trovo come scusarlo inquanto al-

(1) Cini Vita di Cosimo pag. 525.

la crudeltà, se non con le difficoltà di un Regno di nuovo acquisto, e non ben anco pacifico. Infatti gli fu più volte insidiata la vita. Ma chi sà che la lettura di Tacito che tanto amava, non gli depravasse il cuore, somministrandogli esempj troppo illustri non solo di durezza, ma anco di libertinaggio?

La prima sua moglie fu la già mentovata *Eleonora* di *Toledo*, figlia di Don Pietro Vicerè di Napoli, di Nazione Spagnola, che gli partorì sette figli maschi e tre femmine. La seconda fu la sopraddetta *Martelli*, cui sposò dopo il suo ritorno da Roma, persuaso così dal Pontefice Pio V, al quale si dice ch'ei facesse la Sacramental Confessione. Ella abitò seco nel Real Palazzo; ma non ebbe mai titolo, nè trattamento di Granduchessa.

Morto il Granduca *Cosimo I.* il dì 21. Aprile 1574. di febbre maligna nella sua Villa di Castello, in età di anni 55, gli successe il Principe *Francesco* suo primogenito, che dieci anni prima era stato dal Padre messo a parte del Governo, senza però ch'ei facesse passare in lui la Corona.

La paterna disciplina, e la sua naturale inclinazione all'amore per l'umanità, diedero tosto speranza che questi sarebbe riescito un Principe qual richiedevasi in uno Stato oramai tranquillo, amante de' sudditi, e seguace delle gloriose virtù de' Maggiori,

Tale infatti fu il suo principio, e tale ancora sarebbe stato il fine, sè sedotto dalle lusinghiere attrattive di una Favorita, non avesse obliato se stesso ed il Trono.

Siccome trovò già fatto il sistema della pubblica economia, e n' era stato egli stesso a parte; così non restò a lui che farlo agire imparzialmente e con attività. Potevasi però condurre a maggior perfezione il materiale della Città e del Granducato, e dovevasi dar compimento a ciocchè il Padre aveva per questa parte intrapreso; questo fu il suo massimo assunto. Bernardo Buontalenti fu il suo salariato Architetto, Gio. Bologna lo Scultore. Il primo edificò sotto il suo Real comando la celebre Villa di Pratolino, per le fontane, per gli scherzi delle acque e per le tant'altre singolarità stimatissima; tantopiù se si sappia esservi stato impiegato il valsente di sc. settecento ottantadue mila (1); dipiù fece il Palazzo detto il Casino di S. Marco, che il Granduca frequentava per isbrigarvi gli affari dello Stato; continuò ancora la fabbrica delle stanze della Galleria, le quali Cosimo aveva principiate sopra gli Ufizj, e finalmente accrebbe le fortificazioni di Livorno, eresse la Fortezza di Pistoia, e corresse il corso del Fiume Arno. Il secondo fece le statue che adornano la gran fontana del Giardino di Boboli, il Gigante o Colosso rappresentante l'Appennino alla Villa di Pra-

(1) Baldinuc. Vit. Bont.

tolino sopraddetta, ed il rinomato gruppo delle Sabine, che è sotto la Loggia de' Lanzi.

La protezione delle Arti che dipendono dal Disegno si estese in lui sino al segno, ch'ei volle fornita la stessa sua Galleria di officine di vario genere; ma specialmente d'Incisori di Gemme, e di lavoratori di Pietre dure, come chiamano, in Commesso.

In mezzo all'amenità di queste idee, i leggiadri vezzi della *Bianca* Bonaventuri, nata *Cappello*, Nobile Venaziana, lo accesero di potente amore. Era egli già congiunto in matrimonio colla *Giovanua* d'*Austria*, figliuola di Ferdinando, e sorella di Massimiliano Imperadore, che vivente il Padre aveva spesata nel 1565. Da essa gli nacquer tre figlie ed un maschio per nome *Filippo*; ma non gli sopravvisse che *Maria*, la quale fu maritata ad Arrigo IV. Re di Francia. Perdè la consorte ancora nel 1578. per causa d'aborto. Prima di morire, la virtuosa Principessa ebbe a se il Granduca, e raccomandogli teneramente, che dal disonesto amor della Bianca si ritraesse. Pianse alle sue parole, e le promesse di farlo. Ma gli amorosi lacci eran tanto tenaci, che continuò nonostante a rimanervi. Dipiù essendo stato ucciso da' suoi nemici Pietro Bonaventuri, marito della *Cappello*; questa qual altra Rossellane il suo Solimano, non solo il condusse a sposarla; ma l'obbligò ancora a cingerle il crine della Corona Toscana.

Sette soli anni sopravvissero i due amanti alle loro nozze ; essendo morti ambedue nello stesso giorno 19. Ottobre 1587. con dilazione di poche ore l'un dall'altro nella Villa del Poggio a Caiano. Una tal combinazione egualmente infausta che speciosa, diede luogo a sospettare che fosse effetto di potente veleno, preparato, come alcuni dissero, dalla *Bianca* al suo cognato in una torta, della quale cibossi casualmente prima il Granduca, e poi la Granduchessa per impegno, o come altri vollero, dallo stesso *Ferdinando* in altra diversa forma ai detti coniugi insinuato. Pare però che si possa creder meglio fondata l'opinione di coloro, che lasciarono scritto la morte di detti Principi esser successa per natural malattia (1), cagionata bensì ed esacerbata da'

(1) Và manoscritta per le mani di molti una Lettera di GIO VETTORIO SODERINI a SILVIO PICCOLOMINI, in cui su tal proposito si narra così: „ Furono i cadaveri (degli estinti Principi) avanti di sotterrargli aperti, e mi accertarono Mess. BACCIO BALDINI e Mess. LEOPOLDO da BARGA, essere stato negl'interiori dell'uno e dell'altra, la medesima simpatia di malore, come di corruzion di fegato e di polmoni, e di trista abituazione di pannicoli dello stomaco ; se non che in essa fu trovata gran copia d'acqua, come infetta da due anni indietro d'Idropisia; e questa combinazione di morte, accertandosi insieme nello spazio di undici o dodici anni, fu fatto credere all'ignaro volgo, e all'idiota rozza gente, che vi fosse collegazione di spiriti a gran simpati d'umori congiunta ; ancorchè alcuni imbevuti di popolaresche voci abbian creduto (siccome per i più si pensa, ma molto s'ingannano) che siano morti di veleno; ma sono tutte baie, che ciò si stima dai più periti esser seguito naturalmente ec. „

continui loro stravizj, e da'disordini della vita (1).

Essendo il Granduca *Francesco I.* morto senza figliuoli maschi, prese subito le redini del Governo *Ferdinando* suo fratello, che era, come si è detto, in abito di Cardinale; cui non depose finchè non si risolvè di sposar Madama *Cristina* di *Lorena* nel 1589.

Da Cardinale e da Granduca si distinse per talento, coraggio, e nobiltà di pensare. Lascio di considerar l'influenza somma, che egli ebbe in Roma da Cardinale, piuttosto temuto che amato, negli affari di quella Corte, onde fu detto da un suo Panegirista, che essendo *padrone dell'animo de' Cardinali, poteva quanto tutto il Collegio*; *padrone dell' animo de' Pontefici, poteva quanto gli stessi Pontefici* (2). Tralasciare però non giova, com'egli rese un particolar servizio alla Repubblica delle Lettere, ed insieme alla Cattolica Religione, ordinando a sue spese una Stamperia di Caratteri orientali, per uso di spargere i Dommi della Cattolica Fede nei Paesi degl'Infedeli; con che venne insieme a promuovere lo studio delle dette Lingue; al quale oggetto mandò a viaggiare in Levante alcuni studiosi giovani, ed altri ne trattenne in Roma generosamente stipendiati e

(1) Il Cadavere della CAPPELLO fu sotterrato senza nessuna distinzione nel Sepolcro comune de' poveri della Cura di S. Lorenzo; quello poi del Granduca fu riunito con quel della prima moglie.

(2) Orazione di Gius. Giraldi.

premiati. Per questa medesima Stamperia Medicea si videro ancora delle bellissime edizioni in linguaggio Arabo di più Opere Filosofiche, Matematiche e Mediche.

Per farsi un'idea di qual riescisse Regnante, vuolsi rammentare com'egli fu un Principe della Casa Medicea, assuefatto alle grandezze del Vaticano, e Sovrano di una Nazione animata già da' Principi predecessori a concepir estro per le generose azioni; e naturalmente inclinata alle Arti di lusso nobile e virtuoso. Il patrocinio generoso accordato a Gabbriello Chiabrera, il Pindaro della sua Corte; gli onori e le comodità concesse all'Ammirato per animarlo a compir le sue Storie, ed il Collegio fatto erigere in Pisa a benefizio della studiosa gioventù, che concorre dalle diverse parti dello Stato a quella Università, detto dal suo nome *Ferdinando*, posson esser testimoni del suo mecenatismo pei buoni studj. Ma erano le sue idee più volentieri voltate alla magnificenza ed al lusso delle belle Arti. Vi son delle anime che an bisogno d'una continuata serie di oggetti reali per sodisfarle; esso erane una.

Vediamolo in attività. Uno de' più ricchi edifizj in genere di marmi rari e di pietre preziose, non solo in Firenze, ma fors'anco in Italia, è la Real Cappella dietro al Coro di questo Tempio di S. Lorenzo, immaginata già da *Francesco I.* coll'idea di col-

locarvi magnifici sepolcri agl' illustri personaggi di sua Famiglia; a questa diede egli principio e notabile avanzamento. Si dice dipiù che il suo principal pensiero fosse di fabbricar questta Cappella maravigliosa per collocarvi il Sepolcro di Gesù Cristo, il quale coll' indirizzo e l' intelligenza d' un certo Bassà venuto in Firenze, si lusingava di poter rapire di Gerusalemme (1). Eresse coll' opera di Gio. Bologna sulla Piazza Granducale la Statua equestre di bronzo in onor di *Cosimo I.* suo Padre. Fece lavorare al medesimo artefice il mirabil Centauro di marmo, che fu collocato sul canto de' Carnesecchi. Impiegò Bernardo Buontalenti nell' inalzare dai fondamenti in brevissimo tempo la Villa *Ferdinanda*, ossia d' Artimino. Per lui si vide in Firenze un'altra Fortezza, detta di *Belvedere*. Finalmente per non diffondermi in troppo lungo ragionamento, Pisa e Livorno notabilmente crebber per lui nello splendore, nella sicurezza, e nella salubrità, con Statue, con Loggie, con Fontane, con Acquidotti, e con opportune Fortificazioni.

(1) Il Bassà ebbe nome FRECREDINO, che si vantava di discendere dal sangue di GOFFREDO BUGLIONE. Questi adunque conservando l'odio antico della sua stirpe passò in Italia, e venne in Firenze l'an. 1603 onorevolmente ricevuto dal G. D. FERDINANDO. Vedi LAMI in VITA RICH. pag. 211. ma l' *Istoria di Faccardino*, scritta dal Sig GIO. MARITI, *Livorno* 1787, meglio dichiara qual fondamento abbia questa voce.

Quei che per venzett'anni avea vestito la Porpora Cardinalizia, ottenuto il Regno di Toscana, oltre la gloria di Protettore delle Arti e delle Lettere, s' immaginò ancora di diventar formidabile in mare, ed il fulmine degli Ottomanni. I Cavalieri di S. Stefano non rimaser certamente oziosi sotto il suo impero; l'amor della gloria gli trasportò sin nell'Affrica per tentare l'espugnazione e la presa di Bona, che ottener di fare. Un Poema di Vincenzio Piazza à renduto gloriosa una tale azione. Nè si riportarono in verun altro tempo del Principato tante vittorie contro i legni Barbareschi, nè tante prede, quante in questo. Assaivolte ancora furon da lui mandati numerosi soccorsi di milizie all'Imperadore, perchè più facilmente potesse tenere in freno la baldanza degli Eretici ribelli, e de' Turchi.

Qualche Istorico (1) troppo politico à preteso d'indovinare una seconda intenzione di questo Principe in tali imprese militari contro dei Turchi, affermando che egli se le procurasse col principal fine di dar l'ultimo crollo al commercio de' Fiorentini nel Levante, e di chiuder così una copiosa sorgente delle loro ricchezze, di cui anno poi profittato gl'Inglesi, gli Olandesi, e i Franzesi. Ma quandanche non si voglia bonariamente accordare al Granduca *Ferdinando*,

(1) Il Commend. GUSEPPE BUONDELMONTI nella Vita MS. del G. D. GIO. GASTONE.

che la sicurezza de'nostri mari, e lo zelo della Cattolica Religione vel portassero, non è egli più naturale il credere che una certa ambizione propria di lui, lo animasse a comparir grande non men nello Stato che fuori, per via delle forze di mare? Tantopiù che le idee di coraggio non gli erano affatto straniere, sin da quando avea la Porpora indosso. Si racconta infatti che nel tempo del suo Cardinalato mantenesse in Roma al suo soldo un grosso numero di persone armate e di sgherri; e quando seppe unavolta che si cercava di arrestarlo in Castel S. Angiolo, si portò all' udienza del Papa colla corazza sotto il rocchetto, dove minacciandolo il Papa che gli avrebbe levato il Cappello Cardinalizio, rispose che in quella vece ne avrebbe preso uno di ferro.

Quantunque impetuoso ed ardito, non però fu crudele. L' Impresa del Re delle Api collo sciame attorno, ed il motto *Majestate tantum*, che si vede nella base della Statua Equestre, eretta alla sua memoria dal Granduca *Ferdinando II*, suo nipote, sulla Piazza della Nonziata, denota bastantemente che in mezzo alle altre virtù trionfava in lui la Clemenza.

Egualmente pietoso verso i sudditi fu *Cosimo II.* suo figliuolo, e di *Maria Cristina* di *Lorena*; ma non egualmente magnanimo ed intraprendente.

Egli cominciò il suo Governo il dì 7.

Febbraio 1608; nel qual giorno morì *Ferdinando* suo Padre

Principe culto com'egli era, d'animo moderato, e di corpo cagionoso e fiacco (1), dovè naturalmente esser sensibile ai piaceri dell'immaginazione, e per conseguente alla Poesia, alla Musica, e allo spettacolo delle Arti Nobili e Cavalleresche. Pochi erano i tempi dell'anno in cui non si vedessero solenni Festeggiamenti, Tornei, Giostre, Rappresentazioni, Mascherate. I Letterati erano in continua agitazione per inventare spettacoli, scriver cartelli, far versi e compor drammi; gli Artefici per eseguirne le macchine; i Nobili Giovani per presentarsi adorni ed esercitati alla pubblica mostra. La gara e l'emulazione era universale; ma quanto diversa da quella che era stata già nella Nazione al tempo delle fazioni!

Non però la solidità delle Belle Arti in mezzo a tante pompe passeggiere restossi indietro. Fiorirono sotto di lui, tra gli Architetti Giulio Parigi; tra i Pittori il Cigoli, il Passignani, Cristofano Allori ed il Rosselli; tra gl'Incisori in rame il Callotti, e tra gli Scultori Pietro Tacca. A questo fu affidato il lavoro del superbo monumento eretto da *Cosimo II.* in onore del Granduca suo Padre al Molo di Livorno,

(1) Questa debolezza di macchina, che poi lo condusse alla morte, si vuol che provenisse dalla sua troppa vicinanza alla moglie, la quale aveva sposata nell' età di 18 anni.

consistente in una Statua di marmo che lo rappresenta, ed in tie Schiavi Turchi di bronzo incatenati alla base.

Ma la massima gloria del suo Governo è l'aver richiamato da Padova l'immortal Galileo, l'avergli concesso ampiamente la sua protezione, e l'averlo invitato a scrivere alcuni de' suoi Trattati, tra'quali, quello dei *Galleggianti*. Il nome di *Cosimo II.* fu posto da quel Filosofo, in segno di riconoscenza e di stima, alla testa delle sue Opere, e quello della Famiglia trasportato in Cielo, allorchè per mezzo del suo maraviglioso Canocchiale scoperse d' intorno a Giove i quattro Satelliti, che *Stelle Medicee* chiamò.

Il secolo della buona Filosofia, è già principiato: Galileo, autor di una Fisica tutta nuova, è nella maturità degli anni, e nel forte delle sue scoperte; *Ferdinando II*, il primo de' nostri Principi che mostrasse genio per le Naturali esperienze, succede ai diritti del trono in età di anni 10; *Leopoldo* suo fratello, poi Cardinale, è nato già da tre anni, destinato ad essere il Fondatore della celebre Accademia del *Cimento*: corre insomma l'anno 1620, mortuale di *Cosimo II.*

La minor età del novello Principe fece sì che lo Stato dovesse esser governato dalle Tutrici, Vedove Granduchesse, *Maria Maddalena* d'*Austria* sua Madre, e *Cristina* di *Lorena* sua Nonna.

Queste si dipartiron talmente dalle massime della Pubblica Economia, che lo Stato se ne risentì per lunghissimo tempo. Presero sopra di se il commercio de' Grani delle Maremme di Siena, con che finiron di rovinare quella Provincia. Inoltre fecero tante e sì superflue spese in cose inutili, ed in atti di generosità così frequenti e vani, che furon obbligate a sottoporre i pubblici fondi a grosse partite di debito, ed i primi *Monti* del Principato si eressero sotto di loro.

Quando si avvicinò il termine dell' età sua pupillare, il Principe *Ferdinando* si preparò al trono con un viaggio a Roma, a Praga, ed in altre parti della Germania (1). Tornatone poi assunse il Governo della Toscana l'anno 1630, e cinque anni dopo sposò la Duchessa *Vittoria della Rovere*, Principessa ereditaria d'Urbino, dalla quale, oltre due figli morti in piccola età, ottenne *Cosimo* suo successore, e *Gio. Francesco*.

La prudenza fu la compagna del suo Governo. Ma siccome questa virtù à perordinario la disgrazia di esser sottoposta alla taccia di poco coraggio; così gli fu rimproverato di non aver saputo far valere le sue ragioni, per parte della moglie, sul Ducato d' Urbino nella estinzione dei Principi della Rovere, e di aver mal regolata la guerra

(1) Si trova questo Viaggio descritto e messo alle stampe dalla MARGHERITA COSTA Romana, virtuosa della Corte.

contro Urbano VIII, e contro tutta la famiglia de' Barberini; guerra da lui mossa per vendicar le offese ricevute dal Duca di Parma Odoardo Farnese suo cognato, nell'occupazione di Castro e Roncillione, e per i raggiri e la mancanza di parola usata a lui medesimo (1). Non dovè neppur piacere ai sudditi l'impresa stessa, mentrechè per le spese di questa guerra si accrebber le gabelle di un terzo più.

Checchè siasi di ciò, egli è nonostante vero che la saggia sua condotta comparve subito nel prim'anno del suo Governo, allorquando la Toscana fù invasa da mortifera pestilenza, per resistere alla quale tanti e sì providi regolamenti ordinò (2). L'estimazione sua in mezzo agli altri Principi d'Italia e d'Europa, era delle più vantaggiose; l'amavan tutti e lo rispettavano. La sua moderazione, ed i soccorsi a tempo dati contro i nemici della Cattolica Religione, gli guadagnarono il cuor di tutti. Nè sarebbesi forse così presto accomodato la pace tral Papa Alessandro VIII, ed il Re di Francia Luigi XIII, senza la mediazione di questo Principe. L'autorità sua che vi s'interpose, portò subito le parti a stipulare un Concordato nella Città di Pisa, dove pur

(1) Son da vedersi quanto alla Storia di questa guerra, il MERCURIO DEL SIRI, e gli ANNALI del MURATORI.

(2) Vedasi la Relazione di questo Contagio scritta dal RONDINELLI.

se ne legge memoria pubblica scolpita in marmo.

In tutto il rimanente fu puntuale imitatore degli altri Granduchi predecessori, perquanto il suo talento lo comportava: il medesimo genio per le Belle Arti; la medesima protezione per i Professori, tra' quali il già nominato Pietro Tacca Scultore, Giovanni da S. Giovanni e Pietro da Cortona Pittori, e Stefano Della Bella Incisore in rame; la medesima inclinazione ad ampliare ed ornar la Piazza ed il Porto di Livorno; la medesima ambizione di trionfar per mare sù i legni di Tunisi e di Biserta, e sin l' affetto medesimo pe' divertimenti.

Quantunque io non abbia sin quì detto, che i Principi Medici amaron la Caccia, com' era la moda di tutte le Corti; ella però fu l' esercizio favorito di ciascheduno. La più antica e la più valorosa Compagnia di cacciatori era quella de' *Piattelli*, così detti dal mettere a comune ciascuno la sua vivanda o il suo piatto. Altre Compagnie più volte eran sorte per combatterli, trallo quali i *Disperati* e i *Risoluti*; ma appena cominciate, rimanevano soccombenti nelle fatiche, e nel numero delle prede. L'anno 1592. una parte de' Piattelli si distaccò, e fece la Compagnia de' *Piacevoli*. L' impegno e la gara fu tale, che corsero tra di loro Cartelli di disfida per andar volonterosi a cimento sin nei deserti dell' Arabia con-

tro le Tigri e i Leoni (1). I *Piacevoli* però eran superiori nel tempo della minor età del Granduca *Ferdinando II*, e si deduce ciò da un convito solennissimo che fu fatto loro nel Real Palazzo de' Pitti, e che meritò di esser delineato ed inciso in rame dall' eccellente bulino di Stefano della Bella nell' 1627.

Ma più del bizzarro costume de' tempi richiama la nostra attenzione l'avanzamento della buona Filosofia, la cui luce comparsa sul nostro orizzonte in tempo di *Cosimo II*, sale adesso verso il meriggio. L'amore della Scienza della Natura aveva intimamente penetrato nelle pareti della Real Casa. Erasi incominciato da quella Filosofia che era stata un' altra volta di moda nella casa di *Cosimo* il Vecchio, la Platonica, rinnovandone l'Accademia, in cui si prese a fare osservazioni sul Poema di Dante, e sui Dialoghi di Platone. Se questa fu poi negletta, servì almeno a radunare nelle stanze Reali de' Valentuomini. Terminato il regno dell' Autorità e dell' Opinione, gli Scolari del Galileo, che eran molti e di gran vaglia, tra' quali Niccolò Aggiunti, Evangelista Torricelli e Vincenzio Viviani, non parlavano che di Geometria e d' Esperienze; quindi questo gusto

(1) Le Compagnie de' PIACEVOLI e de' PIATTELLI anno meritata una Storia, la quale scrisse GIULIO DATI, e si trova tra i MSS. della Magliabechiana, Classe XXV. Cod. 59.

occupò l'animo del Granduca, e moltopiù quello del Card. *Leopoldo* fratello.

Raccontasi che al Granduca *Ferdinando* fosse venuto in mente di tentare per mezzo del suo Laboratorio Chimico, se gli riescisse di fissare il Mercurio e renderlo malleabile, come tutti gli altri metalli. Per la più facile riescita nell'impresa comunicò il suo pensiero a Vincenzio Viviani, il quale non solamente ne lo distolse; ma prese anco di lì occasione di accenderlo di più utile curiosità, con applicarsi piuttosto alla Fisica Sperimentale, di cui sarebbe stato, quand' egli avesse voluto, tra' primi Principi protettori (1).

Cominciossi adunque a tentar la conferma dell'esperienze fatte o scritte da altri, e se ne fecero delle nuove; il Principe stesso inventò diversi strumenti Fisici; e questa fu la vera origine dell' Accademia del *Cimento*.

La prima volta che ella si adunò fu il 19. Giugno 1657. Ebbe per impresa un Fornello con tre Crogiuoli, ed il motto *Provando e Riprovando*. Si adunava nel Real Palazzo de' Pitti, ed era composta tutta l'assemblea di soli nove Accademici, Paolo e Candido Del Buono fratelli, Alessandro Marsili, Vincenzio Viviani, Francesco Redi, Antonio

(1). Vedasi il Saggio di Storia Letteraria Fiorentina del Sen. GIO. BATISTA NELLI, Lucca per Vincenzio Giuntini l' an. 1759. dove si trovano le più copiose notizie dei nostri progressi Filosofici nel secolo XVII.

Uliva, Gio. Alfonso Borelli, il Conte Carlo Renaldini, ed il Conte Lorenzo Magalotti, che faceva l'ufizio di Segretario. I Corrispondenti poi erano moltissimi in Toscana e fuori, tutti uomini celebri, co' quali si teneva continuo carteggio. Il Segretario fu quegli che ebbe l'incarico di stendere i *Saggi di Naturali Esperienze*, che venner per la prima volta alla luce l'anno 1666; il suddetto Cardinale *Leopoldo* erane il Mecenate, o si voglia dir piuttosto il Luogotenente per S. A. S. *Ferdinando II*, al quale i detti *Saggi* furono dedicati. Non v'è complimento più verace di quel che gli Accademici fecero nella Lettera Dedicatoria al detto Principe: *Il frutto di queste nuove speculazioni è sì fortemente radicato nella protezione di V. A. che non solamente quello che produce oggi la nostra Accademia; ma tutto ciò che matura nelle scuole più famose d'Europa, e che verrà successivamente ne' secoli avvenire, sarà non meno propriamente dovuto all'A. V. come dono della sua beneficenza.*

Questa Accademia non ebbe di vita che poco più di dieci anni (1); causa ne furono le varie occupazioni del Cardinale, ma più che altro il cattivo umore entrato

(1) Il dì 5. Marzo 1667. fu l'ultima sua Sessione, come apparisce dal Diario degli Atti Originali, i quali per la morte del Cav. GIUSEPPE SEGNI verso la metà del presente secolo si acquistarono dal Regio Fisco. Vedi gli *Aggrandimenti delle Scienze*, pubblicati dal Dott. *Gio. Targioni*, in più luoghi.

tra i Socj, stante il fastidioso naturale del Borelli, il quale lasciò il servizio della Corte di Toscana, traendo seco l'Uliva ed il Renaldini, tutti e tre non sudditi.

Ferdinando II. venne a morte il dì 24. Maggio 1670, e *Cosimo* Gran Principe di Toscana, suo primogenito, gli successe nel governo dello Stato non però nella grandezza dell'animo e nella nobiltà delle idee.

Quantunque fosse stato educato in una Corte tanto fiorita d'uomini Letterati e di Filosofi, nonostante pel suo corto talento, e per una certa propensione per l'ascetismo insinuatogli dalla madre, non ricavonne verun profitto. La maniera di viaggiare che egli tenne in varie parti d'Europa, poco prima di diventar Regnante nell'età di 26. anni, dimostra chiaramente ch'ei non andò a cercar sapienza trai costumi delle varie Nazioni; ma bensì a far pompa della sua magnificenza, e di una vistosa pietà. Si crederebbe a leggerne la Relazione (2), ch' ei facesse piuttosto una Processione che un Viaggio. Non è da maravigliarsi adunque se il nome grande del suo Letterato di conserva, il Conte Lorenzo Magalotti, fosse tanto superiore al suo, che il Principe, co-

(2) Questa può vedersi nella Laurenziana in due Volumi in foglio massimo Fu scritta dal March. FILIPPO CORSINI uno de' Gentilomini, che l'accompagnavano, e le Vedute in acquerello, di cui è fornita, son opera di PIER MARIA BALDI, Architetto e servitore in Corte di S. A S.

me Alessandro per Efestione, rimanesse obliato: raccontasi essere accaduto più volte in questo viaggio, che *Cosimo* non con altro titolo fosse chiamato, che di Principe del Magalotti.

Nonostante ciò, gli aurei tempi della buona Filosofia continuarono per lungo tratto sotto di lui, finchè non si spense lo spirito, direm così, della Scuola *Leopoldina*. Il detto Cardinale sopravvisse fino al 1675. Nè avrebbe *Cosimo III.* potuto trascurare affatto Francesco Redi, Giuseppe Averani, Niccolò Gualtieri, Pier Antonio Micheli, il Sen. Gio. Batista Nelli Seniore, e tant' altri che nella Fisica, nella Medicina, nella Storia della Natura, nella Bottanica e nella Mattematica fiorirono ai tempi suoi, senza farsi un manifesto torto. Mosso adunque dagli esempi recentissimi de' suoi Maggiori, comprò da Benedetto Brugens di Dresda quel tanto celebre Specchio Ustorio, unico allora al mondo pel pulimento e per la grandezza, con cui il rammentato Averani fece gli esperimenti nel Real Palazzo per ossesvare la diversa attività, e gli effetti dei raggi solari sulle gemme e le pietre dure; dipiù fece venir di Leida per uso dell'Università di Pisa una delle prime macchine Pneumatiche, ed accordò una pensione straordinaria sulla Cassa dello Studio Pisano al citato Micheli, di cui aveva udito dire, che non era al mondo un Bottanico eguale.

Ma questi eran piccoli sforzi in confronto di quegli che si eran fatti nel passato Governo, e di quegli pure che fecero allora e poi le Oltramontane Nazioni, per portar le scienze quasi rinate alla lor perfezione. Quindi lo studio dei nostri fece una reversione, e tornò colà dond'è solito di principiare, alla cultura delle Lingue, alla Poesia e all' Eloquenza. Benedetto Averani, i due Salvini, il Menzini, il Filicaia, il Can. Mozzi, il Gori, il P. Politi, il Lami, e cent'altri che si tralasciano, sostennero il secolo della Letteratura. In mancanza dell' Accademia del *Cimento* si accreditò quella degli *Apatisti*, unicamente dedicata alle Muse.

Le belle Arti ancor esse ebbero i suoi professori; ma non di tanta vaglia, come negli andati tempi. Elle amano d'essere esercitate e onorate; laddove solamente ne fu allora sollecitata l'esistenza, con mantener de' giovani nella Scuola di Roma.

Delrimanente il natural genio del Granduca *Cosimo* era voltato a tutt'altro. Il suo carattere permanente era l'ambizione di figurare come facoltoso e potente nel cospetto non solo dei Principi d' Italia, ma di quegli ancor d' oltramonte. A quest'effetto rimetteva assai grosse somme di danaro all' Imperadore, dal quale in benemerenza ottenne il titolo di *Altezza Reale*. Regalava magnificamente tutti i forestieri di distin-

zione che passavano per Firenze, ed erasi imposto volontario tributo ognanno di qualche singolar dono ai Ministri delle Corti ed agli stessi Monarchi. I Prelati specialmente di Roma, e gli Ecclesiastici di maggior credito, e soprattutto i Gesuiti sin dal fondo dell' Asia, ne strappavan generose pensioni e largità. Insomma per questi e simili oggetti fece tal dissipazione delle Regie rendite, che più volte ne rimase esausto il suo tesoro, sino a non aver quasi danaro da pagar le Truppe de' Presidj, ed i suoi servidori. In tali angustie ricorreva alle imposizioni, che per esser troppo frequenti e gravose, non insinuavano nel cuor de' sudditi una troppo leale affezione. Per sottilizzar meglio sull'arte delle Collette, fu istituita una Deputazione.

Le dimostrazioni della Pietà, andavan delpari con quelle della Magnificenza. Fu fondatore di due Santuarj di severissima disciplina, del Convento dell'Ambrogiana de' PP. Francescani della Congregazione di S. Pietro d'Alcantara, che fece venir di Spagna, e dell' altro della Trappa a Buonsollazzo sui Monti del Mugello; per fornire il quale chiamò di Francia i Monaci Riformati Cisterciensi. I Neofiti protesse generosamente. Leggitore di Vite di Santi e d'altre simili Opere edificanti, era grandissimo. A Chiesa usava frequentemente, e più volte il giorno. Delle sacre Funzioni e delle

Missioni era così vago, che avrebbe avuto desiderio che il suo Popolo v'impiegasse la più parte de' giorni. Perchè mi trattengo dipiù ? Egli fu si religioso e devoto, che Benedetto Averani in una sua Orazione osò chiamarlo *Deo simillimum Principem*, ed il Dott. Giuseppe Brocchi nelle Vite de'Santi e Beati Fiorentini, al catalogo de'Venerabili lo appuntò.

Gli Eroi però smentiscono spesso il loro carattere dentro le pareti della propria casa. Accadde così di questo principe, il quale si può dir che sia stato la prima e vera origine dell'estinzione delle sua famiglia. Si potrebbe quasi paragonare a Filippo II. Re di Spagna; ma questi cercò di estinguere la sua Famiglia in un sol colpo colla violenta morte di Don Carlo suo figlio unico, e della moglie; *Cosimo* fece lo stesso per diverse guise, più lunghe, e più studiate.

Vivente ancora il Granduca suo Padre egli prese in consorte *Margherita Luisa*, figlia fu di Gastone Duca d'Orleans, fratello del Re° di Francia Luigi XIII, e n'ebbe in pochi anni due figliuoli maschi *Ferdinando* e *Gio. Gastone*, ed una femmina *Anna Maria Luisa*, la quale si maritò a Gio. Guglielmo Elettore e Conte Palatino del Reno, che restata vedova sopravvisse in Firenze sino al 1743, ultima del Real Sangue.

Quando adunque suppose di aver assicurata la successione, cominciò a rimirar

con occhio severo anzichè nò la condotta della sua moglie. Già la scambievole disistima tra la nuora e la socera aveva avuto principio della diversità de' loro caratteri, l'uno grave e formalista, l'altro, come di donna Franzese, spiritoso e vivace. Ma la suocera comandava in Corte, ed il Granduca dall' altra parte, come quegli che era di poc'animo, temeva che la troppa fecondità della moglie non aggravasse soverchiamente lo Stato. Tra per i dissapori adunque dell'una, ed i timori dell'altro fu facile il convenire insieme nella massima di rimandare in Francia la Granduchessa. Bisognava trovarne un qualche apparente motivo. Gli Scrittori della Vita di questo principe ne assegnan diversi, pressappoco simili; ma se è vero quello che racconta l'Autore delle *Lettere Familiari e Critiche* (1), cioè che il Granduca sorprendesse la Granduchessa, che per la sua naturale vivacità, in mancanza d'altro divertimento, conciecchè tutti le venivan negati, solleticava un suo Cuoco Franzese e lo inseguiva per vederlo contorcersi e ridere, si può dir che l'estinzione della Casa dei *Medici* avesse l'origine da un Guanciale, che la detta Granduchessa appunto tirava contro del Cuoco, quando il Granduca *Cosimo* sopravvenne: fatto che si potrebbe aggiungere alla Storia dei grandi avvenimenti da piccole cause derivati.

(1) MARTINELLI Londra 1758.

Comunque siasi, è però certo che *Cosimo* prese un giorno l'occasione di farle severissima correzione e minaccia in presenza di più persone; di che la Granduchessa confusa, e piccata, domandò di tornarsene in Francia. Il Granduca non vi s'oppose. Fatti i debiti preparativi la Principessa partì, e fu la sua prima fermata al Poggio a Caiano. La tenerezza pei figli quivi accorsi, e i prieghi dei Cortigiani l'indussero, mentre si tratteneva in quella Real Villa, a far esibire al marito il suo pentimento, che non fu accettato. Andò adunque a Parigi, e si costituì nel Monastero di Montemarte, dove visse coll' assegnamento, oltre i frutti dotali, di scudi quaranta mila, che la Toscana ognanno le dovè rimettere.

Liberato il Granduca dal peso di una compagnia tanto dissonante, si diede a pensare alla propagazione ed all'ingrandimento della sua Famiglia, nella persona del suo primogenito *Ferdinando*, al quale giunto all' età di 25. anni diede in moglie *Violante Beatrice*, figlia del Duca Ferdinando di *Baviera*, di cui il Principe per diversità di genio e per altre cagioni prestamente si disgustò, dandosi in braccio alla dissolutezza, nella quale finalmente trovò il motivo della sua morte nel 1713.

Siccome il Granduca aveva sempre avuta una particolare aversione contro il suo secondogenito *Gio. Castone*, così aveva pensato

di allontanarselo, dandogli moglie ereditaria in Germania, con cui formasse colà un'altra Casa. Essendosi infatti colà portato l'anno 1697. sposò la Principessa *Anna Maria Francesca* de' Duchi di *Saxelavemburg*, vedova del Principe Filippo di *Neoburg*, ed andò insieme ad abitare in Boemia ai Feudi della medesima, ad un luogo detto Raimistat. Ma anche il Principe *Gio. Gastone* si allontanò ben tosto da questa moglie, brutta d'aspetto, pingue della persona, e che pretendeva di tenerlo per effetto di gelosia troppo strettamente legato.

Mancata a *Cosimo* la speranza della successione dalla parte d'ambedue i figli, voltò le sue mire al Card. *Francesco Maria* suo fratello, che era in età di 49. anni, e niente portato ai legami del Matrimonio, nè per genio nè per natura. Infatti dopo di aver vissuto due anni in compagnia della Principessa *Eleonora Gonzaga*, figlia del Duca di *Guastalla* sua consorte, morì senza prole nel 1711. Così il Granduca *Cosimo III*, il quale continuò a vivere fino al 1723, fu testimone del fato estremo della sua Famiglia, da lui medesimo accelerato.

Quanto alla sua durezza, un esempio solo servirà per tutti quei molti che si potrebbero raccontare. Avendo egli scoperto che Lorenzo Lorenzini, uomo di specchiata probità ed insigne Geometra, insieme con un fratello, carteggiavano con la

Granduchessa in Parigi, ragguagliandola delle nuove della Corte, e dello stato della salute del marito; tanto sdegno ne concepì, che feceli ambidue far prigioni, e li rinchiuse nel fondo della Torre di Volterra, dove stettero circa a vent'anni, ed ebber poi la casa per carcere.

Notisi di passaggio, come il Lorenzini suddetto si sollevasse dal tedio della sua prigionìa. Non aveva comodità di libri, non compagnia d'uomini dotti, non Letterarie notizie, non carteggio di veruna sorta. Rammentandosi adunque tuttociò che da Vincenzio Viviani aveva imparato, specialmente circa gli elementi Conici, prese a scriverne un Trattato Latino col titolo, *De Conicis & Cylindricis sectionibus, & earum solidis*; *Libri XII*, che tuttora esiste originale in due Volumi nella Magliabechiana (1). All'escir dalla sua carcere egli pensò di portare alla luce inaudite speculazioni; ma appena ebbe veduto qualche libro, che pei nuovi metodi e per le felici scoperte dei Mattematici, confessossi eclissato (2).

I Politici anno dato a *Cosimo III.* un' altra taccia, ed è di non aver saputo profittare di una fortunata occasione di crescer

(1) Class. XI. Cod. 22.

(2) Vedasi la Prefazione dell' Opera Latina intitolata EXERCITATIO GEOMETRICA stampata in Firenze nel 1721. l'anno stesso della morte del detto LORENZINI, che è l'Autore di questa e di altre cinque simili Esercitazioni, che si trovan pur MS. nella Magliabechiana.

più del doppio la sua potenza. Perocchè avendo Luigi XIV. rivocato il celebre Editto di Nantes, gli Ugonotti, che per questa ragione furono obbligati ad escire dal Regno di Francia in numero di circa un millione e mezzo, prima d'ogni altro richiesero il Granduca di Toscana a voler loro concedere le inculte Maremme di Siena e di Pisa, con parte della Città di Pisa medesima, dove potessero fissare il domicilio ed introdurre quelle stesse arti e quel commercio, di cui profittarono in nostra vece l'Inghilterra, l'Olanda ed il Brandemburgo. La negativa fu risoluta e costante.

Quelle virtù che mancarono a *Cosimo III*, la Clemenza e la Generosità, furon l'ornamento più bello dell' animo di *Gio Gastone*. Aggiungasi il suo natural talento, il quale coltivò coi precetti dei più valentuomini di quel tempo, Benedetto Bresciani, Guseppe Averani, ed Enrico Noris, e coi familiari congressi del già mentovato Lorenzini, dell' Ab. Salvini, e del Magliabechi. Oltre la Lingua Latina seppe ancora la Tedesca, la Franzese, la Spagnola e l'Inglese. Si compiacque delle arti Cavalleresche; imparò la Musica, specialmente la strumentale, e formossi il gusto delle Belle Arti, praticando quella del Disegno, che n'è la sorgente.

Il suo carattere e questi preludj presagivano un Principe qual non era mai stato trai predecessori: suo Padre stesso lo chia-

mava il Dottore della Casa Medici . Ma il viaggio di Germania ed il soggiorno di Praga, dove si trattenne colla Real Consorte, fece a lui quel che l'ozio di Capri a Tiberio; lo ricolmò d' indolenza, di dissipazione, e di vizj. L'indifferenza del Padre verso di lui, e la sua reciproca disistima, la non più sperata prole, e la prevista distanza dal Trono per la robusta vecchiezza del suo genitore, concorsero ad avvilirlo . La crapula, il giuoco, e la pratica di qualunque disonestà, l'occuparono e lo depravarono.

In tale stato di prostrazione gli fu facile trovare un Seiano che facesse da ministro delle sue voglie disordinate. Questi fu Giuliano Dami suo Lacchè, poi Aiutante di Camera; uomo di cortissimo e grosso talento; ma che nonostante giunse ad esser l'arbitro della sua volontà, e il dispensatore delle sue grazie.

Dopo il ritorno da' suoi viaggi, stante il suo contraggenio all' inutilità delle pompe e delle apparenze, e lo scarso assegnamento fissatogli dal Padre, si pose a viver da solitario, con trattamento di privatissimo Gentiluomo, e senza mescolarsi in affari di veruna sorta, continuando però più segretamente che era possibile, gli incominciati disordini ed i familiari bagordi.

Assuefatto già a questo genere di vita, allorchè per la morte di *Cosimo* gli convenne

prendere il Governo dello Stato, poco diversamente il continuò. Quindi le spese pel proprio trattamento essendo ristrettissime, e le rendite dello Stato non dissipandosi come sotto l'antecessore, le Regie casse rigurgitarono a segno, che gli riuscì prontissimamente di toglier la più parte delle imposizioni per tanti modi studiate già, e di ridurre i pubblici debiti, o Luoghi di Monte, dal cinque al quattro per cento.

La benignità del cuore fu quella che condusse principalmente tutto il suo regno; ma siccome di questa preziosa sorgente eran gli arbitri alcuni pochi suoi servitori, alla testa de'quali era il detto Giuliano; così questi furono la cagione, che nonostante le sue rette intenzioni gli mancò molto per conseguir la gloria di quell'ottimo Principe, che dalla natura era destinato a rappresentare. Essi lo tennero quasi imprigionato nel fondo del suo Palazzo, occupato nella soddisfazione de'suoi piaceri, e nella totale ignoranza di ciocchè seguiva al difuori. Difficilissimo era l'accesso dei sudditi al loro Sovrano, e le più volte messo a prezzo dai favoriti; rare le udienze de' Ministri; nè in quattordici anni di Governo, più che due o tre i Consigli di Stato si tennero davanti a lui. Parve che in materia di Politica si prefiggesse la massima di *Sully*, che il mondo và da se.

Quindi gli affari erano interamente ri-

messi all'ordinario corso dei rispettivi Tribunali, nè dal Real Palazzo sortivano che delle grazie e dell'oro. I suoi domestici lo persuasero che bisognava dar corso al danaro che colava nelle Regie casse, in vantaggio de'sudditi, ed ebbe tal forza il consiglio ch'ei si diede a comprar manifatture preziose, gioie, pitture e tutto ciò che gli veniva proposto, mantenendo dipiù a salario una quantità di persone ad un ruspo o più la settimana, senz'altro incomodo che quello di doverlo risquotere. Il numero di costoro, che dalla moneta che ricevevano, si chiamaron Ruspanti, non si può assegnar con certezza; v'è chi à scritto che arrivasse in qualche tempo al migliaio; ma secondo una nota da me veduta oltrepassaron di poco il trecento.

Comunque siasi tutta questa somma di danaro circolante fomentava de' vizj e del libertinaggio. E'qualche cosa di portentoso il vedere quel medesimo Popolo, che pochi anni avanti era stato, almeno quanto all'esteriore, un modello di modestia, diventare in un subito il più scostumato d'Europa. Si direbbe che questo Popolo è un Proteo; se non lo fosser tutti egualmente.

Tornando al Principe, era insomma uno di quegli (e quanti ne son trai privati?) de'quali si può far l'elogio e la satira: generosità, ma rara per l' incoraggimento de'buoni; clemenza, ma condita d'impuni-

tà; giustizia, ma regolata da abituale indolenza; talento, ma oscurato da mancaza di spirito. Lo spirito e il talento comparivan qualche volta, quando la Maestà era messa in cimento.

Morì il dì 9. Luglio 1737, ultimo della Medicea Dinastìa. Tanto è vero, che la bontà del cuore vince qualunque difetto, che stante questa prerogativa, da lui posseduta in sommo grado, *tal memoria lasciò di se, che chiunque avea sparlato di lui vivente, ebbe poi a compiangerlo morto* (1).

BIBLIOTECA MEDICEO-LAURENZIANA DI PREZIOSI CODICI ANTICHI

AL Secolo XIV. dobbiamo la tanto utile avidità di cercare in qualunque angolo del mondo, e raccoglier le Opere degli antichi Scrittori, salvate dalla devastatrice ignoranza de' Barbari. L'Italia specialmente si distinse in queste ricerche, e tra i nostri il Petrarca ed il Boccaccio. Il primo confessa in una delle sue Lettere, che l'acquisto dei vecchi Codici fu una delle sue principali passioni, e prega che ne sia fatta ricerca singolarmente in Toscana, e negli archivj de' Religiosi (2). Infatti le prime Librerie furono le Monastiche, e quelle per servizio delle Cattedrali. Gli Ordini poi de' Predicatori e de' Minori

(1) Murat. Ann. T. 12. pag. 238.
(2) Famil. lib. III. Ep. 18.

di S. Francesco, che sorsero nel XIII. secolo, si accesero di particolare zelo pei Codici, copiandoli e raccogliendoli. Ne abbiamo due insigni esempi nelle Librerie de' Conventi di S. Croce, e di S. Maria Novella (1). Più tardi passò lo stesso gusto ancor nei privati, tra'qnali in Firenze il più cospicuo fu *Cosimo* Padre della Patria, primo e vero autore di questa pubblica Libreria, conosciuta sotto il nome di *Mediceo-Laurenziana* da tutti i Letterati d'Europa.

E' noto già quanto quell'inclito Cittadino operasse per arricchire abbondantemente la sua domestica Biblioteca. Incaricava i suoi amici e corrispondenti, specialmente Regolari, che andavano in parti lontane per esercitar l'ufizio di predicatore, acciò provvedessero a qualunque prezzo i Codici che veniva lor fatto di discoprire. L'arrivo de'Greci in Firenze per ragione del Concilio Ecumenico gliene procacciò pure assai; ma molti più la caduta di Costantinopoli, quando la Greca scuola trasportossi dentro le pareti della sua casa. *Pietro* de' *Medici* suo figliuolo, ed il Magnifico *Lorenzo*, accrebbero notabilmente la già detta Biblioteca. Ma *Pietro* secondo, figliuolo di *Lorenzo*, rovinò colla sua superbia il credito acquistato da'suoi Maggiori, ed espose al saccheggio dell' infuriato Popolo tutta la sua privata supellettile. I Libri però furon salva-

(1) MEKUS Vita Ambr. pag. 339.

ti in gran parte dalla Repubblica Fiorentina, che gli comprò l'anno 1496, e poi gli rivendè a' PP. Domenicani di S. Marco. Successe non molto doppo il tumulto del Savonarola, per la cui cagione fu la detta Biblioteca trasferita nel Palazzo del Pubblico, e nuovamente poi restituita ai detti Frati nel 1500. Ma trovandosi il detto Convento gravemente indebitato, furono i Codici Medicei venduti al Card. Galeotto Franciotto, il quale ne fece acquisto pel Card. *Giovanni* de' *Medici*, poi *Leone X*, a cui piacque di ricuperarli, e trasferirli a Roma ne' suoi palazzi. Doppo la morte di questo Papa vennero nelle mani del Card. *Giulio* de' *Medici*, il quale pensò di farli ritornare a Firenze, e di collocarli nel Claustro della Basilica Laurenziana. Tale idea fu messa in esecuzione allorchè il detto Cardinale ascese al Pontificato col nome di *Clemente VII*, e fu incaricato di tal fabbrica Michelangiolo Buonarroti, il quale però sorpreso dalla morte non potè terminarla, come apparisce dal vestibulo che tuttora è imperfetto. La scala ancora restò mancante, e fu eseguita da Giorgio Vasari, il quale sebben pretendesse di seguitare il pensiero del Buonarroti comunicatoli per lettera da lui medesimo (1), non però lo seppe ben concepire, e mal si adattò alle circostranze del luogo, occupando troppa parte di quella stanza dov'

(1) Vasari Vita del Buonar.

è collocata. Nonostante, sì per gli ornati, che per le proporzioni, la *Biblioteca Laurenziana* è una delle belle opere Architettoniche che abbia Firenze (1).

Morto *Clemente VII.* nel 1534, restò la suddetta fabbrica imperfetta, ed i Manoscritti già venuti nelle stanze della Canonica di S. Lorenzo, si stettero, racconta Benedetto Varchi, *preda indegnissima, non pure della polvere, ma delle tignole e de' topi*. Le circostanze critiche della Casa Medici, la quale lottava col contrario partito per divenir Principesca, non davan comodo di pensarvi. Ma assicurato che fu sul trono *Cosimo I*, la Fenice dei Regnanti, è incredibile quanto studio ponesse per arricchire di nuovi acquisti quest' insigne Biblioteca, ove con tutta ragione si legge in due cartelle interne sopra le porte il suo nome, ed in altra esterna quello di Clemente VII.

Siccome le azioni di *Cosimo*, magnifico in tutto, furon eternate con altrettante Medaglie in bronzo, così per l' apertura della *Laurenziana* ne fu battuta una col busto di *Cosimo* da una parte, e l' epigrafe *Cos. Med. Floren. & Senar. Dux. II*; dall' altra una Porta, che à qualche simiglianza con quella della Biblioteca, ed in mezzo una tavola con diversi Codici aperti, ed il motto *Publicae Utilitati*.

(1) Se ne possono vedere i Disegni fatti da GIUSEPPE IGNAZIO ROSSI, e pubblicati per la prima volta in Firenze nel 1739, la seconda nel 1755. presso Gius. Bouchard.

Che importa andar minutamente narrando gli aumenti che sono stati fatti a questa Biblioteca dai diversi Principi successori? Serva il dire che questa è l'Opera di quasi quattro secoli, dal suo principio sino ai nostri dì. Imperocchè non solo ciascuno dei Principi *Medici*; ma anco l' augusta Casa Regnante si è resa benemerita della medesima con generosa munificenza. L'acquisto della Libreria *Gaddiana*, la quale benchè raccolta da privati Gentiluomini Fiorentini, era nondimeno copiosissima, fu fatto l'anno 1755. da *Francesco I.* Imperadore e nostro Sovrano di gloriosa memoria. Allora la *Laureziana* fu aumentata di 355 Codici scelti, contenenti Opere di Classici Greci e Latini, e di Scrittori dei primi secoli doppo la restituzione delle Lettere (1). Non meno benefico si dimostrò ancora il fu Regnante *Pietro Leopoldo* di lui figliuolo e gran Mecenate de' buoni studj, il quale volle che restasse accresciuta la stessa di 600. e più Codici in diverse materie, i quali eran già a nome del Pubblico custoditi dai Padri Conventuali di S. Croce; e dipiù vi fece passare l' insigne raccolta de' Codici Orientali, i quali esistevano nella *Palatina*, e che furono il-

(1) Tutta la Libreria GADDIANA era composta di Codici manoscritti 1110, de' quali 28. si collocarono nell' Archivio di Palazzo, e gli altri 721. nella MAGLIABECHIANA, con più 1451. libri stampati, che furono parimente comprati dagli Eredi GADDI.

lustrati in nunero di 527. da Monsig. *Evodio Assemani*, Arcivescovo d' Apamea (1), con altri aggiunti posteriormente non peranco esaminati e descritti.

Un' altra importante cura degli ultimi due mentovati Sovrani *Francesco* e *Pietro Leopoldo* non è da omettersi, i quali non solo vollero che quest' ampio tesoro fosse accresciuto e raccolto, come si è detto, per la maggior comodità dei forestieri e degli studiosi; ma anche ordinarono ch' ei fosse diligentemente manifestato al mondo, prima coll' opera del Can. Antonmaria Biscioni Bibliotecario, che stampò il primo Volume in foglio del laboriosissimo Catalogo nel 1752, e poi con quella dell' eruditissimo Sig. Can. Angiolo Maria Bandini di lui successore, il quale à continuato la stessa fatica in altri XI. Volumi.

Comprende questa Biblioteca più di 6000. Codici manoscritti nel suo totale. La massima parte di essi, cioè quegli di antico acquisto, si tengono disposti in 88. Plutei o Banchi di legno eccellentemente lavorati, secondo le respettive Classi, o per dir meglio secondo quel metodo che fu dato loro in principio dai due primi Bibliotecarj, Baccio Valori e Gio. Rondinelli, il qual metodo comunque venisse lor fatto, si è creduto poi di non dovere alterare.

(1) Si trova questo Catalogo stampato in Firenze per l' Albizzini 1742 in foglio, con questo titolo: *Bibliothecae Mediceae Laurentianae, et Palatinae Catalogus*, etc.

Suppellettile sì rara e copiosa, aggiuntevi le altre Raccolte di preziosi Codici, le quali si trovano esistere nella Magliabechiana, nella Riccardiana, presso i PP. Domenicani di S. Marco, presso i Monaci della Badia, ed in altre pubbliche e private Biblioteche mossero tal maraviglia al citato Assemani quà dimorante, che feceli dire (1), non sembrargli più d'essere in Italia, e in Firenze; *sed in ipso Oriente cum sapientissimis Arabum inprimis, & Chaldaeorum Viris, aut in Aegypto cum mystis illis sapientiae veteris Aegyptiacae.*

BASE DETTA DI S. LORENZO
MAUSOLEO DI GIO. DE' MEDICI

NOn mi scorderò mai del bel sentimento, che Celio Calcagnini, Letterato del Secolo XVI, appose al suo sepolcro sulla porta della Biblioteca da lui donata ai PP. Domenicani di Ferrara, e ch' io stesso vi lessi già son tre lustri passati:

CAELIVS CALCAGNINVS APOST. S. PROTON.
VIVENS SIBI POSVIT.
HOC SCIL. DEERAT TEMERITATI HVMANAE
VT EORVM CVRA SVSCIPERETVR QVAE NEQVE
VIVIS NEQVE MORTVIS ESSENT PROFVTVRA

L'orgoglio degli uomini è tale, che tenta di viver sulla terra sin doppo la morte. Ma vi resiste la voracità del tempo: testimoni

(1) *Cat. Cod. Orient. in Praef.*

le Piramidi d'Egitto, le quali se anno sin quì potuto resistere all'impeto de' secoli, questi però an saputo distruggere i nomi di coloro, alla cui memoria furono dedicate.

Di Gio. de' Medici, illustre guerriero, e Padre del Granduca Cosimo I, altra memoria non resta, che questo marmo quasi sconosciuto ed abbandonato sulla Piazza di S. Lorenzo, e la sua Statua non terminata nel salone di Palazzo Vecchio; opere tutte e due dell'eccellente scarpello del Bandinelli.

Questa Base o Deposito fu prima situata in una Cappella della contigua Chiesa, e poi trasportata dov'è presentemente, coll' idea di collocarvi sopra la detta Statua. Ma il progetto svanì, perchè fu suggerito esser senz'esempio che le statue degli uomini d' arme seggano, quando non sieno collocate in Chiesa. Resta però di che stupirne nel bassorilievo della principal facciata, il quale rappresenta l' *Invitto*, che sta ricevendo spoglie e soldati vinti. La figura che sta in atto di levar per aria un Porco, si vuol che sia il ritratto di Baldassarre Turini da Pescia (persona peraltro ragguardevole) fatto dall' artefice per ischerno (1).

La vanità di far sepolcri magnifici non però si restrinse in Firenze solamente a questo. Comecchè essi formano una branca d'Architettura, in cui splende assai la bellezza dell' ornato e della simmetria, non è gran fatto

(1) Migliore Fir. illustr.

che in un paese amante di Belle Arti, ve ne siano de' singolari. Senza denotar quegli stupendi della detta Chiesa di S. Lorenzo, nè quei che si ammirano in S. Croce, son da mentovarsi tra i più antichi quello per Pietro Soderini, Gonfalonier perpetuo della Repubblica, fabbricato da Benedetto da Rovezzano, e quello d'Oddo degli Altoviti, opera dello stesso, nella Chiesa de' SS. Apostoli; e tra i più moderni quegli posti ai pilastri della Tribuna della Nonziata, uno di Mosig. Ang. Marzimedici, opera di Francesco da S. Gallo, e l'altro di Monsig. Donato dell' Antella, di Gio. Batista Foggini.

Ma sarebbe un' omissione imperdonabile il passare sotto silenzio una foggia di Depositi non più udita, e perquanto ne dicono i nostri Storici (1), usata già dai Lamberti e dai Soldanieri, famiglie Nobili Fiorentine della più alta antichità. Questi (nuovo genere di bizzarria) si seppellivano a cavallo, dentro statue di metallo, in grandi e nobili sotterranei. Per intenderne il modo, riporteremo ciò che ne dice il Verino nel suo Poema sulla Nobiltà di Firenze (2), dandone la traduzione:

„ Dei Soldanier la stirpe e il nobil grado
Avanza tutte le altre di tal modo,
Che da Romana altezza discendente
Preclarissimi conta gli avi suoi;

(1) Scip. Amm. Fam. Nob. Fior. pag. 25. ed altri.
(2) Lib. III. v. 60. e segg.

Sebben deltutto estinta ed obliata
Se ne conservi appena alcun vestigio.
Parlasi nelle storie che il Sepolcro
Di costor raro fosse ed inaudito:
Dei corpi morti ciascheduno allora
Si locava a caval di duro bronzo
Con tutti i finimenti al naturale;
Ed era uno spettacolo famoso,
Che una vana grandezza dimostrava:
Degli obelischi Egizj la follia
Si dia per vinta ai nostri monumenti. „

Si trova un disegno in stampa di questo privato Cimitero nel libro intitolato, *Dell' Eccellenza e Grandezza della Nazione Fiorentina*. Egli rassembra ad un Corpo di Cavalleria armata sotterra.

PALAZZO DE' MARCH. RICCARDI ANTICAMENTE DE' MEDICI, PRIMA SEDE DELLA MONARCHIA

LA Sede de' Cesari sul Monte Palatino non ebbe forse tante decorazioni, quante ne conta quest' edifizio, fondato da Cosimo de' Medici il Vecchio circa il 1430. Quì rifugiossi la Sapienza cacciata di Costantinopoli; rinacque l'erudizione; e la Monarchia Toscana vi gettò i suoi fondamenti. L'abitarono i discendenti di detto Cosimo, della Repubblica Fiorentina principalissimi Cittadini; e fu la Reggia del Duca Alessando finchè visse, e di Cosimo I. per anni cinque.

Alloggio di Pontefici, d'Imperatori, e di Principi d'ogni parte del Mondo, rammenta intra gli altri Carlo VIII Re di Francia nel 1494, Leon X Sommo Pontefice nel 1515, e l'Imperator Carlo V. nel 1536, l'anno stesso delle nozze di Margherita d'Austria, figlia sua naturale, col già detto Alessandro, primo Duca di Firenze.

Dopo di aver parlato altrove (1) delle Nozze de' privati; osserviamo adesso quelle de' Regnanti, le prime che si celebrarono in questa Città. Ne traggo la relazione da Benedetto Varchi (2), che in poche parole ne dà una magnifica idea:

„ Venne dunque Sua Eccellenza (la Sposa) a' 31 di Maggio dal Poggio a Caiano a Firenze, là dove le andò incontro, insino a S. Donato in Polverosa, tutta la Nobiltà di Firenze a cavallo, e tutta bene addobbata: entrò in Firenze il giorno sopraddetto, la sera a mezz'ora di notte, con assai doppieri accesi, sotto un ricchissimo baldacchino, il quale portarono 40. giovani de' primi della Città, tutti vestiti di raso chermisi; e se n'andò ad alloggiare dal Convento de' Frati di S. Marco, nelle case d'Ottaviano de' Medici, e a dì 13 di Giugno udì in S. Lorenzo la Messa del Congiunto, insieme col Duca suo marito, la qual fu

(1) Vedi a pag. 112. T. I.
(2) Stor. Fior. pag. 585.

cantata da Messer Antonio Pucci Cardinale di Santi Quattro, e Sommo Penitenziere. Dipoi ch' egli ebbero udita la Messa, se ne vennero in compagnia del Cardinale sopraddetto, e del Card. Cibo, e della Viceregina di Napoli, vedova e donna già di D. Carlo della Noia, la quale era venuta in sua compagnia, al Palagio de' Medici, là dove era apprestato un bellissimo convito, al quale furono invitate tutte le più nobili donne, e tutti i primi Maestrati e Gentiluomini della Città; e dopo desinare si ballò alquanto, dipoi si recitò una commedia, e ultimamente si combattè un Castello in sulla piazza di S. Lorenzo; e la notte dipoi ella n' andò a marito. „

La stessa era già stata promessa in moglie di anni 9; ed appunto tre anni avanti alle Nozze digià descritte, venne la prima volta dall' Alemagna in Firenze, il giorno 16 d' Aprile 1533, per poi passare a Napoli, come fece. Il cerimoniale con cui fu ricevuta, e le feste che furon fatte allora, si posson leggere nell' Istoria di Gio. Cambi, che ne dà distinto ragguaglio (1).

Gabbriello del Sen. Francesco *Riccardi* comprò dai Principi *Medici* questo Palazzo nel 1759. *Francesco* di Cosimo nel 1715 l' ampliò dalla parte di Settentrione, lo adornò e lo ridusse in uno stato di magnificenza più che da privato, come presentemente

(1) Deliz. degli Erud. Tosc. Vol. 23. pag. 127.

si vede. Quanto sieno adorni gli appartamenti di Statue e di Pitture, quanto ricca la Galleria, preziosa la Biblioteca, ingegnosa una scala segreta nascosa sotto un'altra patente, e nobile il Cortile, ripieno d'Iscrizioni antiche Greche e Latine, con marmi figurati in tramezzo a guisa di Museo (1); n'è stato scritto abbastanza da celebratissime penne.

Oltre all'interno, anco l'esterno per la parte dell'Architettura, interessa la virtuosa curiosità. Il piano inferiore è d'ordine Rustico o Toscano, con bozze assai rilevate, il secondo è di Dorico, il terzo di Corintio, il tutto di pietra forte. Le finestre degli appartamenti alti son fatte a porzione di circolo con colonnette nel mezzo d'Ordine Composito; ma le più vaghe sono le più basse, le quali asserisce il Migliore che sieno le prime inginocchiate che si facessero, e si credono disegnate da Michelagnolo Buonarroti, come anche il Cornicione che circonda in fronte la fabbrica. Tutto il restante è disegno del Michelozzi.

(1) Gli antiquarj potranno consultare sù questa sontuosa raccolta d'Iscrizioni l'ARTE CRITICA LAPIDARIA del March. SCIPIONE MAFFEI, il quale mentre ne ammira la distribuzione, e loda il merito singolare di alcune, dubita però della sincerità della maggior parte. Ma il Sig Ab. Del Signore, già Bibliotecario di questa cospicua Famiglia, ne fece un'empia apologia ne' suoi *Marmi Riccardiani* 1781. *Fir. in* 4.

SCUDERIE DE' MARCHESI RICCARDI GIA' CASA DI UN REGICIDA

PEr l'Istoria parallela non vi son due fatti tanto simili, quanto il tradimento di Bruto a Cesare, e quel di Lorenzino de' Medici ad Alessandro, primo Duca di Firenze (1). Il Presidente di Montesquieu, che fa delle osservazioni sul primo, ci fa notare, che non erasi veduto mai per l'avanti, che alla morte di un Tiranno non risorgesse la libertà; e ne dà per ragione che le cause che l'avevan distrutta sussistevano tuttavia, e che i congiurati avevano, è vero, formato il piano per la congiura; ma non avevan formato quello per sostenerla. Le medesime riflessioni si adattano al caso nostro.

Lorenzo di Per Francesco de' Medici, detto Lorenzino, aveva la sua Casa attaccata a quella del Duca Alessandro, anzi, come vogliono alcuni, promiscua per mezzo di una porta segreta di comunicazione, appunto nel luogo stesso dove sono adesso le scuderie della Casa Riccardi. Oltre a ciò l'età medesima, la parentela, e le stesse inclinazioni, le quali però in parte affettava, fecero sì che egli divenisse strettissimo familiare e confidente del detto Duca. Ma l'amicizia per la parte di Lorenzo non era sincera. Imperocchè, o per invidia che la grandezza della Casa Medici fosse ridotta

(1) Grand. des. Rom. Chap. 23.

in un bastardo; o come egli volle dare ad intendere, per vano desiderio di rendere alla Patria la libertà, ma forse più per brama di succedere alla corona; dacche il Duca aveva principiato a regnare, continuamente studiò di torli proditoriamente la vita. Vedendo adunque che non eravi strada più opportuna per giungere a questo termine, che quella dei disonesti amori, ai quali Alessandro era dedito; non solo non si diede alcun pensiero di distornelo; ma anzi con astuti modi lo accendeva ogni dì più, fintantochè da per se stesso venisse, come venne, a dar nella trama.

Era versatissimo nelle Lettere e perordinario spiritoso, e faceto. Componeva Tragedie, e Commedie all'uso di Plauto in Lingua Toscana, e le faceva rappresentare; faceva Sonetti e Canzoni, la maggior parte lascivi, come piacevano al Duca; il tutto per mantenersi la grazia di lui, e fomentare le sue passioni.

Andava vestito all'antica e negligentemente; onde il Duca e gli altri di casa, lo chiamavano il Filosofo, per modo di beffe. Nè si recava a viltà il farsi credre pusillanime e dappoco, mentre non voleva portar armi come usavano gli altri Cortigiani; anzi mostrava di avere orrore a vederle, e a sentir parlare di stragi e di sangue. Affettava ancora la solitudine e la ritiratezza, fino a comparir rozzo e villano.

Parve ancora non curante del proprio decoro, mentre non gl'importò di essere stimato, com'era veramente, il più fedel mezzano degli amori del Principe, nè che si credesse il più sfacciato delatore, ed il più vile tra gli adulatori. Per le qnali cose avvenne che egli si era tirato addosso l'odio degli amici, de' parenti, e sin della madre stessa.

Intanto i suoi contrarj, che eran molti, non mancavano di osservarlo; nè pochi furon quegli che si accorsero delle sue perverse intenzioni. Lo stesso Piero Strozzi, nemicissimo della grandezza Medicea, fece dire unavolta al Duca per Lorenzo Pucci suo confidente; che si maravigliava molto ch'ei si mostrasse tanto ignaro da non conoscere che le astuzie e le finzioni di Lorenzo de' Medici eran tutte arti per insidiargli la vita; che egli odiava sommamente i traditori, e però gliene dava avviso acciò si guardasse. Il Duca, che era già prevenuto a favor di Lorenzo, chiamatolo a se: E'egli possibile, disse, che tu mi trami con tant'arte la morte, e che gli stessi miei nemici me n'abbiano a dare avviso? Lorenzo subitamente rispose, esser verissimo che aveva detto a molti di volerlo ammazzare; ma che aveva fatto ciò per trar dalla bocca de' nemici di sua Eccellenza ciocchè andassero macchinando; e che fuori di questa via non ne aveva altra migliore per ben servirlo.

Per questi ed altri ing egnosi modi egli

s' era guadagnata tanta fede e benevolenza nell'animo del suo Principe, che soleva dire; che se gli fosse accaduto di dover partir di Firenze per qualche tempo, non lascerebbe altro Luogotenente al governo della Città, che Lorenzo.

Non però in generale giunse il Duca a tanta dimenticanza di se medesimo, quanta fu quella di Cesare (1), il quale era solito dire; che era meglio una sola volta soggiacere, che sempre guardarsi dalle insidie de' traditori, e che la sua salute interessava egualmente la Repubblica che se medesimo. Ma il Duca Alessandro, oltre aver disarmato il Popolo, vestiva sempre di giaco, teneva appresso di se grossa guardia di soldati, e molte Lance Spezzate aveva continuamente dintorno.

Doppo aver dunque Lorenzo per tanto tempo meditato il suo tradimento, venne finalmente l'occasione favorevole per eseguirlo. Era peravventura nella contrada presso le case del Duca una Gentildonna de' Ginori, per nome Caterina, bellissima quanto onesta: per essa concepì un fortissimo amore il detto Principe. E perchè Lorenzo erale parente, a lui comunicò il suo depravato affetto, perchè come con altre avea fatto, il volesse aiutare. Lorenzo disse che il farebbe quanto prima, e promesse di riescirvi.

La notte del dì 6. Gennaio 1536. gli

(1) Suet in Caes.

diede ad intendere che sarebber contenti i suoi desiderj; ma che ciò non sarebbe in Palazzo, per non dar sospetto alla Corte. Venuto il tempo, il Duca non d'altro vestito che di una zimarra di raso verde foderata di zibellini, si portò nascosamente a Casa di Lorenzo, dove avevagli detto che sarebbe seguito l'abboccamento. E giunto in camera in compagnia del traditore, si scinse la spada coricandosi sul letto per aspettar l'arrivo della Dama; la quale spada prese accortamente Lorenzo, ed avvolta la cintura all'elsa, perchè non si potesse così subito sguainare, gliela pose al capezzale. Quindi di lì partito col pretesto di accompagnar la Ginori, chiamò a se un suo fedel servitore, per soprannome Scoronconcolo, dicendogli in aria lieta essere allora il tempo ch' ei si dimostrasse grato a tanti suoi favori, aiutandolo ad ammazzare un suo nemico che teneva in camera. Andiamo, disse Scoronconcolo; e Lorenzo: non guardare che sia un amico del Duca, e attendi a menar le mani: così farò, rispose l'altro, quandanche fosse il Duca stesso: appunto egli è in persona, disse Lorenzo, e non ci può fuggir dalle mani.

Giunto in camera col suo compagno, Signore, gli disse, dormite voi? e subito gli tirò una stoccata nella schiena con una mezza spada che aveva. Il Duca infuriatosi si gettò dietro al letto, ed escitone alla meglio, s'incamminò per fuggir verso l'uscio,

facendosi scudo di uno sgabello che gli avea dato fra mano; ma Scoronconcolo gli tirò una coltellata traversa sul viso, che gli squarciò la gota sinistra. Allora il Duca lasciò la difesa dello sgabello, si abbracciò con Lorenzo, e chiamollo due volte Traditore, aggiungendo: Non mi aspettava questo da te. Le quali parole solamente disse in tutto quel tempo. Lorenzo allora lo rispinse fortemente contro del letto, e perchè gli teneva chiusa la bocca colla mano sinistra, acciò non gridasse, il Duca gli prese coi denti il dito grosso, e tanto lo strinse che quasi gliel ruppe. Quindi dal dolore cadutogli addosso, e non potendo menar la spada, ebbe a dire a Scoronconcolo che l'aiutasse. Il quale accorrendo per più versi, e non vedendo possibile di ferire Alessandro che non ferisse insieme l'aggressore, cominciò di punta ad agitar l'arme tra le gambe di Lorenzo, con che non fece altro che foracchiare il saccone. Si risovvenne allora Lorenzo che egli aveva nella tasca del saio un coltello, che era la sola arme che portasse indosso, e soleva alcune volte mostrarlo al Duca, dicendo che quella era la sua spada ed il suo pugnale; di che il Duca si prendeva spasso, e gli diceva che per diventare un vero Diogene non gli mancava che una ciotola di legno ed una botte. Di questo coltello adunque si servì per tagliarli la gola, ed anco morto riempierlo di ferite.

Il numero senario si puo dir che riescisse fatale per Alessandro; essendochè sia stato notato, lui esser morto nel 1536, nel dì 6. Gennaio, alle ore 6. di notte, con 6. ferite, nell'età di 26. anni, il sesto anno del suo Governo, e dipiù in Sabato, sesto giorno della settimana.

La mattina seguente non vedendosi da' suoi servitori comparire il Duca, cominciarono a dubitare di ciocchè era stato, e ne diedero parte al Cardinal Cibo, il quale avendo inteso che Lorenzo erasi fuggito la stessa notte per la via di Mugello, tenne per fermo lui essere stato il Regicida. Onde temendo la sollevazione e la furia del popolo, pensò subito a far venire in Firenze con gran diligenza tutte le Soldatesche, le quali erano nello Stato, scrivendo ai Castellani delle fortezze in nome di Sua Eccellenza per mezzo di Mess. Francesco Campana, Segretario del medesimo Duca, e celando intanto al popolo il caso successo con finti pretesti. Venuta poi la sera, fecero segretamente aprir la camera, e trovato, come pensato avevano, il Duca morto, lo portaron rinvolto in un tappeto in S. Giovannino, e più tardi nella Sagrestia nuova di S. Lorenzo.

Intanto Lorenzo, Scoronconcolo, ed un servitore chiamato per soprannome il Frezza, se ne andavano per le poste lontan da Firenze, indirizzandosi a Venezia per trovar

Filippo Strozzi, che quivi per suoi negozi si tratteneva. Il quale subito che vidde Lorenzo, senza che ancora movesse parola, pensò di leggergli il fatto nel volto; onde correndo ad abbracciarlo gli disse ad alta voce: Ecco il nostro Bruto, ecco il liberatore della nostra Patria! E passati tra di loro più e diversi ragionamenti, Lorenzo dopo poche ore andossene alla Mirandola; dal qual luogo intese, con gran meraviglia, come in Firenze eran le cose quietissime, nè si pensava già alla Libertà, com'egli avea creduto; ma erasi creato un nuovo Duca nella persona di Cosimo figliuolo di Giovanni delle Bande Nere; e la sua casa era stata dalla furia del popolo saccheggiata e rovinata in gran parte, passadole per mezzo una strada, che *del Traditore* ebbe nome, con proibizione di più fabbricarvi (1); a lui poi avevano dato bando, postagli la taglia, e dipintolo a foggia di traditore nella Fortezza. Allora non tenendosi più sicuro in quel luogo, se ne tornò a Venezia, e doppo pochi giorni partì per Costantinopoli. Finalmente essendo doppo parecchi anni tornato dinuovo a Venezia, incontrò quivi l'ultimo suo destino, il dì 26. Febbraio del 1547, per mezzo di due Sicarj, che gli resero il guiderdone del suo tradimento (2).

(1) Poi fu tolta in grazia de' Marchesi Riccardi, per situarvi le Scuderie.

(2) Le notizie di quest'articolo, son prese dalle Memorie MSS. della Casa Medici, che sono in diverse Librerie.

Quali ragioni il movessero a commettere una scelleraggine tanto enorme, e che gli costò tanti pensieri; e doppo commessala, perchè abbandonasse Firenze, e non piuttosto profittasse di quei momenti d'agitazione che accompagnano certi tragici fatti, si può intendere da quell' *Apologia* (1), che scrisse di Venezia contro chi lo biasimava, e nella quale dell' azione e del sistema tenuto rese comunque ragione.

PALAZZO UGHI - AVVOCATI,
ECONOMI PERPETUI DELLA MENSA ARCIVESCOVILE

L'Antichissima origine della Famiglia *Ughi*, una del primo cerchio, ed illustre per chiarezza di sangue sin dai tempi del Consolato, si comprova, dall' autorità dello Storico Malespini, il quale asserisce come il primo ascendente della medesima, originario Romano, venne in Firenze con Uberto Cesare ne' primi anni della fondazione della Città; e da quella del Divino Poeta, che intendendo di nominar per bocca di Cacciaguida suo tritavo le Famiglie di alto affare, fiorite nell' XI. secolo, non dubitò di comprendervela e farne menzione nel Canto XVI. del Paradiso. Ma quel che più d'ogni altra cosa rende gli *Ughi* gloriosi e distinti, è l'esser eglino considerati, sin da

(1) Si trova stampata nel Tomo I, ed unico della TOSCANA ILLUSTRATA.

tempo immemorabile, per non interrotta consuetudine sino ai tempi nostri, Avvocati, Patroni, o sotto qualunque altro titolo Custodi, Difensori, e Guardiani del Vescovado, ora Arcivescovado Fiorentino, suoi beni, ragioni e pertinenze, ed aver goduto sino all'ultimo della famiglia, Carlo Filippo, oltre la preminenza di prestare il giuramento di fedeltà al nuovo Prelato nell'atto di consegnarli le chiavi del suo Palazzo, quella ancora di accompagnare il medesimo in alcune solennità dell'anno alla Chiesa Metropolitana, ed in altre occasioni, e di riceverne in detti giorni alcune vivande, chiamate *Ensenj*, nel modo e forma che appresso.

Nel Giovedì Santo in due piatti di maiolica bianca once diciotto di Tinca lessa, e once quindici d'Anguilla *in pastella*, ossia arrosto: ne' due giorni susseguenti alla Pasqua di Resurrezione, ognigiorno numero quattro piatti parimente di maiolica bianca, entrovi una minestra di *Tridura*, ossia di vermicelli con zafferano e cacio grattato sparso sopra, sei tortelli di pasta ripieni di carne, e libbre quattro porco a lesso, e libbre tre di castrato arrosto: nel giorno della Natività di S. Gio. Batista, Protettore della Città, in tre piatti di maiolica bianca una minestra di vermicelli, libbre quattro di porco salato a lesso, ed una spalla di castrato arrosto; e quando detta solennità cade in giorno magro, tre piatti di maiolica bian-

ca entrovi un mezzo cacio cotto, con minestra di libbre due di vermicelli, e la quarta parte di una torta di uova e cacio, nella qual torta erano numero 50. uova: nel dì 26. e 27. di Dicembre, susseguenti al S. Natale, quattro piatti ogni giorno, entrovi una minestra di vermicelli, libbre quattro di porco a lesso, libbre tre di arrosto parimente di porco, e sei tortelli di pasta ripieni di carne; e venendo detti giorni o alcuno di essi in giorno magro, lo stesso che per S. Giovanni.

Questi tali *Ensenj* o vivande si portavano ognivolta dopo il mezzo giorno a tutte le Case *Ughi*, sopra una tavola ad uso di barella apparecchiata, e portata da due uomini in uniforme turchino, coll' accompagnamento di due Donzelli della Curia del predetto Prelato, aventi in mano una mazza tinta di più colori.

I medesimi privilegj eran goduti anticamente dalle nobili Famiglie *della Tosa*, de' *Visdomini*, *Aliotti*, *Belligiardi*, e *Cortigiani*, tutte Consorti, oggi spente.

In conseguenza delle medesime prerogative si son meritati gli *Ughi* il cognome ancora di *Avvocati*, e tralle divise che adornano la loro Arme gentilizia, consistente in una pelle di Vaio, la Spada ed il Pastorale, come si può osservare in più luoghi; ma specialmente nel cortile dell' Arcivescovado, in faccia alla scala.

Ma perchè si è promesso altrove di parlar de' *Visdomini*, o *Vicedomini* del Vescovado, è questo il luogo di farlo, e di esaminare insieme in che differissero dagli *Avvocati*. Il Du-Cange à creduto che esercitassero qualchevolta sì gli uni che gli altri i medesimi ufizj; ma il Ch. Muratori vi à trovato qualche differenza sempre costante, sebben di poco momento. Io per me credo che in Firenze almeno fossero la stessa cosa, non leggendosene fatta veruna distinzione nel Bullettone, nè in altra delle nostre più antiche scritture. Il Bullettone appunto, che è un Codice MS. del 1223, esistente in questo Arcivescovado, e contenente il Catalogo o Registro di tutti i beni, privilegj, e diritti della Chiesa Fiorentina, fu fatto compilare dagli stessi *Visdomini*; ma tanto in esso, quanto nell' altro codice intitolato, *Formula servata in Guardianos*, parimente esistente nella Curia Arcivescovile, si leggono rammentati gli *Ughi Avvocati* confusamente colle famiglie dei *Visdomini*, e gli uni e gli altri si osservano intervenire al possesso, ed all'accompagnamento del Vescovo nelle solennità, prestar lo stesso giuramento di fedeltà al nuovo Vescovo, e ricevere gli stessi onori, e gli *Ensenj*.

Quantunque nella Chiesa universale questi personaggi autorevoli e grandi, destinati a difendere i beni e la persona del Vescovo, fossero istituiti fin dal secolo quinto

dell'era Cristiana; nonostante nella Chiesa Fiorentina non se ne trova memoria, che poco prima del mille. Ciò attesta il Borghini, notando dipiù che il grado di *Vicedomino* risedeva in principio negli Ecclesiastici; ma che poco dopo il mille passò ne' Laici, come avvenne ancora in altre Chiese d'Italia.

Comunque siasi, l'autorità loro era grandissima, e ciocchè è più notabile, nonostante la contraria disposizione de' Canoni e de' Concilj Ecumenici, à persistito in Firenze sino a noi. In tempo di Sede vacante prendevano il possesso del Palazzo, e dipiù di tutti i beni del Vescovado, usandone liberamente piuttosto da padroni che da economi, senza l'obbligo di render conto a veruno. Al che allude Dante nel Canto XVI. del Paradiso, dicendo:

„ Così facen li Padri di coloro,
Che sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a Concistoro. „

Installato poi che era il Vescovo, mantenevano tuttavia una specie di dominio sopra i beni del Vescovado, in guisa tale che invalido giudicavasi ogni contratto che facesse il Vescovo senza l'autentica loro dichiarazione di ratifica e di consenso. Tenea ciò luogo di Beneplacito.

ORTI MEDICEI, SCUOLA DI BELLE ARTI, POI CASINO REALE

AL tempo di Lorenzo il Vecchio de' Medici, si radunava quì una Scuola di disegno e scultura, dalla quale uscirono i più accreditati maestri. Teneva quel Magnifico Cittadino in questo luogo appunto, un suo Giardino, dove aveva raccolto i più bei modelli che mai potesse. La loggia, i viali, e tutte le stanze, perquanto riferisce il Vasari (1), erano adorne d' antiche e buone Sculture, di Pitture ed altri così fatti lavori di mano de' più eccellenti Maestri. Siccome poi il suo desiderio di far risorger le Belle Arti era grandissimo; così non solo ne permetteva comunemente l'ingresso, ma sollecitava ancora a portarvisi per istudiare i giovani Pittori gli Scultori e tutti gli altri che attendevano al disegno, alcuni de' quali manteneva, distribuendo di tempo in tempo de' premj a chi avesse dato migliori saggi del suo profitto. Capo di detta Scuola, e Custode di esso luogo, avea destinato un vecchio e pratico maestro per nome Bertoldo, discepolo di Donatello.

Tra gli altri che vi studiarono e che il mentovato Vasari rammenta riusciron celebri Gio. Francesco Rustici, Torrigiano Torrigiani, Francesco Granacci, Niccolò di Domenico Saggi, Lorenzo di Credi, e Giulia-

(1) Vita di Torrigiano Scultore.

no Bugiardini, tutti di Firenze; dipiù Baccio da Monte Lupo, Andrea Contucci da San Savino, ed altri molti (1): ma il più celebre d'ogni altro, anzi quegli che oscurò tutti, fu l'immortal Buonarruoti.

Il primo saggio ch'ei diede del suo genio trascendente per la scultura, fu l'imitazione in marmo della testa d'un Fauno vecchio grinzoso, che era guasta nel naso, e nella bocca rideva. Michelagnolo, allora in età di 14. anni, non aveva mai più tocco marmi nè scarpelli; nonostante gli riescì contraffarla sì bene in pochi giorni, che raffinando sull'originale trapanò di sua fantasia la bocca, e fece vedere i denti e la lingua. In questo mezzo, venuto il Magnifico al suo giardino, com'era solito, trovò il fanciullo tutto occupato a ripulir la detta testa; e considerata l'eccellenza dell'opera, spezialmente riguardo all'età di lui, molto lo commendò (2). Quindi per prendersi spasso, piacevolmente gli disse: *Tu dovresti pur sapere che i vecchi non anno mai tutti i denti, eppur tu ai fatto questo Fauno vecchio senza che gliene manchi alcuno.* Parve a Michelagnolo che Lorenzo dicesse il vero, nè fu appena partito che cavò al suo Fauno un

(1) Dice il VASARI nella Vita di Mariotto Albertinelli, che il mentovato Giardino era *tutto pieno di Femmine e di Maschi, che erano non solo lo Studio di Mariotto, ma di tutti gli Scultori, e Pittori del suo tempo.*

(2) La Testa di cui quì si parla, si ritrova nella Galleria di S. A. R.

dente di quegli disopra, trapanando la gengiva come ne fosse uscito colla radice. Il qual fatto diede occasione a quel Padre di tutte le virtù, di risolversi a prendere il Buonarroti sotto la sua special protezione, come fece, riducendolo in casa sua, dandogli tutte le comodità, nè altrimenti trattandolo che da figliuolo alla stessa sua mensa (1).

Sotto il Granduca Francesco I. gli Orti Medicei presero nuova forma. Tanto il Vasari, quanto il Padre Agostino Del Riccio, dell'Ordine de' Predicatori, furon testimoni oculari di ciocch'ei vi aggiunse pel singolar piacere che il detto Principe prendeva alle produzioni delle Belle Arti, e per la generosa protezione che loro accordava. Il primo, all'occasione di scriver la Vita del Buontalenti, ci dà la notizia che il Principe Francesco lo impiegava continuamente, ora a condurre opere miniate, ora in molte sue ingegnose fantasie di meccanica, a cercare il modo di fondere il cristallo di monte e purificarlo (come difatto gli riescì), a comporre la porcellana (2), e ad eseguire i Commessi, come chiamansi, o lavori di pietre dure, arte allora nascente.

(4) CONDIVI e VASARI nella Vita del Buonarruoti.

(2) Il MAGALOTTI in una delle sue Lettere Familiari T. II. num. 45 mal ne fissa l'epoca ai tempi di Ferdinando I. Il BONANNI MVSEVM KIRCH P. I. p. 147 loda questa fabbrica di Porcellane Fiorentine, e dice esser simili alle Chinesi, quantunque non tanto sottili, di che cita per testimonio l'ALDOVRANDO, ed un vaso che egli stesso possedeva.

Il secondo in un'Opera d'Agricoltura tuttora inedita concorre pressappoco nell'affermare le stesse cose, aggiungendo dipiù i lavori di gioie di tutte le sorte, ed i fornelli di chimica, de'quali era fornito lo stesso luogo.

Circa il 1570. venne al Granduca il pensiero di farvi nuova e più ampia fabbrica, e ne commesse il disegno al Buontalenti. La qual fabbrica secondo il parere degli Architetti di quel tempo, riescì per la semplicità e per la vaghezza superiore a quant'altre s'eran per l'avanti vedute. Allora probabilmente fu che le officine delle gemme e delle pietre dure furon trasferite sotto la Real Galleria, dove son dipresente; e furono adornati di piante, di fiori e d'erbe le più rare i due giardini che pongono in mezzo il detto Palazzo Reale (1).

Tra quegli che anno decorato questo Palazzo con la loro abitazione son degni di esser mentovati Don Antonio, figlio naturale del Granduca Francesco I., Leone XI. quand'era Cardinale, ed il Card. Gio. Carlo de'Medici. Riguardo al primo, giacchè l'occasione lo porta, è da raccontarsi un'aneddoto; Egli si suppose nato a'29 d'Agosto 1576. dalla Bianca Cappello mentr' era vedova. Siccome il Granduca Francesco non aveva figliuoli maschi; così ella sperava che se partorisse un maschio sarebbe stato il successo-

(1) TARGIONI Catal. Plant. Praef. XX.

re alla Corona. Ma vi resisteva la sua infecondità cagionata dai disordini e dalle indisposizioni. Quindi ricorse alla finzione, e doppo di aver data ad intendere la gravidanza, fece supporre artificiosamente anco il parto. Fece dunque al tempo prefisso recarsi in camera un figlio maschio di una povera donna, moglie, dicesi di un magnagnano, il quale pubblicato per suo ebbe nome Antonio, e fu dal Principe riconosciuto. Si vuole che il detto infante fosse trasportato in un Liuto. Ma perchè doppo la morte del Granduca e della Bianca voleva Don Antonio far valer le sue pretensioni alla successione, il Cardinal Ferdinando che legittimamente doveva succedere al fratello gli fece intendere, che se si contentava di star nel grado che era, sarebbe stato un Principe, altrimenti sarebbe tornato ad esser qual'era figliuolo di un pover uomo. Alla qual proposta riflettendo Don Antonio stimò ben d' acquietarsi, e così fu fatto Cavalier di Malta, Gran Prior di Pisa, e Signore di Cipistrano (1)

Stando questo Principe in detto Palazzo si dilettò molto di segreti Chimici e Farmaceutici, e si sa ancora che egli vi tenne una Stamperia (2).

(1) Vedi la *Storia del Granducato* Vol. 3. pag. 68. in 8.
(2) Abbiamo questa notizia da un Libro rarissimo in 8. di pag. 140. che porta l'appresso titolo. „ La Fonderia „ dell' Illustriss. ed Eccell. Sig. Don Antonio Medici „ Prin-

NEl tempo che Cosimo I. spendeva tesori per ornar lo Stato di grandiose fabbriche, e munirlo di fortezze e di porti; anco le arti di lusso esaurivan le sue ricchezze, ed impegnavano il suo patrocinio. Nel 1545 si vidder per la prima volta in Firenze i tessitori d'Arazzi. Egli ne fece venire una compagnia dalla Fiandra, la quale eseguiva questo mirabil lavoro sotto la direzione di un certo Gio. Rosts. Erano incaricaricati i primarj nostri Pittori di farne i disegni, tra' quali si distinsero Cecchin Salviati, il Pontormo, lo Stradano, e l'Allori. Esistono tuttora nella Villa del Co. Del Benino a Colonnata i bellissimi Cartoni che il detto Salviati fece per gli arazzi per il Re di Francia.

Bell' elogio a questa fabbrica d'arazzi fu fatto da Bastiano Sanleolini, il quale mentre conferma che noi la dovemmo al G. D. Cosimo, ci dà ancora l'idea del merito della medesima fin dai principj. L'Epigramma seguente è diretto a Nero del Nero dal citato Poeta:

„ Bella canant alii: festa nos luce Ioannis,
Dum populos censet, Rexque tributa capit,

„ Principe di Capistrano ec. nel qual si contiene tutta „ l'arte spargirica di Teofrasto, Paracelso, et sue me„ dicine, et altri segreti bellissimi, stampato nel Pa„ lazzo del Casino di sua Eccellenza Illustrissima in „ Fiorenza l'anno 1604. „

Argento atque auro discreta Aulaea legamus
Circiter Augustae tecta vetusta Domus,
Vultibus en vivis spirantia; qualia Apelles,
Pingeret haud docta Parrhasiusque manu:
Mygdonis his inquam telis concedat Arachne;
Inventrix Operis victu Minerva rubet.
Carminibusque tuis cultis, age, candide Nereu,
Sic celebra Regis munera rara tui.
Cosmus ab extremo Lygeri revocavit ad Arnum;
Texere texta simul, pingereque instituit. „

Quest' Arte à esistito per tutto il Regno Mediceo, fino ai nostri tempi. Forse sarebbe languita prima, se Cosimo II. non avesse fatto venir di Parigi un' altra brigata di manifattori sotto la condotta di un tal Picaer Fever, che molto si fece ammirare (1). Ma non resta adesso che il nome solo alla strada, dove abitavano gli Arazzieri. Gli avanzi della compagnia di Firenze passarono a Napoli sotto Don Carlo, Padre del presente Re, cica il 1740, e di padre in figlio vi si trattengon tuttora lavorando per quella Corte.

Presentemente si fabbricano in Firenze dei Tappeti, ma non degli Arazzi. L' arte però è giunta a farne di tal gusto pel disegno, e pei colori, come se ne fanno in Francia, in Inghilterra, e in Germania. Ultimamente si è tentato difarne di tutta grandezza, e n' è riuscita mirabilmente l' impresa.

(1) Baldinucci nella Vita di Giusto Subtermans.

CANTO DE' PRETI,
E CARATTERE DEL SECOLO XV. E SEGG.

ERa quì una Congrega di Preti, come ve n'aveva in Firenze altre tre soppresse a'nostri tempi, della quale non rimane al presente, che il solo Oratorio adorno di bellissime dipinture. L'adempimento di alcuni lasciti pii sì in questa che in altre Chiese della Città, e de'contorni, era l'ufizio quasi giornaliero di questi Preti. Or trai Confratri della detta Congrega essendo ascritto il Prete Arlotto Mainardi, Piovano di S. Cresci a Macioli, Diogesi Fiesolana, comunemente conosciuto sotto il nome di Piovano Arlotto, celebre per le sue facezie, volle pur quivi esser sepolto, ordinando che vi fosse collocata l'appresso Iscrizione:

Questa Sepoltura il Piovano
Arlotto la fece fare
Per se e per chi ci vuol entrare.

La bizzarria e la giocondità di questo Prete, vissuto nel Secolo XV, si rese così nota e così applaudita in Italia e di là dai monti dove viaggiò più volte (1), che ben si scerne qual dovesse essere il carattere predominante di quella stagione, gaio, lepido, e sollazzevole; insomma lontano assai da quel del secolo XVIII, grave, refles-

(1) Vedi la sua Vita scritta dal Manni nel Vol. 3. delle *Veglie Piacevoli*.

sivo, ragionatore, qual si conviene allo spirito filosofico, che predomina.

Allora eran buffoni non solo in tutte le Corti, gaglioffi, e nani ridicoli; ma ancora presso i sommi Magistrati delle Repubbliche. Un certo Mess. Antonio, rammentato dal Manni nella Vita del Burchiello, era buffone della Signoria di Firenze. Sembra quasi incredibile che potessero esser sofferte le burle del Gonnella alla Corte de'Duchi Estensi in Ferrara, come le raccontano diversi Scrittori nostri. Tommaso Tafredi, nano, e buffone alla Corte de' Medici sotto Ferdinando I, di cui parla il Baldinucci, era parimente pungentissimo, talchè il Volterrano, che lo dipinse in una delle storie della Villa della Petraia, non potendolo più soffrire, ebbe a moderarlo con quella celia a tutti nota di dargli a credere che della sua sconcia figura, nana, e gibbosa, erasi preso a far copia ne'boccali di Montelupo, mostrandogliene uno, che lo stesso Volterrano aveva dipinto in passando per quel Castello. La statua che è presso la porta del R. Giardino di Boboli, e che il popolo crede un Bacco, non è che il ritratto di un nano di Cosimo I. detto il Morgante. Batistone da Cigoli, ed un certo Gabbriello, furon parimente due nani celebri della stessa Corte de'Medici. Si trovan rammentati ambedue nelle note al Malmantile C. 3. st. 65.

Chi volesse riportare altri esempj di questo genere, ne avrebbe in buon dato.

Le Commedie ancora degli andati tempi, le Canzoni o Canti Carnascialeschi, e tante e tante Novelle de' più leggiadri scrittori Italiani, le quali veramente son piuttosto storie che favole, bastano a dimostrare ampiamente la giovialità dei nostri maggiogiori sin forse alla metà del passato secolo.

Lo spirito da quel tempo in poi diventò semprepiù serio, a proporzione che la ragione à acquistato lumi maggiori. Oltre le Tragedie, che anno fatto il trattenimento teatrale più favorito dei nostri giorni, si è prodotto ancora sulla scena un nuovo genere di Drammi, che i Francesi anno chiamati *Larmoyans*, e noi diremmo flebili, più tristi assai della stessa Tragedia. Son piaciuti e piacciono i Romanzi patetici, e più delle bernesche le poesie serie e profonde. Cosa veramente degna di maraviglia; le Notti di Young anno incontrato furiosamente presso le donne.

Non riporto quì nessuna facezia dell' Arlotti, perchè nessuna inoggi fa ridere.

PALAZZO DE' CONTI PANDOLFINI, E DISCIPLINA ECCLESIASTICA DEL SECOLO XVI.

HO de' quadri in abbozzo; ma quello che intraprendo adesso, meriterebbe appena d'esser accennato colle prime linee. Si trat-

ta di mostrare quai fossero i costumi degli Ecclesiastici nel secolo XVI. Se questi però furon guasti e corrotti, come vedremo, v'à pur qualche esempio d'integrità, ed è appunto in un Prelato della citata Famiglia.

Lascio parlare i Cronisti, per avvalorare un argomento sì delicato, coll'autorità de' contemporanei. Il primo è Antonio da S. Gallo in un suo Diario MS. nella Magliabechiana, all'anno 1543; il secondo è Gio. Cambi, la cui storia venne alla luce non son molti anni (1). *Fu nella Nostra Città*, dice il S. Gallo, *il Rev. Monsig. de' Pandolfini, Vescovo di Troia, suffraganeo del Duomo di Firenze, il quale per la negligenza de' Vescovi ed Arcivescovado di detta Città essendo molti anni che non si era tenuto Cresima, per sua umanità incominciò detta santa opera: credo per cosa certa, che quei giorni cresimasse più che* 10. *mila anime, che si cresimò de' vecchi una grandissima quantità, tanto d'uomini che di donne; e non di questo ancor contento, in casa sua in Via S. Gallo usò questa degna opera, perchè veramente era Prelato degno e virtuoso, e per la sua buona vita era molto odiato dagli altri Prelati di Firenze, che ce n'era assai, massime d'ogni vizio pieni.*

Questo gran numero di Prelati apparteneva più che a noi, alla Corte di Roma, dove avrebber dovuto risedere; ma per il lo-

(1) Delizie degli Erud. Tosc. T. 22 pag. 213.

ro poco zelo pe' servigj di Santa Chiesa, se ne tenevan quasi sempre lontani. Infatti il secondo nostro Cronista, che intendo di seguitare, ci narra, come essendo venuto il Papa Adriano IV. a Livorno nel mese d'Ottobre 1522, ed esendogli andati incontro molti Cardinali, che quà dimoravano, tutti malgrado o buongrado loro ne gli menò seco. Tali furono il Card. de' Medici, il Card. Ridolfi, il Card. Salviati, il Card. di Cortona, il Card. Petrucci, ed il Card. Piccolomini.

In questa medesima occasione il detto Pontefice corresse severamente i Prelati di Toscana, i quali, contro quel che era lecito a' Preti, portavan barba lunga alla soldatesca, con cappa corta di seta alla Spagnola, e cavalcavano con spada al fianco, e staffieri a piedi parimente armati. Quegli che intesero quel Latino; giacchè Adriano, che non era mai stato in Italia, non parlava, che Latino, e perciò non era da tutti inteso; si cominciarono a vergognare, e per prima cosa si tagliaron la barba, tra' quali il primo il Card. Giulio de Medici, Arcivescovo di Firenze, e poi tutti gli altri. *A questo era venuto la Chiesa* (scrive il citato Cambi) *dello andare in maschera Cardinali e Prelati, a conviti, et a nozze; e ballare era fatto lecito.*

Questi sconcerti, com' è stato sempre solito, partorirono una riforma, e questa fu ecumenica, e di quell'efficacia che tutti sanno.

CONVENTO DI S. MARCO, DOVE FU CELEBRE PROFETA IL SAVONAROLA

NOn vi à soggetto che interessi tanto l' istoria di questo Convento (ed interessa insieme la storia patria ed ecclesiastica) quanto *Fra Girolamo Savonarola*. Egli fu che ottenne da Papa Alessandro VI. che questo Convento medesimo fosse separato dalla Congregazione di Lombardia, e divenisse in Toscana capo di quella detta perciò la Congregazione di S. Marco; nè si trattò di meno per mezzo suo, che di sollevare o deprimere la potenza de' Medici; dell' uso o dell' abuso della Potestà Pontificia; e se si dovesse la Repubblica Fior. mantener libera, o ridurre alla Monarchia.

Nacque in Ferrara di Niccolò Savonarola, e d'Elena Buonacossi, come oggi chiamasi questa Famiglia, il dì 21 Settembre 1452; ma la sua casa era originaria di Padova. Il suo modo di vivere solitario, ed il naturale austero e grave più che a giovine si conveniva, dimostrarono sin da principio la sua disposizione alla singolarità. Ebbe presto desiderio di farsi Religioso, col proposito di voler esser Laico, per non passar, com'ei diceva, dal secolo nel secolo, se gli fossero state addossate le cattedre ed i governi della Religione. Ma questo proposito non fu tale, che lo distogliesse dall'applicazione allo studio, la quale ebbe grandissima, specialmen-

te per la Teologia e per la Filosofia Peripatetica, che trovava in grado eminente nelle Opere di S. Tommaso d'Aquino. Queste formarono la sua costante lettura, nè sapeva distaccarsene, che per occuparsi alcun poco in far versi Toscani, di cui molto si dilettava: cosa da notarsi, per conoscer ch'egli ebbe il genio Apollineo in tutti i significati.

Giunto all' età di 22. anni, parveli dormendo una notte, che gli piovesse sul corpo una doccia d' acqua gelata, da cui risvegliato fece l'ultima risoluzione di abbandonar la vita secolare, e darsi tutto a Dio nella Religione; comecchè credesse quella una chiamata celeste, e che quel salutifero gelo gli avesse già spento il fuoco dell' età più fervida. Fu questa la prima delle tante sue visioni e rivelazioni, della sincerità delle quali non ebbe mai verun dubbio. Quindi il dì 24. d' Aprile 1475. senza saputa di nessun de' parenti ed amici, fuggissi a Bologna, e vestì l'abito di S. Domenico. Dicono gli Scrittori della sua vita (1), essere accaduto per Divino volere, che egli si dimenticasse totalmente del proposito di farsi Laico.

Appena furon conosciuti i suoi talenti nella Religione, che i superiori lo destinarono Lettore di Dialettica e Metafisica, e sostenne questo carico per lungo tempo, par-

(1) V. Gio. Francesco PICO della MIRANDOLA; Vita del Savon. pubblicata dal P. QUETIF, Cap. III; BURLAMACCHI, nell' App. alle Miscell. del Baluzio Tom. I. ediz. di Lucca.

te in Ferrara, e parte in Firenze (1). L'occasione di venire in questa Città fu la guerra in Ferrara coi Veneziani. Convenne sgravare il Convento delle bocche superflue, e toccò tra gli altri a partirsene a Fra *Girolamo*. Quivi dimorando si cimentò alla predicazione in una Quaresima, nella Chiesa di S. Lorenzo; ma non riescì, nè per la voce, nè per l'azione, nè per l'eloquenza. Egli si riconobbe, e propose di attender solamente all'esposizione delle Sacre Scritture. Intanto però fu trasferito in un Convento di Lombardia, donde dopo qualche anno richiamato da Lorenzo de' Medici, alle istanze di Pico della Mirandola, ritornò nel 1489. maggiormente esercitato nell'eloquenza del pulpito, sempre però sfornito d'arte, a cui suppliva il suo zelo. Mi convien predicare, egli diceva al Popolo, perchè Dio mel comanda, e per la vostra utilità: la vostra corruttela è manifesta, e Dio mi rivela i gastighi che vi son preparati, se voi non abbracciate una vita più perfetta e Cristiana. Il popolo gliel credeva; perchè non vi è cosa più verosimile, che sia nel mondo dell' imperfezione morale, e che sien per accader dei travagli. Si combinava dipiù, che tutta la Cat-

(1) Le sue Opere Filosofiche si trovano MS. nel Cod. XXIV. della Laurenziana Plut. LXXI, alcune delle quali furon anco stampate in Venezia per i Giunti nel 1542. Altre poi di vario genere son comprese nel Cod. XXXV. Plut. LXXXIX, e Cod. CXXXV. Plut. LXXXX, della stessa Biblioteca.

tolica Chiesa era ripiena in quel tempo di scandali, e di turbolenze; il costume degli Ecclesiastici era egualmente scorretto che quello de' Secolari; e tutta Italia era sconvolta da guerre e da fazioni. Era dunque opportuna la stagione per erigersi in Profeta.

Quindi nel suddetto anno incominciò ad esporre l' Apocalisse nella Chiesa di S. Marco con grandissimo concorso di popolo. Ognun sà quanto sia facile per un oratore troppo fervido, e che pretenda a rivelazioni, l'abusare dell' autorità di cotesto santo Libro, stante l'arcana e moltiplice intelligenza di ciascheduna delle sue sentenze. Tre cose propose al popolo: primo che la Chiesa si dovea rinnovare; secondo che l'Italia sarebbe flagellata; terzo che le dette cose sarebber presto accadute. Perocchè amava di predicar cose terribili e minacciose; le altre materie gli recavan tedio e fastidio: *Gladius Domini super terram, cito & velociter*, era questa una delle sue più frequenti ripetizioni (1).

L'anno dopo fu richiesto di predicare in Duomo, dove si disse che per la vastità di essa Chiesa l'udienza sarebbe stata più comoda. Nonostante fu tale il concorso, che bisognò molte volte escludere i fanciulli e le donne, e destinar loro de' giorni particolari. Quel che fa maggior maraviglia è, ch'

(1) Con quest' epigrafe fu impresso il rovescio d' una Medaglia in bronzo in onor suo, che si trova nella Galleria di S. A. R.

ei predicasse per più di ott'anni nella stessa Città, mantenendo sempre lo stesso credito, in guisa tale che quando tornava dal Duomo al suo Convento doppo la Predica, tutte le strade eran talmente affollate di popolo, che bisognava circondarlo d'armati per farli strada.

Checchè però siasi detto circa la mediocrità del *Savonarola* nel predicare; allorchè si legge essere stato udito tanto volentieri, fa duopo credere, che quanto la sua eloquenza mancava di eleganza e di metodo, altrettanto abbondasse d'energia naturale e di sentimento, che suol esser quello che fa i gran colpi negli animi degli uditori. Vi à un luogo nel suo Quaresimale, dove l'editore avverte che gli ascoltanti tutti proruppero in dirotte lacrime e grida altissime, talmentechè il Predicatore anch'esso piangendo dovè terminare. Il luogo è quello con cui finisce la Predica del Sabato dopo la seconda Domenica di Quaresima. Quivi dopo aver pregato il Signore ad ammollire i cuori ostinati de' peccatori, così conchiude: *Io non posso più: le forze mi mancano: non dormir più, o Signore, su quella Croce, esaudisci, Signore, queste orazioni*, et respice in faciem Christi tui. *O Vergine gloriosa, o Santi, o Beati del Paradiso, o Angeli, o Arcangeli, o Corte tutta del Cielo, pregate per noi il Signore, che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi uomini ci dileggia-*

no, si fanno beffe di noi, non lascian far bene a' tuoi servi? Ognun ci si volta in deriso, e siam divenuti l'obbrobrio del mondo. Noi abbiam fatta orazione; quante lagrime si sono sparse, quanti sospiri? Dov' è la tua provvidenza, dov' è la bontà tua, la tua fedeltà. Age, fac Domine, et respice in faciem Christi tui. *Deh non tardate però, o Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo non dica:* Ubi est Deus eorum, *dov' è il Dio di costoro, che tante penitenze han fatto, tanti digiuni ....? Tu vedi che i cattivi ognigiorno divengon peggiori, e sembrano omai divenuti incorrigibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non so più che mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lagrime su questo Pergamo: Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca pe' nostri meriti, ma per la tua bontà, per amor del tuo Figlio:* respice in faciem Christi tui .... *Abbi compassione delle tue pecorelle. Non le vedi tu quì tutte afflitte, tutte perseguitate? Non le ami tu, Signore mio? Non venisti tu ad incarnarti per loro? Non fosti tu crocifisso, e morto per loro? Se a quest' effetto io non son buono e quest' opera,* tolle animam meam, *toglimi di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto tutte le tue pecorelle? Esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, o Signore, a' miei peccati, abbi riguardo unavolta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa' provare a noi tutti la tua misericordia. Misericordia, Signor mio ....*

Le Prediche di quest' Oratore dovevano aver tantopiù di effetto, quantochè gli uditori potevan chiaramente conoscere, che esse non erano studiate nè imparate a mente; ma partivano da un improvviso e naturale sfogo d' interno zelo. Imperocchè il *Savonarola* non le scriveva; ma quali le abbiamo, furon bensì trascritte da alcun di coloro che le ascoltavano.

Avvi un fatto che prova la natura dell' animo suo inflessibile ed orgogliosamente superiore a tutti i rispetti umani. Nell' anno suddetto 1490. fu fatto Priore del Convento di S. Marco. Era già introdotto l' uso, che i promossi a tal dignità negli Ordini Regolari andassero a presentarsi a Lorenzo de' Medici, per riconoscerlo come supremo capo della Repubblica, e pregarlo della sua protezione. Il *Savonarola* nol fece, e perquanto i Frati vel consigliassero, e Lorenzo mostrasse di desiderarlo e di volerlo, rispose sempre, che era stato eletto Priore non da Lorenzo, ma da Dio, nè mai si mosse a fargli il minimo atto di riverenza.

Un' altra volta lo stesso Lorenzo fece pregare il Frate per mezzo di cinque Cittadini de' primi della Città, acciò desistesse dal minacciar disgrazie e tribolazioni, perchè ciò alterava quella pace che pareva allora che incominciasse. Egli però non solo non obbedì, ma anzi (in termini però molto equivoci) annunziò al Popolo, che presto

sarebbe successa la morte di esso Lorenzo de' Medici.

Si verificò questa predizione il dì 9. Aprile 1492. E si racconta, che trovandosi Lorenzo infermo a morte, nonostante il rispetto negatogli, come si è detto, domandò per confessore il Prior di S. Marco. Il quale portatosi al letto del malato, e questi avendo recitati i suoi peccati, e domandatone umilmente perdono, il Frate disse a Lorenzo che Dio gli farebbe misericordia, quando si risolvesse ad osservar tre cose: la prima, che avesse una viva fede; e quegli disse di averla grande: la seconda, che restituisse per quanto fosse possibile ogni cosa male acquistata; e dopo di essere alquanto ristato sopra di se, promise di farlo: la terza, che restituisse Firenze in libertà e nel suo stato popolare ad uso di Repubblica; alle quali parole l'infermo gli voltò le spalle, nè gli diede più altra risposta.

Non starò a dir quì delle altre sue profezie, per definir le quali troppo lungo esame sarebbe necessario. Egli è però agevole il supporre, che per molte congetture potesse aver preveduto la venuta del Re Carlo VIII. in Italia. Questa adunque egli predisse, insieme con la ribellione di Pisa; e perciò essendosi conciliata molta stima, allorchè il suddetto Re venne a Pisa per muoversi verso Firenze, e poi passare a Roma ed a Napoli, a conquistar quel Regno; egli

fu spedito Ambasciatore dalla Repubblica al detto Re, acciò placasse l'odio che aveva contra la nazione, e facesse sì ch' ei passasse come amico per la Città, non come nemico. Fra Girolamo parlò al Re Carlo col tuono di una missione divina, non con quello di un' ambasciata (1); ma riescì di poco momento il suo dire. Ei però rimase nell' amicizia col detto Rè, il quale non ebbe difficoltà qualche volta di scrivergli.

Altro servigio importante egli rese a Firenze, allorchè si trattò di un nuovo reggimento nella medesima, dopo la cacciata di Piero de' Medici, figliuol di Lorenzo. Amatore com'egli era, della sempre tumultuante libertà della Repubblica, fu uno de' più formidabili avversarj della Casa de' Medici; onde e per questa ragione, e per la fiducia che aveasi nella sua dottrina e nella sua probità, fu data al medesimo la commissione di parlare avanti alla Signoria, d' una nuova forma di governo (2). Propose adunque nel suo ragionamento un sistema di governo popolare, istituendo un Consiglio Grande di tutto il Popolo, presso al quale stesse l' autorità di distribuire gli Ufizj e gli Onori, e la suprema Maestà. Ma perchè sa-

(1) Si legge il Discorso fatto in tale occasione, nel suo Libro delle Rivelazioni.

(2) Questo Discorso fu reso pubblico con le stampe, quasi subito doppo che lo recitò, e perchè la prima edizione era divenuta rarissima, fu ristampato nel 1765. colla falsa data di Londra.

rebbe stato difficile il congregare ogni giorno, o almeno frequentemente tutto il Popolo, propose che s'istituisse un certo numero di Cittadini scelti, ne' quali il Popolo stesso trasferisse l'autorità sua. Aggiunse per la perfezione del detto piano esser necessario ancora che si facesse generalmente una riforma di costumi, si posponesse la privata utilità al comun bene, si dimenticassero gli odj e le ingiurie dei tempi passati, e finalmente si amministrasse la giustizia la più incorrotta, premiando i buoni Cittadini, e condannando i cattivi. Questo Ragionamento fu da lui recitato in Duomo davanti al Magistrato ed al Popolo.

Ma il campo di battaglia, dove il suo zelo faceva dal Pulpito le più frequenti escursioni, era il cattivo costume degli Ecclesiastici, di quegli specialmente della Corte di Roma, e nominatamente del Capo stesso della Chiesa attualmente regnante Alessandro VI. E veramente neppur lo stesso Rainaldo, per quanta venerazione abbia dimostrata alla Corte Romana nella sua Storia, non dissimula i vizj di quel Pontefice.

Questi adunque temendo che una tal fiamma non recasse maggiore incendio, cominciò da invitarlo piacevolmente per mezzo di un Breve ad andare a Roma, lo corresse delle sue predizioni, e gl'interdisse la Predicazione. Il Frate si scusò dal porsi in viaggio per le sue infermità, e tentando di

placare il Papa lasciò per qualche tempo di predicare. Ma sapendo poi che le sue scuse non erano state ben ricevute, e che Alessandro VI. era mal disposto contro di lui, riprese a minacciarlo dal Pergamo con maggior forza, e giunse sino a scrivere delle Circolari ai principali Monarchi d'Europa, per eccitargli a convocare un Concilio Generale, affermando loro che Alessandro VI. non era Papa, nè poteva esserlo, non solo per aver lui, com'ei diceva, usurpato con simonia quella Sede, e per altri suoi manifesti peccati; ma anco per le sue occulte sceleratezze, le quali prometteva a tempo e luogo di pubblicare (1). Allora il Papa lo scomunicò, dirigendo il Breve a Firenze per mezzo di un Nunzio Apostolico, che arrivò sino a Siena, nè venne avanti per paura che non gli fosse fatto insulto. I Brevi da lui mandati in Firenze furon affissi in più luoghi, sebben non fossero pubblicati in altre Chiese che in Duomo e dai Frati Minori Osservanti, che stavano allora al Convento di S. Miniato al Monte fuori delle mura. Nonostante il *Savonarola* disprezzò la Censura, appellandosene come invalida, e nel medesimo tempo mandò fuora un'Apologia, e pubblicò il Libro del *Trionfo della fede*, che è l'opera sua principale.

Questa imprudente condotta accrebbe

(1) BALUZIO Miscell. Tom. I. pag. 584.

il numero de'suoi nemici. Già egli ne aveva gran numero in tutti i ceti, tantochè la Città era divisa in due partiti, cioè de' *Piagnoni*, che erano i suoi seguaci, e degli *Arrabbiati*, partigiani dei Medici.

Tra i primi, quegli che più partecipavano del suo fanatismo, che suol esser sempre contagioso, erano due suoi compagni, Fra *Domenico da Pescia* della casa *Buonvicini*, e *Fra Silvestro Maruffi* Fiorentino. Di *Fra Domenico* racconta Iacopo Nardi (1) un fatto che lo caratterizza bastantemente, e merita d'esser quì riportato colle parole stesse del citato Istorico:

„ Dopo questo tempo (1496.) avendo lasciato Frate Ieronimo il predicare per non fare isdegnare tanto i suoi avversarj e persecutori, successe a lui, come altre volte soleva, il suo compagno Frate Domenico da Pescia, predicando ne'giorni festivi insino alla Quaresima, con tanto spirito e devozione; benchè in apparenza fosse tenuto di non molta dottrina; che non so come ciò credere si possa, che nel detto spazio così breve persuase al popolo di cavarsi di casa tutti i Libri così latini, come volgari, lascivi e disonesti, e tutte le figure e dipinture di ogni sorte, che potessero incitare le persone a cattive, e disoneste cogitazioni. Et a questo effetto commise a'fanciulli con ordine di loro Custodi, o Messeri,

H 2

(1) Stor. Fior. Lib. II. P. 24.

o Signori, o Ufiziali fatti e deputati tra lor medesimi fanciulli, che ciascuno andasse per le case de' Cittadini de' lor Quartieri, e chiedessero mansuetamente, e con ogni umiltà a ciascun l'*Anatema* (che così chiamavano simili cose lascive, e disoneste) come scomunicate, e maladette da Dio, e da' Canoni di S. Chiesa; andavano per tutto ricercando, e chiedendo. E facevano a ciascuna casa dalla quale qualche cosa simile ricevevano, una certa benedizione o Latina, o Volgare ordinata loro dal detto Frate molto devota, e breve. Sicchè dal principio della Quaresima dell'Avvento infino al Carnovale fu lor data, e raccolsero eglino una moltitudine maravigliosa di così fatte figure, e dipinture disoneste, e parimente capelli morti e ornamenti di capo dalle donne, pezzette di Levante, belletti, acque lanfe, muscadi, odori di più sorte, e simili vanità, ed appresso tavolieri belli, e di pregio, carte da giocare e dadi, arpe, liuti, e cetere, e simili strumenti da suonare, l'opere del Boccaccio, e Morganti, libri di Sorte, libri magici e superstiziosi una quantità mirabile. Le quai tutte cose il giorno di Carnevale furon portate, e allogate ordinatamente sopra un grande, e rilevato suggesto fatto in piazza il giorno precedente. Il quale edifizio essendo da basso largo di giro, sorgeva a poco a poco in alto in forma di una ritonda piramide, ed

era circondato intorno di gradi a guisa di sederi, sopra i quali gradi o sederi erano disposte per ordine tutte dette cose, e scope, e stipe, ed altre materie da ardere. A così fatto spettacolo concorse il giorno di Carnevale tutto il popolo a vedere, lasciando l'efferato, e bestial gioco de'sassi, come s'era fatto l'anno passato, e in luogo delle maschere, e simili feste carnescialesche, le compagnie de'fanciulli, avendo la mattina del Carnesciale udita una solenne Messa degli Angioli divotamente cantata nella Chiesa Cattedrale per ordine del detto Frate Domenico, e dopo desinare essendo radunati tutti i detti fanciulli co'loro custodi, ciascuno nel suo Quartiere, andarono alla Chiesa di S. Marco tutti vestiti di bianco, e con ghirlande di ulivo in capo, e crocette rosse in mano, e quindi poi essendo ritornati alla Chiesa Cattedrale offersero alla Compagnia de'poveri vergognosi quella cotanta elemosina, che in quei giorni aveano accattata. E ciò avendo fatto, andando sulla piazza si condussero sulla ringhiera, e loggia de'Signori cantando continuamente Salmi, ed Inni Ecclesiastici, e Laudi volgari, dal qual luogo discendendo finalmente li quattro Custodi, e capi di Quartieri colle torce accese messero fuoco nel sopraddetto edificio, e capannuccio, che dire ci vogliamo, e così arsero a suono di trombe tutte le predette cose. „

Piacque a Fra Girolamo, secondochè ne scrisse il Burlamacchi (1), di rinnovare questa rappresentazione negli anni appresso, parimente in tempo di Carnevale. Sin dove giungeva mai la cieca venerazione verso Fra Girolamo, ed i suoi compagni! L'anno 1498. si fece la processione degli stessi fanciulli sotto la scorta del Savonarola, come si era fatto l'anno avanti „ e giunti in piazza, *dice il citato Storico*, trovarono il secondo edifizio più ornato e più ricco assai del primo, dove erano alcune teste di sculture di donne antiche e bellissime, come la bella Bencina, la Lena Morella, la bella Bina, la Maria de' Lenzi, e altre scolpite in marmi di valentissimi Scultori. Eravi tal Petrarca così adorno d'oro e di miniature, che valeva cinquanta scudi. Eravi dintorno continuamente la guardia, acciò nulla fusse rubato. Venuta dunque la processione, circondò la detta macchina; poi tutti furono accomodati, come l'altra volta avevano fatto, avendola pria aspersa con l'acqua benedetta con molte laudi mentre la circondavano. In ultimo vennero i Custodi, e con torchi accesi vi appiccorono il fuoco suonando con gran festa le campane, le trombe, e molti altri istrumenti musici della Signoria con grande allegrezza del popolo, che cantava *Te Deum Laudamus*. „

Ora il detto Fra Domenico ebbe tal co-

(1) Baluz. T. I. P. 558.

raggio nel sostener la difesa della dottrina di Fra Girolamo, e la nullità supposta della Scomunica fulminata contro di lui, che si lasciò intender dal Pulpito, esser pronto ad esporsi all'esperimento del fuoco, ovvero, come chiamaron già i Longobardi simili specie di prove, al Giudizio di Dio in conferma della verità (1). Questa temeraria disfida altre volte ripetuta già dallo stesso Savonarala, non mancò di essere avvertita dagli avversarj di lui; onde un certo Frate Francescano Osservante per nome Francesco da Puglia, predicando in Santa Croce, ed insistendo sulla validità della scomunica, trascorse a dire che egli era prontissimo ad accettare il cimento, che l'altra parte offeriva. Fra Domenico si dichiarò egualmente pronto; nè la Signoria vi si oppose, credendo forse che così più presto si terminerebbero tante questioni. E fu cosa di gran maraviglia, che sparsasi questa proposta, si trovarono per la parte di Fra Girolamo non solo molti Frati Domenicani che si esibirono al-

(1) Le proposizioni che FRA DOMENICO prese a sostenere furon le appresso:

1. Che la Chiesa di Dio aveva bisogno di Riforma.
2. Che la Chiesa di Dio sarebbe flagellata, e doppo sarebbe riformata.
3. Che gl'Infedeli si sarebbero convertiti alla Fede.
4. Che Firenze sarebbe flagellata, e doppo sarebbe riformata e felice.
5. Che tutte queste cose sarebber successe prontamente.
6. Che la scomunica di Fra Girolamo non era valida, o che quegli che non l'osservavano, non commettevan peccato.

la prova del fuoco ; ma ancora molti Preti, e Secolari d'ogni genere, e insin le donne e i fanciulli. Ma il fedel compagno del Savonarola non volle ceder l'onor di questa prova a nessun' altro; cosa che non fece il Francescano, il quale con diversi pretesti se ne schermì, e sostituì in sua vece un Converso dello stesso Ordine, Frate Andrea Rondinelli.

La funzione fu disposta con gran formalità. Ambedue i campioni si sottoscrissero, e le soscrizioni furon depositate in mano della Signoria ; la quale deputò ancora cinque Cittadini per parte, a soprintendere. Il luogo fu fissato sulla Piazza de' Signori, inoggi detta del Granduca ; il giorno, fu il dì 7. Aprile 1498. La catasta era già preparata nel mezzo di detta Piazza, quando nell' ora destinata vennero i Frati Minori col loro Fra Andrea tacitamente, e senza veruno apparato ; quindi i Domenicani con Fra Girolamo vestito di paramenti Sacerdotali e col Sacramento in mano ; appresso era Fra Domenico similmente parato con un Crocifisso ; dietro a' quali processionalmente gli altri loro Frati cantando e salmeggiando. Allora cominciarono a nascere delle contese tra questi e quegli, non permettendo i Francescani che Fra Domenico entrasse nel fuoco con quelle vesti che aveva tenute indosso, nè col Sacramento, come Fra Girolamo pretendeva. Nè potendosi le parti metter

daccordo, ed essendosi consumato molto tempo inutilmente, sopravvenne una pioggia grandissima, per la quale, avvicinandosi la sera, tutti furono licenziati con poca soddisfazione del popolo. Imperocchè egli averebbe voluto che Fra Girolamo ed il suo Compagno senza tante dispute avesser fatto da per se soli quell' esperimento.

Per la qual cosa declinò tanto il credito dei detti Frati, che il dì seguente, Domenica dell' Ulivo, nato a caso un certo tumulto, gli avversarj loro presero le armi; e comecchè erano avvalorati dall'autorità del Sommo Magistrato; espugnarono il Convento di S. Marco, e condussero alle pubbliche carceri in palazzo il Savonarola con i due compagni, Fra Domenico e Fra Silvestro. La zuffa fu grande tra quegli dell' uno e dell' altro partito, nè gli stessi Frati mancarono di mischiarvi le mani. Quindi essendosi incominciato a combattere circa l' ora di Vespro, seguì la cattura a notte molto avanzata.

Ne' giorni appresso fu esaminato il Padre Savonarola, come reo principale, con i tormenti della tortura e del fuoco, e sul suo esame fu pubblicato il processo (1), il quale conteneva in sostanza, che le cose da lui predette, secondochè ne scrive il Guicciardini, non erano state per rivelazione Divina, ma

(1) Si trova MS. in molte Biblioteche, e tra le altre nella Magliabechiana Classe XXV. Cod. 197.

per opinione propria, fondata sull' interpetrazione della Sacra Scrittura, e che non altro aveva desiderato con ciò che di promovere un Concilio Universale, per riformare i costumi del Clero, e lo stato della Chiesa di Dio. Per gloria di questo Frate bisogna dire, che egli fu uno de' primi che mostrò la necessità di radunare un nuovo Concilio Generale, qual fu poi il Tridentino, che tanto emendò la disciplina Ecclesiastica, oltre l' aver tirato una linea di seperazione tra la Chiesa Romana e la Protestante.

Sopra questo processo adunque confermato da lui in presenza di più Sacerdoti Secolari e Regolari a ciò chiamati; ma sempre con parole dubbie, e che potevan ricevere diverse interpetrazioni; fu condannato come eretico e scismatico il Savonarola con gli altri due Frati da esso indotti ne' medesimi errori, ad essere impiccati e bruciati per sentenza solennemente pronunziata dal Generale di S. Domenico, Giovacchino Turriano da Venezia, e da Monsignor Francesco Romolino, che fu poi Cardinal di Sorrento, Commissarj deputati del Papa.

Fu ciò eseguito nel 23. Maggio del 1498. La Vigilia appunto dell' Ascensione, essendo il Savonarola in età di anni 43. e mesi 8. Si fece sulla Piazza de' Signori un palco alto da terra più della statura d' un uomo, che si partiva dalla ringhiera di Palazzo, sulla quale sedeva in forma autorevole il Magi-

strato degli Otto, a cui i detti Frati doppo di essere stati solennemente degradati, furon lasciati in balìa. Distendevasi il palco quasi presso alla quarta parte della Piazza verso il tetto de' Pisani, dov'era fisso in terra uno stile alto, e dintorno a quello preparato un grande ammasso di legne ed altre materie da ardere. Quivi tutti e tre furono impiccati al detto stile senza che proferissero mai parola, e poscia interamente arsi, e le ceneri loro furon portate via colle carrette, e dal Ponte Vecchio gettate in Arno.

Tutto questo però non ispense la stima e la venerazione che si aveva per Frate Savonarola; anzi allora fu considerato dai suoi seguaci non solo come Profeta, ma ancora come Martire (1). Si moltiplicarono le sue immagini in più forme dipinte e di rilievo, e queste con l'aureola come a Santo dintorno alla testa; si composero delle laudi e degl' inni per la sua gloriosa memoria, e si conservarono come tante Reliquie tutte quelle cose che eran servite ad uso suo. E'

(1) In una Corniola esistente nella R. Galleria si osserva il suo ritratto con queste Lettere intorno „*Hieronymus Ferrariensis Ord. Pred. Propheta, Vir. et Martyr* „ che è lavoro di un contemporaneo, cioè di Gio. delle Corniole, uno dei protetti da Lorenzo de' Medici, di cui parla il Vasari Tom. IV. pag. 248. Un Epigramma, di Ant. Flamminio, spiega ancor più:

Dum fera flamma tuos, Hieronyme, pascitur artus,
Relligio sanctas dilaniata comas
Flevit, et oh! dixit, crudeles parcite flammae,
Parcite, sunt isto viscera nostra rogo.

cosa da ricordarsi, che sino al principio di questo secolo si è trovato persona, e fu il Padre dell'ultimo Cav. Anton Francesco Marmi, il quale ognanno nel dì della ricorrenza della morte del Savonarola faceva sparger di notte tempo la fiorita nel luogo stesso dove fu eseguito la detta sentenza: vi sono ancora persone viventi che si ricordano di questo fatto, e dicono che sene scoperse l'autore alla morte del medesimo Cavaliere.

Non si rimase però ozioso neppure il partito contrario. Un solo fatto ne sarà la prova. Tanai de' Nerli, de'suoi nemici il più risoluto, per far onta ai seguaci Savonarolisti fece colpa ai Frati di aver suonato a martello, la notte che fu arrestato Fra Girolamo, e procurò che si mandasse sull' asino per la Città la Campana che avea suonato, e che tuttora suona, a modo d'ignominia. Poscia fu donata ai Padri di S. Francesco al Monte; ma in processo di tempo ne fu tratta, e restituita. Si legge nella Storia della Russia essersi condannato un'altra Campana in confino nella Siberia.

Ora poi che è terminato intieramente il furor dei partiti, che crederem noi di questo Frate? Secondo alcuni Scrittori contemporanei, il Savonarola è un Profeta, un Apostolo, un Martire, un Operator di Miracoli; secondo altri, egli è un eretico, un presuntuoso, un fanatico, un impostore. In mezzo a tante contradizioni ed oscurità, io

non ardirò già di pronunziare una decisione. Quello però che mi par di dover soggiungere in forma di dubbio si è, che tra le due contrarie opinioni ve ne possa essere una terza, che si accosti forse più delle altre alla verità; ed è che il Savonarola possa essere stato un uomo di buona fede, illuso però egli stesso da quelle frenesie medesime, che studiava d'insinuare in altrui?

Di tal sentimento par pressappoco che fosse Iacopo Nardi, che è tra gli Storici del Savonarola il meno parziale; affermando in più luoghi che il Processo fu fabbricato irregolarmente, che il Frate rimase oppresso per opera de' cattivi Religiosi e della scorretta gioventù, e che finalmente, qualunque fosse l'istrumento di cui la Divina Provvidenza si servì, egli fu adoperato in molte cose per vantaggio della Città di Firenze „ come nel correggere universalmente i costumi e la mala vita di molti, nel persuadere la legge della oblivione delle ingiurie, e nell'unire e concordare insieme le diverse opinioni de' Cittadini in una Città consueta a governarsi per via di sette tanti anni, e in quella introducere il governo universale, o eccitare negli animi generosi l'amore e l'affezione, che naturalmente anno tutti gli uomini alla libertà; e sopra tutto l'amore di Dio, e la perfetta carità, che per amor di Dio ama il suo prossimo, e conseguentemente il bene comune della sua Patria. „

COLONNA DETTA DI S. MARCO E SUE VICENDE

DUe volte questa Colonna tornò sotterra, e due ricomparve, dopo la sua sortita dalla cava.

Aveva il Granduca Cosimo I. fatto inalzar due Colonne in diversi punti della Città, una da S. Trinita per la presa di Siena, e l' altra da S. Felice in Piazza per la vittoria di Marciano; quando pensò di eriger la terza per ornato della Città, sulla piazza di S. Marco, in faccia a Via Larga. Ma nol volle il destino: anco i sassi anno le loro stelle.

Entrò questo cilindro di marmo di Seravezza in Firenze il dì 27. Settembre 1572, largo di diametro braccia 3. e mezzo, ed alto 21 e mezzo; e fu posto giacente in detta Piazza, sorretto da alcuni tronchi di trave. Intanto essendo morto il Granduca Cosimo, per ordine di Francesco I. ne fu eretta la base in forma di dado nel luogo assegnato, e fu da Pietro Tacca eseguita una grande statua rappresentante Giovanna d' Austria, Sposa del detto Granduca, per collocarsi sulla Colonna. Tutto era in ordine per l'esecuzione, quando portò il caso, scrive il Baldinucci (1), che essendo infradiciato uno de' sostegni di legno rammentati disopra, e precisamente quello del mez-

(1) Tomo XII. p. 158.

zo, per legge eterna di meccanica la Colonna si ruppe. Si abbandonò allora il progetto, e per togliere alla Piazza quell' imbarazzo, la Colonna vi fu sepolta; la Statua fu fatta rappresentar la Dovizia, e situata in Boboli dietro al Palazzo Reale, prossima al Cavaliere; e fu distrutta la base nel 1661, per dar luogo al solenne accompagnamento della R. Sposa di Cosimo III, Madama Luisa d' Orleans.

Se ne stava quieto il disgraziato marmo, nelle viscere della terra; quando una torma di Cittadini, alla testa de' quali il Prete Filizio Pizzichi, uomo attivo ed intraprendente, nel 1694. viene a richiamarlo alla luce. Comparisce infatti, ed è destinato a costruire un trofeo alle glorie dell' Arcivescovo S. Antonino, perchè ottenga prole dal Cielo alla Casa Regnante, che minaccia ruina. La base s' inalza novellamente sui fondamenti della prima; si preparano marmi e bassirilievi che la circondin per ogni lato; si disegna la Statua del Santo per collocarsi sull' alto della Colonna; ma le soscrizioni mancano, il progetto cade, ed è messo in ridicolo l' impresario.

Si distrugge dunque nuovamente la base nel 1738, per valersi dei materiali nella fabbrica dell' Arco fuor di Porta a S. Gallo; e la Colonna vien dinuovo sotterrata nel 1757.

Non vi corser forse 20. anni che do-

vette ritornar fuori. L' animo di Leopoldo si era riscaldato come quello di Cosimo per l' ornato della Città. Volle dunque valersene, e fece fare il modello di una statua e di un imbasamento. Ma ne lo distolsero le circostanze del tempo, e la Colonna restò un' altra volta a fare spettacolo miserabil di se sulla Piazza, per aspettare il giorno che il Ciel determini della sua sorte.

STRADONE, E GIUOCO DEL MAGLIO

IL *Maglio* è uno di quei giuochi di ginnastica, che si praticavano unavolta dai Nostri, e che si son trasandati per sostituirne altri sedentarj, con detrimento della robustezza del corpo, e della scioltezza della persona. Prende il suo nome dallo strumento con cui si giuoca, che è un mazzuolo di legno con manico d' una certa misura, detto Maglio. Con esso si colpisce una palla parimente di legno duro, e di una grossezza e peso proporzionato alle forze del giocatore, il quale deve aver parimente il Maglio in proporzione. Si scaglia la detta palla o il più lontano che sia possibile, o ad un certo determinato punto, secondo la disfida ed i patti. Le regole per ben giocarlo, e le diverse maniere, si posson vedere presso più Scrittori Franzesi (1), non essendo pe-

(1) „ Academie Universelle des Jeux, Amsterdam 1756. „ ed altri.

ranco andato affatto in disuso presso quella Nazione.

A noi non resta, perquanto io sappia, altra memoria ch' e' sia stato in usanza, fuorchè il nome di questo Stradone e la dolente morte di Michele Vieri, dottissimo giovane, figliuolo d' Ugolino detto il Verino. Il Gamurrini nel Tomo V. delle *Famiglie Toscane ed Umbre* racconta che egli morì per una percossa ricevuta giocando, senza però individuare il giuoco; ma le memorie MS. della Famiglia Vieri presso gli eredi, affermano essere stato al giuoco del Maglio, l'anno 1487.

L'origine del medesimo si crede venuta da Napoli, e fu introdotto in Firenze intorno al suddetto tempo. Infatti il Lasca (1) in uno de' suoi Canti Carnascialeschi l'esalta, come cosa non à guari principiata, e come esercizio di robustezza e valore.

ORTO SPERIMENTALE DELLA R. ACCADEMIA DE' GEORGOFILI, PRIMA GIARDINO BOTANICO

Prima che in altre Città d'Italia, o per dir meglio d'Europa, si conobbe in Firenze, quanto sia necessario alla Botanica lo studiarla non su i libri degli Antichi,

(1) Rime Vol. 2. p. 190.
In Napoli trovato
Fu questo nobil giuoco primamente;
Or ognun l'à imparato,
Però si giuoca tanto fra la gente ec.

ma su gli stessi vegetabili in natura (1), e come possasi risparmiar la fatica de' viaggi per erborizzare, raccogliendo gran parte dei medesimi in un Giardino, il quale tenga luogo di libro universale per gli studiosi, e di libro infallibile. Non parlo del Giardino Semplicista annesso allo Spedale di S. Maria Nuova, di cui per esser rammentato da Marcello Virgilio (2), non è da rivocarsi in dubbio l'antichità. Parlo bensì di quello cognominato *delle Stalle* per la sua vicinanza alle Scuderie della Real Corte, e per distinguerlo dagli altri due laterali al Casino di S. Marco, che furon pur destinati in qualche tempo a contener delle Piante per uso Medico.

Cosimo I, di cui gli Scrittori della sua Vita rilevano il genio per la cognizione dell' erbe, ne fu l'istitutore, con molto vantaggio della Facoltà Medica di questo Paese. Ma egli principiò prima dalla fondazione di quello di Pisa nel 1544, che è certamente anteriore a qualunqu'altro annesso ad Accademie in Italia (3). Quasi nello stesso tempo, o almen poco doppo, fù costruito quel di Firenze, e sembrami un grande argumento per fissar quest'epoca il sapersi dal diligentissimo del Migliore, che il mentovato

(1) Il Giardino Botanico di MONTPELLIER fu costruito nel 1598. quello di PARIGI nel 1626.
(2) Comment. in Diosc. Lib. 4. C. 38. de Eupat.
(3) Quello di PADOVA è del 1546. quello di BOLOGNA del 1557 V. *Commentarium Historiae Pisani Vireti*. del Dott. Gio. Calvi, Prof. Pisano.

Principe conducesse a livello perpetuo l'anno 1543. dalle Monache di S. Domenico del Maglio stiora 36. di terreno per situarvi questo Giardino (1).

Della rarità delle piante ivi già contenute e del numero, non occorre quì far parola, mentre uno de' più gran luminari della Botanica, il nostro Pier Antonio Micheli, ne à lasciato un Catalogo con metodo alfabetico, che è stato poi pubblicato colle stampe di Firenze l'anno 1748. dal suo celebre scolare Dott. Gio. Targioni Tozzetti, il quale vi aggiunse di suo un' Appendice di tutte quelle piante che erano state tralasciate dal Micheli, e che furono introdotte in questo Giardino doppo la morte di lui. Imperocchè diverse Colonie di piante Italiche e straniere, che anno già vegetato in questo luogo, riconoscon la loro prima naturalizzazione Fiorentina, dalle premure dei detti Micheli e Targioni, e del Dott. Saverio Manetti (2), che viaggiarono in più parti con l'oggetto di farne delle reclute.

(1) Il prospetto di questo Giardino si vede a stampa nell' Opera del Dott. Targioni menzionata più sotto, e nel Diploma Accademico della soppressa società Botanica, disegnato e inciso dall' Ab. Leonardo Frati.

(2) L' anno 1747. egli stampò in foglio volante un Catalogo di semi di piante con questo titolo *Catalogus Plantarum nonnullarum Horti Academiae Physico-Botanicae Florentinae, quarum semina hoc anno 1747 ad publicam utilitatem collecta, exteris Botanicae cultoribus in commercium exponuntur, ut totidem novis ac exoticis permutentur, a Xaverio Manetti Medicinae et Botanices Professore, ejusdemque Horti custode.*

La custodia di esso Giardino fu per lungo tempo presso l' *Accademia Botanica*, che ivi teneva le sue ordinarie adunanze. Anticamente era commessa ad un Semplicista provvisionato dal Principe. Luca Ghini Imolese sotto Cosimo I, e Giuseppe Benincasa Fiammingo sotto quello di Francesco e di Ferdinando suoi successori, contribuiron molto a renderlo celebre. Ma sotto gli altri Granduchi, sino agli utimi anni di Cosimo III, quantunque non restasse mai deserto nè abbandonato, non par che avesse nulla da farsi distinguere. Finalmente il detto Principe pensò di non destinarvi più un Semplicista, ma un volgare Ortolano, il quale in brevissimo tempo sostituì all' erbe medicinali gli agrumi ed i fiori.

In questo tempo appunto, il meno favorevole ad nn Botanico Fiorentino, Pier Antonio Micheli divenne uno de' più famosi (1). Egli però conobbe di qual ritardo potesse essere all' avanzamento dei suoi studj la mancanza di un Orto Botanico. Se ne procurò adunque uno nella guisa ch' ei potè; associando alcuni amici alla spesa annua dell' affitto di un campo, coñ una casa contigua nella via di *Boffi*, e prendendo tutto sopra di se il carico di popolar quel terreno di piante rare e singolari. Così fu dato principio alla già *Società Botanica* nel

(1) Morì il Micheli nel 1737, due anni doppo che Linneo aveva pubblicato il suo *Systema Naturae*

1716. Furono i primi Socj, oltre il Micheli, il celebre Medico Gio. Sebastiano Franchi nativo di Lucca, il Dott. Niccolò Gualtieri, il Can. Giuseppe Suarez de la Concha, poi Vescovo di S. Miniato, il Sen. Cav. Cerchio Cerchi, il Sen. Filippo Buonarroti, il Dott. Bartolommeo Gomia, ed il Dott. Cipriano Antonio Targioni. Nell' estate dell' anno appresso il Giardino *Boffiano* era già in istato di essere ammirato dai forestieri; e nel 1718. vi fiorivano prosperamente 525. specie diverse. Il luogo era divenuto oramai troppo angusto a tanto popolo di vegetanti. Perquesto alle suppliche dei detti Accademici, il Granduca Cosimo III. concesse loro la custodia del Real Giardino de' Semplici, con annua decorosa dote per mantenerlo ed ornarlo.

Nel 1734. parendo agli stessi Accademici che la loro Provincia fosse troppo ristretta, se si limitasse alla sola manutenzione del mentovato Giardino, rifecero nuove Leggi, con istabilire che la materia dei loro studj e delle loro Dissertazioni potesse prendersi da tutta la Fisica. Il celebre Dott. Antonio Cocchi solennizzò questa riforma Accademica con un' elegante Orazione Toscana, che fu recitata in una pubblica straordinaria adunanza, ed è stata data due volte alle stampe.

Un' altra riforma di Leggi fu fatta parimente nel 1745.

Ma il più evidente vantaggio che abbia tratto il Pubblico da quest' Accademia, sono i *Viaggi per la Toscana* del Dott. Gio. Targioni Tozzetti, uno de' più illustri Socj della medesima. L' Imperador Francesco I. nostro Granduca di fel. mem. vedde che l' unico metodo di rendere attivi i Corpi Scientifici ed i Letterarj, è quello di commetter loro dei lavori grandiosi, e però diede l' incombenza onorevole a questa Società, di scriver l' Istoria Naturale de' paesi del suo dominio. Ella dunque affidò quest' incarico al mentovato Targioni, stimolandolo a viaggiare per la Toscana, e a raccorre, oltre l' erbe pel fornimento del Giardino Botanico, tutte quelle osservazioni Fisiche, Mediche, Antiquarie ed Istoriche, che per la sua moltissima erudizione gli venissero fatte. Questa è quell' Opera che fa tant' onore al suo nome, e che se fosse compiuta colla continuazione de' Viaggi per quelle parti di Toscana, che egli non à percorse; renderebbe invidiabile a qualunqu' altro Paese un' Istoria che pochissimi anno avuto sin quì, e che sarebbe quasi necessario che tutti i popoli avessero.

La Società Botanica Fiorentina, nonostante le sue gloriose intraprese, ebbe termine nel 1783, con essere incorporata a quella de' Georgofili. L' Orto meramente Semplicista diventò latamente Georgico; Esculapio cedè il suo regno a Cerere ed a

Pomona; un oggetto utile ad un altro più vasto, e più necessario.

Non dò adesso l' istoria di questa celebre Accademia, che inoggi à l' aggiunto di Economica, per aver abbracciato questa Scienza oltre l' Agricoltura, a scanso di non ripeter quì ciocchè scrissi nei prolegomeni dei tre primi Volumi degli Atti pubblicati dalla medesima (1), nel tempo che era a me affidato l'incarico di Segretario. L'epoca del suo nascimento (2), anteriore a quello d'ogn'altra; le sue Leggi, che son servite d'incentivo e di norma a parecchi altri Istituti simili; e le sue fatiche in niun tempo interrotte, e pubblicate, parte singolarmente, e parte ne' citati Volumi; renderanno senza dubbio il suo nome immortale.

CAVALLERIZZA

ALLE STALLE DETTE DI S. MARCO

GLi *esercizj cavallereschi*, scrive de' suoi tempi Monsig. Vincenzio Borghini (3), *torneare, e giostrare, ed i più piacevoli, che è l' armeggiare nelle comuni allegrezze e feste, si usa ancora, e molto più si costumava al tempo de' nostri padri*. Noi poi dobbiam diversamente dire dell' età nostra; esservi cioè

(1) Vol. I. 1791, Vol. II. 1794, Vol. III. 1796. presso Ant. Giuseppe Pagani in 8.
(2) Fu la sua prima adunanza il dì 4. Giugno 1753.
(3) Disc. Tom. I. p. 181.

tuttora l'uso di apprender l'arte del cavalcare più per comodo, che per ornamento: ma quanto ai torneamenti, le giostre e le pubbliche cavalcate, non esser altro divenuti, che nomi tradizionali e punti d'erudizione. Vi può esser però una ragione per giustificare la presente negghienza, ed è che questi esercizj fecero parte di scuola militare, finchè vi fu pericolo di guerra; finito poi questo timore divennero un tratto di disinvoltura, che dovettesi a poco a poco obliare.

Che i nostri Maggiori avessero in mira i veri ne'falsi combattimenti, lo possiamo intendere da quanto ne scrive Scipione Ammirato (1) in una Lettera alla Serenissima Granduchessa Cristina di Lorena, moglie di Ferdinando I, in cui si rallegra con esso lei perchè aveva assistito agli esercizj cavallereschi de'suoi paggi *alle Stalle di S. Marco*, premiandoli ed onorandoli; doppo di che egli conclude, non potersi mai lodare abbastanza quella nobile invenzione, per cui *quasi scherzando e giocando, ed ogni altra cosa che da senno facendo, un' arte s' impara, la quale è di difendere i Regni, e di conquistarli*.

Vuolsi credere ciocchè asserisce il P. Richa (2), senza però citarne autorità veruna, che i Cavalli da maneggio fosser quivi alloggiati sin dal 1515, avendo murato

(1) Opusc. T. II. p. 280.
(2) Chiese Fior. Tom. VII. pag. 110.

questo luogo Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino. Imperocchè questa notizia concorda appunto con altra, che trovasi in un antico Codice mentovato nell'Annale VI. della Colombaria, e dice così: *Nel* 1512. *di Dicembre, tornato di Roma in Firenze* Lorenzo *di* Piero *de'* Medici *e d' Alfonsina Orsini d' età d' anni* 23. *e veduto che* Giuliano *avea creato la* Compagnia del Diamante, *egli ne creò una, e volle si chiamasse* del Broncone, *anche questa di principalissime famiglie in numero di* 40. *e d' età pari a lui: le quali due Compagnie festeggiavano e gareggiavano onorevolmente insieme.*

Venuto al Governo di Firenze Cosimo I. fu suo pensiero di riattar questo luogo, ed istituirvi una scuola di Cavallerizza; siccome fece anche in Siena, doppochè egli ne divenne Signore (1). Francesco I. continuò pure ad aver premura di essa scuola, e perquesto ordinò che fuori delle Stalle fosse fabbricato la Lizza o Vela, che fu poc'anzi distrutta, ed è una delle parti principali nell'esercizio di cavalcare, in atto massime di correr la lancia, che fu principalmente fatta a riflesso di Giovanni suo fratello bastardo, che morì poi Capitan Generale delle armi Imperiali. Ma più di tutti contribuì al comodo e all' adornamento di questa Cavallerizza il Granduca Ferdinando I, con l' ingrandimento de' Portici, Stanzoni,

(1) Bianchini G. D. di Tosc. p. 23.

Prati, e tutte le appartenenze utili e necessarie, facendovi dipinger ancora da Alessandro Allori i sei più pregiati Cavalli, che allora vi si trovassero, di vario pelame, e delle più nobili e famose razze.

Una delle circostanze in cui più comparisse la destrezza del Cavaliere, e la leggerezza del Cavallo eran le Giostre. Di queste si fece grand' uso tra noi fin dai tempi più remoti, ne' primi secoli doppo il mille. Franco Sacchetti nella Novella 64. dice de' suoi tempi, ch' era in Fiorenza *andazzo di Giostre*, e mostra che il piano di Peretola fosse il luogo ordinario di tal ginnastica.

Quando si legge che le Giostre furono interdette dai Sacri Canoni, e che insensibilmente cessarono nelle Città d' Italia, si vuole intender di quelle che si facevano con armi aguzze, e a guisa di nemici in vera formal battaglia, delle quali intende di parlar Dante nel Canto 22. dell' Inferno:

„ . . . . e vidi gir Gualdane,
Ferir Torniamenti, e correr Giostre. „

Ma se si parli poi di quegli spettacoli pubblici che si facevan con armi spuntate, e per mera ostentazione di star bene a cavallo, con forza e con lindura, duraron questi sin quasi alla fine del passato secolo.

La differenza sta, che le più antiche Giostre si facevano con grandi apparati,

lusso, e dispendio. Perocchè quei medesimi Cittadini, che eran parchissimi nel domestico, in pubblico non respiravan che magnificenza e splendore. Racconta il diligente Borghini (1), come in quella famosa del 1467, Benedetto Salvatori, nipote del rinomato Mess. Coluccio, per i paramenti di due cavalli impiegò d'argento libbre 170, e fu il lavoro ornaato per mano dell'eccellente artefice Antonio del Pollaiuolo, di teste, figurette, istorie in basso rilievo, e smalti. Mise ne'ricami de' detti paramenti, sopravveste sua, e cioppette de' sergenti intorno a 30. libbre di perle; il tutto, senza i drappi ed altro, essendo costato circa cinque mila fiorini. Il cavallo, che era detto Scozzone, ed era tra' belli di quella festa, ma non il più, costò 266 fiorini. Delle quali spese dice l' Istorico di aver veduto i conti originali.

Non son io già per far quì l'enumerazione di tutte le feste di un tal genere, che furon fatte in diversi tempi sulle nostre Piazze. Se mai sene dovesse rammentare alcuna, sarebbe quella tanto nota, che nella Piazza di S. Croce si fece, allorchè Lorenzo menò in moglie la Clarice di Casa Orsini: nella qual Giostra celebrata tanto dalle Stanze d'Angiolo Poliziano, Giuliano diede gran prove di valore, Lorenzo poi suo fratello lo superò ed ebbe il premio. Ma io

(1) Discorso della Moneta pag. 166. Tom. II.

preferisco piuttosto quella di cui si trova la Descrizione stampata senza data di tempo (1), e che pare fosse fatta per le Nozze della Bianca Cappello col Granduca Francesco; comecchè da essa Descrizione abbiam di questa militar pompa la migliore idea.

Adunque, apparato il luogo a ciò destinato, intervenivano i Cavalieri combattenti sotto finte spoglie d'Eroi, i quali sosteneanvi diversi partiti e opinioni, promettendo di darne ragione colle armi. Univansi a render grazioso lo spettacolo alcune brevi Cantate, che erano accompagnate da scelta Musica. Il combattimento terminava con un premio pel vincitore. Le Leggi poi del giuoco, secondochè in piè di essa Descrizione si legge, eran le appresso:

1. *Che niuno Cavaliere che venga per combattere possa entrare nello steccato, se prima non avrà avuto licenza dal Sig. Maestro di campo, e palesato il nome suo, sotto il quale vorrà correre.*

2. *Chi giugnerà prima, sia anche il primo a passeggiare il campo, e a correre.*

3. *I Cavalieri che saranno ammessi a correre, abbiano a correre tre carriere.*

4. *I Cavalieri che correndo perderanno lancia, briglia, o staffe, abbian perduta la carriera.*

5. *I Cavalieri che correndo colpiranno dal*

(1) Ella porta questo titolo: *Maschere de' Cavalieri Venturieri, che giostrarono al Saracino ec.*

principio del turbante (del Saracino) *insino alla cima, guadagnano tre colpi, e dal turbante insino alla bocca, che sarà segnato, guadagnano due colpi, e dalla bocca a tutto il mento, che pur sarà segnato, guadagnano un colpo, e dal mento insino alla targa non guadagnino nè perdano; e chi nella targa colpirà, perda un colpo fatto, o da farsi, dichiarando che se il colpo toccherà alcuno de' detti segni, s' intenda sempre aver guadagnato, o perduto, caso che toccasse l' ultimo.*

6. Che non s' intenda guadagnato niuno de' sopraddetti colpi, ancorchè colpisse, se la lancia non sarà evidentemente rotta, e spiccato pezzo da pezzo dal colpo, che faranno nel Saracino, e non dal percotersela nella vita nel fine della carriera, o in qual altro modo si sia.

7. I Cavalieri che correndo toccheranno colla lancia la lizza di piatto, abbian perduta la carriera, e toccandola di punta non possano più correre, ed abbiano perduto tutto quello avessero guadagnato.

8. In caso di parità di colpi si abbiano a spareggiare col correre un' altra lancia per uno, nè spareggiandosi in quella, si segua tanto quest' ordine che uno resti superiore.

9. In tutti gli altri casi dubbi, i Signori Giudici abbiano suprema autorità, e la loro sentenza non abbia appello.

Notificando ad ognuno, che in campo saranno diversi pezzi da giocarsi, di diverso va-

lore, i quali saranno giocati da' Mantenitori della Giostra a soddisfazione de' Venturieri, come anche detti Mantenitori ne giocheranno ogn' altro, che da Venturiero fosse portato, purchè non sia di manco prezzo di quegli che saranno in campo.

I *Mantenitori*, di cui nulla dice in proposito di Giostra il nostro Dizionario della Crusca, eran quei Cavalieri, i quali sfidavano al combattimento, e che si ponevano nello steccato per render soddisfazione a chiunque si presentasse, purchè nobile, sotto nome di *Venturiero*. Ad ogni tre Carriere veniva aggiudicato un premio al vincitore, secondochè era stato fissato precedentemente. Assisteva alla Giostra un Segretario con Mandato pubblico, al quale incumbeva di rogarsi dell' esperimento, a norma dei punti guadagnati dai Cavalieri. I detti punti si segnavano dal Segretario secondo l' avviso dei Giudici presidenti al giuoco, con diverse cifre denotanti il merito di ciaschedun colpo per ogni carriera.

Di questa pratica e di queste cifre trovo un esempio in un MS. della Magliabechiana, il quale porta l'appresso titolo: *Giostra fatta al Seracino sulla Piazza di S. Croce per le Nozze del Sereniss. Gran-Duca di Toscana il dì XXIV. di Maggio* 1589. *essendo Mantenitori, gl' infrascritti Cavalieri, cioè:*

L' Ill. ed Ecc. Sig. Don. Pietro de' Medici

Il Molto Illustre Sig. Lorenzo Salviati
Il Molto Illustre Sig. Matteo Botti

I Venturieri furon gli appresso: Conte *Galeazzo Tassoni*, Conte *Alfonso Molza*, *D. Cesare da Este*, *Gio. Francesco Grimaldi*, *Ridolfo Isolani*, *Cecco di Somma*, Conte *Germanico Ercolani*, *Bardo Corsi*, *Gio. Batista Mattei*, *Rustico Piccardino*, *D. Virginio Orsìno*, *Francesco Villa*, *Alfonso Piccolomini*, *Annibal Rovara*, *Scipione Felicini*. Le disfide furono 22. di tre carriere l'una, ed altrettanti i premj cioè: 1. Trenta Borchie d'oro 2. Una Medaglia d'un Cammeo con Rubini, 3. Un Cagnolino in fiore, 4. Un par d'Orecchini ed un Anello, 5. Una Fata d'oro con perle, 6. Un Pennino con gioie, 7. Un par di Fortune con un Anello, 8. Un par d'Orecchini con perle, 9. Un Pennino, 10. Un Gioiello con diamanti, rubini e perle, 11. Un Bacino e Boccale d'argento dorato 12. Una Nave d'argento dorato, 13. Una Porta di Smeraldi legati in oro, 14. Un par d'Orecchini d'oro con perle, 15. Un pennino con un Dio d'Amore, 16. Un Pennino con perle, 17. Un'Aquila, un par d'Orecchini, ed un Anello, 18. Un Pennino con gioie, 19. Un Leuto, 20. Un par di maniglie con un Anello, 21 Una Medaglia, 22. Ventiquattro Rosette.

In fine è soscritto *Francesco Confetti*, *Segretario della Giostra*, *de Mandato sublim* ec.

SERRAGLIO DELLE FIERE, DOVE SON ORA LE R. SCUDERIE

Quest' articolo può servire egualmente all' Istoria Civile, che a quella della Natura.

L'affetto quasi superstizioso ai Leoni fu negli animi de' Fiorentini da tempo antichissimo; nè volendo assegnarne l'origine, si potrebbe d'altronde ripeterla, che dall' imitazione dell'antico Popol Romano. Il Lesleo, Storico della Scozia, citato dall' Ammirato il giovane, volendo attribuire a Guglielmo fratello del Re di Scozia, collegato di Carlo Magno, molte azioni ascritte allo stesso Imperadore, tralle quali il ristoramento e lo Stato libero di Firenze, scrive che in quel tempo fu fatta una Legge dai Fiorentini, di nutrire in perpetuo i Leoni, Arme de' Re di Scozia, in memoria di tal benefizio. Ma ciò non concorda coll'autorità di Monsig. Borghini e d'altri, i quali accertano che sotto la persecuzione di Decio, circa il CCL. dell' era Cristiana, S. Miniato Martire fu ben due volte esposto alle Fiere nel nostro Anfiteatro.

Comunque siasi, si vantava la Repubblica di aver per insegna la più nobile tralle Fiere, e però dovendo ringraziare il Marchese di Mantova, che le aveva regalato un Leone, scrisseli l' anno 1487. esserle stato carissimo, *quoniam non magis Dracone Athenae*

delectabantur, quam Leone Florentia. Insignia enim nostra sunt, et semper in militia praeferuntur, et domi ubique assident (1). Infatti il Leone di pietra o Marzocco, come gli antichi il chiamavano, si vede sulla Ringhiera del Palazzo della Signoria, sull' asta del Campanile, sopra la porta, e fino ai nostri tempi non meno ai quattro spigoli delle cantonate dello stesso Palazzo. Egli è pure sulle porte della Città e del Fisco, anzi si può dire in tutte le case de' Cittadini, e si vede in segno di giurisdizione davanti ancora ad ogni Palazzo di Giustizia dentro il Dominio Fiorentino.

Il Leone della Ringhiera si riguardava con particolar distinzione qual Talismano, come se fosse capace di chiamar dal Cielo delle influenze benfiche(2): e il vedervisi in alcuni giorni di maggior solennità la corona dorata in sulla testa, fù fissato per legge che indicasse franchigia per i Cessanti.

Nè solamente si volle avere i Leoni in immagine, ma ancò in natura, nutrendoli con altre Fiere, prima per crudeltà, come disopra è detto, poi per segno di grandezza, e per servirsene negli spettacoli.

La stanza o serraglio di esse Fiere fù primieramente accanto alla Zecca; dipoi là dietro Palazzo Vecchio, dov' è tuttora la strada che è detta de' Leoni, e sbocca da

(1) L' originale intero di questa Lettera è riportato dal MANNI nel Tom. I. de' Sigilli pag. 37.
(2) LANDINO Com. sù Dante.

S. Firenze. Finalmente il Duca Cosimo nel 1550. gli trasferì sulla piazza di S. Marco, dove sono stati finchè il pregiudizio di dovergli avere o l'usanza à sussistito, cioè sino all'anno 1777.

La spesa per nutrirli non era indifferente. Gio. Villani (1) la fa ascendere a lire 2400, unitamente ad altra partita per torchi, candele e panelli per i Priori, quando cred'io, dovevan fare i fuochi per solennizzare il parto d'alcuna Leonessa. Compravano ancora di tali animali, quando se ne presentava l'occasione, e si mostravano grati a chi ne faceva loro alcun dono; cosa che non dirado accadeva per parte di quei Principi, che volevan conciliarsi l'amicizia della Repubblica, e che conoscevano il genio della Nazione.

Se si volesse dar quì uno spoglio di tutte le nostre Leggi riguardanti la custodia dei Leoni; si conoscerebbe allora sin dove giungeane l'affetto e la cura. L'uomo destinato alla loro guardia, era uno de' più qualificati Cittadini, ed i suoi privilegj eran grandi. La nascita dei Leoni (che come diremo appresso accadde non dirado) era festeggiata con la più straordinaria allegrezza. Insomma sembrava al dire de' nostri Storici, che il destino di Firenze dipendesse dalla felicità e dall' esistenza di quelle Fiere.

L' unico uso apparente che facevasi del-

(1) Lib. XI. Cap. 92.

le medesime, era quello di celebrare alcune Feste, con esporle in sulle piazze, perchè combattessero il primato della loro forza e della loro destrezza. L'ultimo di questi spettacoli fu esibito l'anno 1737. nell'Anfiteatro interno di questo Serraglio, in occasione dell' avvenimento al Trono di Toscana del Granduca Francesco II. di Lorena, poi Imperador de' Romani. Nè se si voglia di simili cacce rammentar altra più antica, si può sceglier la più grandiosa di quella che si fece sulla Piazza della Signoria l'anno 1450, presente Gio. Galeazzo Visconti, Conte di Pavia, ed altri Principi e Signori, che quà concorsero insieme col Pontefice Pio II, affin di trattar della lega contro del Turco. Mi si permetta di riportarne il racconto con le parole stesse d' un Anonimo contemporaneo (1), soffrendo in grazia della puntualità istorica la trascuraggine dello stile;

„ Presso il Palazzo giù nel luogo basso,
Dov' è la mastra piazza della Terra,
Fecion serrar d'intorno ciascun passo,
Per veder d'animali alcuna guerra;
E in quel chiuso misero animali
Di più condizion, se il dir non erra,
Di Tori indomiti, e Cavalli, i quali
Come selvaggi, restii, o furiosi,
E Lupi ancora con Porci Cinghiali,

(1) Ricordi di Fir. T. II. Script. Rer. Ital. ediz. Fior.

E Cani ancor molto maravigliosi.
Poi tra essi miser de' Leoni
Animal molto fieri, e valorosi,
Sperando, che facessero uccisioni
Dell'altre bestie, che quì ritrovaro;
Ma non seguiron tali opinioni.
Come tra quelle bestie egli arrivaro,
Fecero alcuno assalto per diletto,
E poscia a giacer si riposaro
Quivi sicuri senza alcun sospetto;
E una Giraffa v'era molto grande
Per far muover le bestie, ch'io v'ò detto.
Più volte fero assalto a tutte bande;
L'altre fuggiano, e il Lion non teme,
Per tutto l'altro bestiame si spande,
Solo il Lion non va coll' altre insieme.
Forse fu volontà da Dio data
Nel feroce animale, e nel suo seme;
Che dimostrasse altrui quella fiata,
Che come Firenze à con tutti pace,
E da nessuna parte è danneggiata,
E così quel non si mostrò rapace
Contro a quelli animai, ma mansueto
Siccome agnello da parte si giace.
E tanto ancora si mostrò quieto,
Che sì lo brancicar molte persone,
E com' fosse un agnel si stava cheto.
Non atto niente facea di Lione,
Tutte altre bestie spaurite forte
Fuggian per lo campo di rondone.
Solo il Leone a così fatte sorte
Giacea mirando tutte l'altre cose,
E l'altre bestie di paura smorte.

La Giraffa, che fa l'altre paurose,
  Passò allato là, dov' ei giaceva,
  E niente mosse là dove si pose.
L'astuto mai niente si moveva,
  Giaceasi in terra altamente sicura,
  Paur non à, e nulla l'offendeva.
Per ciò chi pensa colla mente pura,
  Firenze per tutt' à sicura pace,
  Nè question vuol con creatura.
Per divina virtù il Lion rapace
  Grande segno ne mostra tra le Fiere,
  Che doverre' ferire, e sì si giace,
Mostrando a' suoi Signor, ch'egli è mestiere
  Di riposarsi in pace, e che il può fare,
  E di non pigliar briga volentiere. „

Questa mansuetudine tanto ammirata dallo Storico, non è nei Leoni sì portentosa, com'ei la pensa; specialmente in quegli che per lunga dimora tra gli uomini, avendo conosciuto la forza delle armi di essi, anno finalmente perduto il loro natural coraggio. Racconta esser successo un caso simile il Conte Lorenzo Magalotti (1). nelle sue Lettere Familiari, in cui provando la possibilità dei miracoli, confessa però che la ferocia dei Leoni e delle altre Fiere può ammansir'anco per cause naturali e comuni: „ Io ò veduto dieci volte, *dic'egli*, in occasione di cacce fatte nel nostro serraglio di Firenze, e le Tigri, e i Leoni così

(1) P. II. Lett. 3 p. 341

storditi, che non c'era modo, nè via di fargli inferocire; e irritati a forza di razzi e di fuochi, anzi concepirne spavento, che furore, e bene spesso fuggir da una Vacca; e da una Mula, come la Vacca, e la Mula avrebbono a fuggir da loro. „

Si possono ancora citar dei fatti, co' quali si prova, che il coraggio del Leone è magnanimo, ed il suo naturale sensibile e riconoscente. Raccontane uno il Migliore ed è, che essendo caduto dall'alto nella tana di uno di questi animali, un certo giovine che era solito dargli mangiare, egli non solo non l'offese; ma ancora curvatosi in terra diè segno di compiacersi della sua compagnia. Un altro successe ai tempi di Gio. Villani, il quale racconta pure di un Leone, che uscito dal serraglio e correndo per la Città, afferrò coi denti un fanciullo; la madre vi accorse in tempo, e andatagli incontro coraggiosamente, glielo strappò di bocca, come se ad una pecora il facesse.

Il nostro serraglio è rammentato dai Naturalisti (1) per esempio di fecondità, quantunque il Plinio di Francia Sig. di Buffon mostri di dubitarne. I nostri Storici però ne presentano chiarissime testimonianze; anzi ne parlano come di cosa ordinaria. Goro di Stagio Dati (2) scrivendo del serraglio dietro Palazzo Vecchio, quivi, dice, *stanno*

(1) GESNER, Histor. Quadrup.
(2) Cronica stamp. in Fir. 1735.

sempre assai Leoni, che figliano quasi ogni anno, e ora quando partii, ve ne lasciai ventiquattro tra maschi e femmine. Parimente Piero Minerbetti (1), altro nostro Cronista, dopo di aver raccontato come il dì di Calen di Novembre 1391. nacque gran zuffa e discordia tra i Leoni, e che vi rimase uccisa una Leonessa, soggiunge: *Era la Leonessa allora pregna, e molti Leoncini avea già fatti in Firenze*. La qual morte, perquanto ei ne dice, fu riputata di pessimo augurio è i Cittadini. Ma innanzi ad ogni altro era da rammentarsi il testimonio dello stesso Villani (2), il quale avendo in mira la credenza che pure aveasi ai suoi tempi, che le Fiere non generassero in servitù, e fuor del loro clima nativo, ne riporta un esempio in questi termini: „ Nel 1331 di Luglio, il dì di Santo Jacopo Apostolo, nacquero in Firenze due Leoncini di Leone e Leonessa del Comune, che stavano in istìa incontro a S. Pietro Sheraggio, e vivettono e fecionsi poi grandi, e nacquero vivi e non morti, come dicono gli Autori ne'Libri della Natura delle Bestie, e noi ne rendiamo testimonianza, che con più altri Cittadini li vidi nascere, et incontanente andare a poppare la Leonessa, e fu tenuta grande maraviglia, che di quà da mare nascessero Leoni che vivessero, e non si ricorda a'nostri tempi; bene ne nac-

(1) Rerum Ital Script. Tom. II. ediz. Fior. pag. 276.
(2) Lib. X. Cap. 185.

quero a Vinegia due, ma dipresente morirono.„ La maraviglia però di Gio. Villani dovè cessare per tal rarità, allora quando ei vide ciò rinnovarsi altre volte ai suoi tempi, e specialmente colla nascita di sei Leoncini nel 1337 (1), che fu da lui chiamata magnificenza della Città, e prospera fortuna per lo Comune.

Maggiore però è stata l'incertezza tra gli Storici della Natura, circa le proprietà e la forma della *Giraffa*, con altro nome *Camelopardale*, per la somiglianza che à col Cammello e col Leopardo, della quale abbiam poc'anzi trovato memoria nella descrizione della Caccia del 1459. Egli era un animale incognito ai Greci, e però Aristotile non ne fa menzione. Plinio però ed Oppiano la descrivono con assai puntualità. Anco i moderni viaggiatori ne anno mandato ai curiosi dei disegni e delle notizie, che se non tutto schiarito, almeno anno tolto parecchi dubbi. Ma nessuno ch'io sappia à detto mai di averla veduta viva in Europa. Noi soli possiam vantare di averla posseduta tralle altre Fiere per ben due volte; la prima nell' anno suddetto; la seconda nel 1487. notificata da più Scritto-

(1) Racconta il VILLANI Lib. XI Cap. 66. esser ciò accaduto all'uscita di Giugno, cosa che è degna d'osservazione, perchè quest'esempio con l'altro citato disopra par che fissi il tempo della figliatura alla state, dovecchè M. DE BUFFON l'assegna alla Primavera: ma ella può variare secondo i climi.

ri contemporanei (1). Di questi ne preferisco uno, che è sicuramente il primo tra i moderni che ne abbia data una descrizione, comunque ella sia. Io l'ò tratta tal quale da un Libro originale di Ricordanze di Tribaldo di Amerigo de' Rossi, esistente nella pubblica Libreria Magliabechiana (2), e dice così:

Ancora fo ricordo, come a dì... 1488. (3) *fu presentata a* Lorenzo *de'* Medici *dal Soldano di Babilonia* (4) *una* Giraffa; *con essa venne un Imbasciadore di là, ch'era molto orrevole, che di là è gran Maestro; e con detta* Giraffa *era Capre, Pecore ed un Lione, variate dette Pecore e Capre come in molti luoghi dipinte si veggono, e grandissime. La* Giraffa *era sette braccia alta* (5), *e'l piè come'l bue, piacevole animale; per la Terra era menata a mano da uno di que' Turcimanni. Ancora detta* Giraffa *la menavano a mostra cer-*

(1) Vedi Viaggi per la Toscana del Dott. Gio. Targioni Tozzetti, Tom. V. pag. 62.
(2) Classe XXVI. Cod. 25. a 47. t.
(3) Secondo un Diario di Firenze MS. nella stessa Magliab. Cl. XXV. Cod. 17. ciò seguì il giorno 11. Novembre 1487.
(4) Il VASARI ne' suoi Ragionamenti p. 73. lo nomina CUIEBO SULTANO DEL CAIRO, ed il TARGIONI nel luogo cit. GAIBBEIO.
(5) Quest'altezza si deve intendere dalla cima dalla testa all'estremità dei piedi d'avanti, i quali, tutti gli Autori dicono che sogliono esser più lunghi quasi del doppio di quei di dietro. Il collo ancora è alto più di quello di qualunque altro animale, non eccettuato il Cammello. Vedi BUFFON Suppl. à l'Histoire de la Nature Tom. VI.

te volte per la Terra chi era sopra ciò, et in molti Monasteri la menarono. Lorenzo *de' Medici la faceva tenere nelle stalle del Papa della Via della Scala, e la Vernata l'era fatto intorno un gran monte di letame, e stava in quel mezzo, perchè temeva il freddo assai, e del fuoco intorno bene spesso. Mangiava d' ogni cosa, nelle ceste d'ogni forese* (Contadino) *metteva il capo quando poteva; ad un fanciullo avrebbe tolto una mela di mano; tanto era piacevole; ogni fanciullo le dava delle cose. Le Pecore Lorenzo le mandò al* Poggio *alla Cascina sua; e molti altri presenti detto Imbasciadore arrecò con quelle cose* (1). *Confidenza fu data a detto Imbasciadore nella casa d' un de' Peruzzi in sul canto di S. Croce dalla Piazza di quà, dirimpetto al Barbiere. Stettonci parecchi mesi; moricci di loro non sò chi; la Comunità donò a detto Imbasciadore molti presenti, drappi e panni. Appresso, detta* Giraffa *morì a dì* 2. *Gennaio* 1488. *in Sabato. Scorticaronla per serbare la pelle; a ognuno ne rincresceva perchè era sì bello animale.*

La pelle della *Giraffa* non si è conservata sino ai dì nostri; bensì se ne vede un ritratto in rilievo di marmo mistio nella Grotta del Giardino della Real Villa di Castello. Si è conservato però la pelle e lo scheletro dell'Elefante, e la pelle dell' Alce,

(1) Il citato DIARIO aggiunge un Caval corridore, musco, zibetto e telerie. Il VASARI poi rammenta vasi, gioie, Scimmie, e Cammelli.

volgarmente detta la Gran Bestia, con quella dell'Ippopotamo, nel Real Gabinetto di Storia Naturale.

ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI
EPOCHE DELLA PITTURA IN TOSCANA

VI fu prima una Confraternita di Pittori, che un'Accademia; quella sotto l'invocazione di S. Luca circa il 1386, questa sotto Cosimo I. nel 1562. E' la sua Impresa un gruppo di tre corone, d'alloro, d'ulivo, e di querce, allusive alle tre figlie del disegno, col motto:

Levan di terra al ciel nostro intelletto.

La residenza della Confraternita è da lungo tempo nel Chiostro de' PP. della Nonziata, ornata di 12. statue, con pitture, e fregj di marmo d'eccellenti maestri.

Una delle sue maggiori Solennità è la Festa del Santo Protettore, a cui si aggiunge qualchevolta la mostra dei Capi d'opera di tutte le Belle Arti, introdottavi dal Gran Principe Ferdinando, al principio di questo secolo. In tale occasione il Chiostro secondo dei detti PP. Serviti diventa una Galleria, che non à l'eguale; contribuendovi le Case Fior. con esibir le produzioni più insigni di pennello, e scarpello di lor possesso. La prima di dette mostre fu fatta nel 1705, quindi nel 1715, 1724, 1729, e 1737. Finalmente fu rinnovata sotto gli auspicj del Granduca Leopoldo, l'anno 1767.

Ma senza perdersi in notizie cronologiche, meglio sarà segnar l'epoche della Pittura in Toscana, come le ò distinte già nell'*Etruria Pittrice*, da me pubblicata, e più ristrettamente nell'analisi della medesima, inserita nel Tomo V. del Giornale di Mantova, l'an. 1795.

Non vi è mai stata alcun'arte, che abbia nel suo procedere mostrato tant'ordine e metodo, quanto la Pittura in Toscana. Il suo principio, il suo avanzamento, il punto della perfezione, lo stato e la decadenza, son epoche così chiare, che niuno potrebbe non ravvisarle senza voler far torto alla verità. Sa ognuno che quest'arte non si è mai spenta in Italia; ma vi à languito per molti secoli in tempo della barbarie. Vi abbisognava però delle forti scosse per farla risorgere; e queste accaddero appunto circa l'undecimo secolo dell'era volgare. La nuova forma di governo, che quasi tutte riacquistarono le Città Italiane; le lettere e le scienze che cominciarono a ricomparire sul nostro orizzonte; e la venuta de' Greci artisti in Firenze ed in Roma, fecero fermentar gl'ingegni nell'amore delle Belle Arti, studiar le opere degli antichi (quelle poche che avean potuto sottrarsi al furor de'Barbari), e far degli sforzi per copiarle e imitarle.

La Toscana si distinse in questo avventuroso risorgimento per la qualità e abi-

lità de' Professori. Guido da Siena, Giunta Pisano, Margheritone di Arezzo, e per tacer di molt'altri, Andrea Tafi Fiorentino, capo di una Scuola di Mosaicisti e Pittori, tra' quali si contano Buffalmacco, Calandrino, ed altri rammentati dal Boccaccio, fioriron quasi in un medesimo tempo nel secolo XIII. Visse insieme con essi Niccola Pisano, il quale sebbene esercitasse per sua ordinaria e principal professione la scultura, avendo però migliorato molto il disegno sulle traccie degli Antichi, diede grandissimo impulso al genio Toscano, perchè si raffinasse anco il gusto nella Pittura. Infatti notò il Baldinucci, che Giotto ebbe il disegno assai somigliante a quello di Gio. Pisano, figliuolo di Niccola, ed ancor esso Scultore. E quì si avverta di passaggio, come l' Arte dello scolpire abbia precorso quella del dipingere sì in quest'epoca, che nelle susseguenti per mezzo del Verrochio, di Luca della Robbia, insigne modellatore, di Donatello, e di Michelangiolo.

Siena e Pisa conservano tuttavia de' monumenti di Pittura anteriori a quelli che vanta la stessa Firenze. Pisa specialmente fralle altre à forti ragioni per pretendere di aver dati i primi saggi di buon disegno. Ma niuna Città della Toscana, come pure del rimanente d' Italia, può vantare una Scuola che abbia aperta la strada a ricondurre l'Arte pittorica alla pristina dignità,

qual fu quella di Cimabue, nato in Firenze nel 1240, ed ivi morto nel 1300.

Sino a tal epoca la pitttura erasi mantenuta con poco gusto, e pochissima intelligenza. Le figure comparivano prive di attitudine, e di proporzione, co' piedi che non posavano in piano, e colle dita aguzze e senza nodi, aride e secche da capo a fondo. Sul terminar del secolo si cominciò a dar loro un'aria più significante; si abbandonò la secchezza de' Greci Mosaicisti, e soprattutto si diede ai panneggiamenti un certo carattere di verità, che potrebbe far onore a molti de' moderni Pittori, manierati e bizzarri. Questi pregj fecero riguardare generalmente Cimabue come il vero ristoratore della Pittura.

Ma la gloria di lui si sarebbe presto oscurata, se non avesse avuto Giotto tra' suoi scolari. Questo va posto alla testa di gran quantità di seguaci della sua maniera, i quali continuarono per più di due secoli. Si può intitolar Giotto il Petrarca della Pittura; ed infatti lo stile della sua Scuola è stato da alcuni chiamato Lirico, come Eroico quello della Scuola di Michelangiolo. La lindura delle tinte, la morbidezza delle forme, la vivacità delle teste, la grazia del panneggiamento, e le molte diligenze, colle quali la sua Scuola seppe supplire alla sicurezza delle regole, che nate ancora non erano, diedero questo carattere a' suoi lavo-

ri. Fra Angelico pose il termine al grado di sublimità, a cui potea giunger quello stile, e Benozzo Gozzoli, suo scolare, andando ancora più avanti, mostrò, sebben da lungi, una nuova provincia di bellezza e di dignità nel caratter grandioso.

Il gusto e la diligenza avevan fatto quanto potevano per l'avanzamento dell' Arte. Ma per salire all' apice della perfezione, vi abbisognava lo scuoprimento di precetti solidi e fondamentali, il quale successe poi nella terza età della Pittura Toscana. Alla testa di questa è Masaccio, scolare di Masolino, nato nel 1402, e morto nel 1443., del quale può dirsi, che facesse proceder la Pittura dall'adolescenza alla virilità. Nell'aria e nell'espression delle teste non vi fu certamente chi lo eguagliasse sino ai tempi di Raffaello. In lui si unirono tutte quelle perogative, che formano il vero Pittore; e se non fu seguitato, ciò avvenne dall'aver fatto dei passi troppo celeri, e troppo per altri immaturi. Non v'à elogio più raro di quel che gli fece il Borghini, dicendo che il Buonarroti, il quale insegnò a tutti gli altri, da lui solo imparò. Fra quelli che illustrano il secolo XV, due specialmente non sono da passarsi in silenzio, e sono Pietro Signorelli, e Domemenico Ghirlandaio: il primo per aver disegnato innanzi ad ognialtro i corpi con vera intelligenza anatomica; ed il secondo

perchè fu capo di una scuola, in cui fiorì Michelangiolo.

Gli elogj che furon fatti al Buonarroti sono infiniti. Antepongo ad ogni altro, come il meno sospetto di parzialità, quello fattoli dal Co. Algarotti, ed è, che „ lontano da ogni graziosità fu Michelangelo „ disegnatore dottissimo, profondo, pieno „ di severità, atteggiator fiero, ed apritore „ nella Pittura della via più terribile. „ Quando questa strada fu aperta, l'adito alla medesima era già spianato. Antonio Veneziano, così detto, avea data l' idea dell' ottimo colorito; Paolo Uccello aveva investigato le regole della Prospettiva; il Verrochio per mezzo di modelli in rilievo, aveva insegnata la morbidezza de' contorni, e la degradazione dell' ombre; e finalmente il Vinci aveva dettato i principj dell'Arte, e gli aveva eseguiti.

Prima però di fermarsi a ragionar di quest' epoca tanto interessante per la Storia delle Belle Arti in Italia, son degne d'esser rammentate alcun' altre glorie della Toscana nello stesso genere: fralle altre due celebri Accademie, nate quasi insieme nel secolo XV, in Siena, e in Firenze; l'invenzione dell'incidere in rame dovuta a Maso Finiguerra, orefice Fiorentino; il segreto di dipingere a olio rapito a Domenico Veneziano da Andrea del Castagno, ed altre simili.

Tornando a Michelangiolo si può dir

con giusto titolo il vero corifeo della Scuola Toscana. La correzione delle forme, e l'energia del carattere furono le principali sue doti. Si può dir che il suo secolo non sia terminato giammai; essendochè si miri ovunque tuttora a questo grand'astro. Fin sul Tamigi il Cav. Reynolds, ultimamente defunto, non d'altro vantossi, che d'esser imitatore fedele di questo maestro.

Ma all'uso d'altri grand'uomini, Michelangiolo fece spesso senza sua colpa de' cattivi allievi. Molti di questi contrassero da lui un certo bello Statuario, ed in conseguenza una certa durezza, che tolse l'anima alle loro opere. Chi però seppe imitarlo, ed anco vincerlo in quella parte, dove avea lasciata aperta la breccia, potè nel tempio della gloria andar delpari con esso. Michelangiolo, il Frate, e Andrea Del Sarto formano un triumvirato che non à eguale.

La naturalezza e la forza andarono unite in Fra Bartolommeo Della Porta, al quale niente mancò di quello, che costituisce un Pittore di prim'ordine. Andrea poi fu corretto senza stento, grazioso senza caricatura, e ragionato senza secchezza; cosicchè le grazie e la morbidezza sembrarono scorrere da'suoi pennelli senz'apparenza di studio. Per non parlar sempre di nomi di Pittori, ma qualchevolta delle loro opere ancora, la Cappella di Masaccio, che tuttora si vede nel Carmine di Firenze, ed i

due celebri Cartoni disgraziatamente perduti, uno di Leonardo da Vinci, fatto per la sala del Consiglio in Palazzo Vecchio, e l'altro di Michelangiolo, condussero l'Arte sino a quel segno, che si è narrato sin quì, e su questi pure studiarono i Toscani, ed alcuni de'più grand uomini dell'Italia.

Ora, quanto tempo durò egli questo stato di floridezza nella Pittura Toscana? Senza entrare in una discussione troppo minuta, basterà il dire, che se non era Lodovico Cardi da Cigoli, quest'Arte sarebbe in breve passata dal suo colmo al precipizio. Il Cigoli, paragonato pel suo grazioso dipingere all'immortale Coreggio, sostenne la pittura cadente, e fece sì che da lui incominciasse un'altr'epoca, la quale equivalse, per così dire, ad una prospera vecchiezza dell'Arte medesima.

Dal tempo di Andrea sino a lui vi furono più imitatori che originali, fra' quali il Puligo, l'Albertinelli, Ridolfo Ghirlandaio, Angiolo Bronzino, ed altri che troppo lungo sarebbe il rammentare. Deesi però render giustizia al genio inventore de' Pittori Senesi, i quali senza attendere a ciò che l'abitudine o la moda persuadeva altrove di fare, s'incamminarono per nuovi sentieri alla gloria. Tali furono Baldassarre Peruzzi, che congiunse alla Pittura l'eccellenza nell'Architettura; Gio. Antonio Razzi detto il Sodoma, per fantasia e per diligen-

za di colorito maestro singolarissimo, e per tacer d'altri molti, il Salimbeni, il Casolani, il Manetti ed il Rustici, ciascun de' quali merita per qualche prerogativa d'esser distinto.

I lumi sparsi dagli eccellenti maestri della Scuola Fiorentina cominciarono ad oscurarsi alcun poco verso la metà del secolo XVI. per la franchezza inconsiderata degli allievi di Giorgio Vasari, nativo d'Arezzo. Non può negarsi a questo Maestro talenti straordinarj, essendo egli stato oltre bravo Pittore, eccellentissimo Architetto, e giudizioso Scrittore. Ma non potendo per una parte i suoi Scolari tener dietro alla sua facilità di lavoro, e per l'altra abbondando egli soverchiamente di questo, per le comissioni non tanto de' particolari, come ancora della Corte Medicea, la quale confidava unicamente nell'abilità del Vasari; quindi accadde, che si principiò a lasciare indietro il buon disegno, per contentarsi soltanto di un bello non dirado ideale e fantastico.

La minaccia però di un pronto corrompimento disparve di lì a poco, mercè l'essersi rivolti alcuni de' Professori Fiorentini allo Studio degli originali stranieri, come fece specialmente Lodovico Cigoli, e Gregorio Pagani. Che non può un solo esempio nelle cose di gusto? Una Tavola del Barocci, passata da Urbino in Arezzo, e che

ora fa l'ornamento della R. Galleria di Firenze, fu capace d' innamorare di quello stile gli accennati due giovani Pittori, e di produrre una crise nell'introdotta negligenza, principalmente del chiaroscuro. Su queste tracce si andarono poi modellando, Domenico da Passignano, Cristofano Allori, Andrea Comodi, Gio. Biliverti, ed altri parecchi, fra'quali non è da tralasciarsi Matteo Rosselli, che formò una Scuola egualmente illustre che numerosa.

Si proseguì in tal guisa sino alla metà del Secolo XVII, e forse più; nè vi sarebbe stato tanto cangiamento nell' Arte in Toscana, se Pietro da Cortona, a cui fu commesso l'ornar di pitture alcune camere nobili nel R. Palazzo Pitti, non avesse senza volerlo, introdotto un certo fare azzardoso, che non riuscendo egualmente negl' imitatori, fu la pietra di scandalo de'così detti Cortoneschi. Alcuni pongono tra questi Antonio Gabbiani, che fu capo dell' ultima Scuola stata in Firenze, e discepolo di Vincenzio Dandini, il quale generalmente si tiene per uno de'veri seguaci del Cortonese.

Comunque siasi la vera decadenza della nostra Pittura, checchè altri dica, partì piuttosto da Luca Giordano, che dal Cortona. Questo Napoletano Pittore, pieno peraltro d'ingegno e di vivacità, vantavasi di prestezza nel lavorare, e millantava dipiù le

ricchezze che erasi con ciò procacciate: due gran motivi di seduzione. Pietro Dandini lo seguitò più d'ogni altro, e propagò la sua maniera in altri di quel tempo, e più negli Scolari. Fioriron però doppo il principio del presente secolo tali Maestri, che ebbero ognuno qualche prerogotiva da renderli celebri, e fors' anco singolari, se la corrente infezioue non gli avesse pregiudicati. La smania di prodorre bellezze non più usate, gli rese manieristi, e gli fece con ciò abbandonare il bel carattere della Fiorentina Scuola, che è sempre stato quello dell'esattezza e della verità del disegno.

CHIESA DELLA NONZIATA, E MANIERA ANTICA DI VOTI

SCrive il Baldinucci nel suo Vocabolario del Disegno alla voce *Cere Colorate*, che nel suo e nel secolo antecedente avean vissuto, nell'arte di lavorar le Cere in figura, eccellenti maestri. Ma quando si sà, che fin dal secolo XIV. la maniera ordinaria di presentare attestati di ossequio e di devozione alla Vergine ed ai Santi, era quella delle figure votive in cera colorata, non si giunge ad intendere com' ei volesse ristringerne l'arte in sì brevi confini.

Correva appunto l'accennato secolo quando l' Immagine della Vergine Annunziata, che si conserva in questo sacro Tempio, di-

venne l' oggetto più caro della devozione de' Fiorentini. Innanzi ad essa avean riscosso gran culto, una dopo l'altra, le Immagini di S. Maria da Cigoli, di S. Maria della Selva, di S. Maria dell' Impruneta, di S. Maria Primerana, e di nostra Donna d'Orsanmichele. Lo Scrittore contemporaneo (1), che ci dà conto del concorso numerosissimo, che era in quell'età alla Nonziata de' Servi (come si è sempre conservato sin quì), ci narra ancora esservi *state poste e appiccate tante immagini, che se le mura non fossono poco tempo fa state incatenate, a pericolo erano col tetto insieme di non dare a terra.*

Or queste immagini o figure erano perlopiù al naturale di chi non solo avea ricevuto grazie, ma ancora di tutti i più ragguardevoli personaggi forestieri che avevan visitato quel Tempio, e de' nostri i più benemeriti della Patria e i più distinti. I volti e le mani eran di cera; gli abiti proprj della nascita e dignità di ciascuno. Tutti venivan sotto nome di Voti, o Boti.

Come fosssero distribuiti e classati, udiamolo dal Migliore, che ne sembra estatico, e si duole con sopracciglio, che que' Religiosi s'inducessero là intorno la metà del passato secolo, a spogliar la Chiesa di tale addobbo (2): „ Tutta la Nobiltà antica di Firenze (*egli dice*) era colloeata da una parte,

(1) SACCHETTI Lettera a Giacomo Conti da Perugia.
(2) Alcune figure che eran restate nell' Atrio della Nonziata, sono state tolte non son molt[illegible]

tempo per tempo, con lucchi e vesti talari addosso alla civile; dall'altra i forestieri Signori d'ogni grado e dignità, sei Pontefici Romani figurati con ricchi Piviali e Regni in capo, Cardinali con le loro porpore, Imperatori e Re, fra'quali v'erano Federigo III, che rilasciò il suo Voto nel passare per Firenze alla volta di Roma nel 1451, e similmente nel 74. Cisterno Re di Dacia, e'l Re di Aragona. Da una banda erano Capitani, Condottieri, Soldati e gente d'arme la più famosa, che avesse avuto quell'età, su destrieri, armata con morioni e targhe, e in esse l'Argieri o Cimiero a pennone, nelle quali di bassorilievo, o di pittura si vedevan le Imprese e le Armi delle Case loro.,,

Siccome la quantità delle figure crebbe alsommo, riempiutesi le mura della Chiesa, convenne attaccarne il dipiù alla soffitta, tenendole calate giù a mezz'aria per via di funi; cosa che dovea tenere in timor le persone di sempre vicina caduta. Infatti il citato Storico ne reca due esempj, uno della statua del Duca Alessandro, l'altro di quella di Bernardo Lucalberti, per cui si dimostra che il caso non era sì raro.

Non sempre però si offerivano in voto statue e figure intere; ma non dirado ancora i devoti (come adesso si fa in lamine d'argento) presentavano in cera colorita occhi, gambe, teste, mani, e fino utensili, animali, ed altro, che avesse dato occasione ad

implorar la grazia ottenuta. Se questa non fosse stata la pratica, il Sacchetti non avrebbe potuto narrare il fatto di una donna che donò una botte modellata in cera, e di un uomo che diede una gatta (1).

Gli artefici di questo genere di lavoro più rinomati furon tragli altri il così detto Ceraiolo celebrato dal Vasari ed alcuni della famiglia Benintendi, i quali essendosi accreditati in tal mestiere, si distinsero poi sempre per Quei delle Immagini. Qualunque bravo modellatore non sdegnò d'impiegarvisi; ed infatti è noto che la statua del Duca Alessandro, nominata disopra, fu opera di Benvenuto Cellini.

Ciò essendo, non resta al Zummo, Gentiluomo Siracusano, stipendiato da Cosimo III, altra gloria che quella di aver applicato l'arte di modellare in cera all'Anatomia. Di lui è la testa umana, in parte spogliata de' suoi integumenti, in parte nò, che si vedeva unavolta nella R. Galleria, ed è passata adesso al R. Gabinetto di Fisica; di lui parimente i due Quadri in rilievo, uno rappresentante umani cadaveri in corruzione, l'altro gli effetti miserabili della peste.

Ma gli contrasta ancor questa gloria Lodovico Cigoli; il quale assai prima di lui formò e gettò in cera più volte quel mirabil modello, rappresentante la musculatura del corpo umano, di cui parla il Baldinucci nella sua vita.

(1) Nov. 109.

L'uno e l'altro però debbon cedere per l'esattezza, e la verità, a quelle preparazioni anatomiche, le quali si son fatte, e si fanno oggidì in servizio del R. Gabinetto nominato disopra. Giuseppe Ferrini, nativo di Livorno, à il merito dell'esecuzione; e valentissimi Professori fisici quello della condotta sul vero.

PALAZZO DE' MARCH. CAPPONI, E GLORIE DI GINO DI NERI

SOn le presenti Famiglie *Capponi* quasi tutte discendenti dal ramo di *Gino* di *Neri Capponi* (1), Cittadino celebre in toga ed in armi, e singolarmente benemerito della Repubblica Fiorentina per l'acquisto della Città di Pisa e del suo Contado.

Entrati nella speranza i Fiorentini di ridur soggetta Pisa, l'emula loro principale; diedero il carico a *Gino Capponi* di trattar quest' affare per via di prezzo con chi vi aveva interesse; Gio. Buccicaldo, Governatore di Genova pel Re Cristianissimo; Pietro di Luna, ossia Benedetto XIII, Pontefice; e Gabbriello, figliuolo bastardo di Gio. Galeazzo Duca di Milano, Signore di Pisa.

Egli dunque si portò a Genova nel 1405, e tale fu la sua prudenza ed attività, che in brevissimo tempo giunse a concluder la ven-

(1) Eccettuata quella de' Capponi detti da S. Frediano, che è pur dello stesso stipite, ma staccata da ramo più alto.

dita di Pisa al Comune di Firenze per fiorini d'oro dugento sei mila. Conseguentemente fu preso il possesso delle Fortezze. Ma i Pisani odiando altamente questi nuovi padroni, presero le armi per rivendicare la loro libertà, e scacciarono dal loro dominio il presidio nemico. Allora parve a' Fiorentini di dovere intraprendere una guerra formale. Si assediò Pisa, ed astretta dalla fame, si ridusse in servitù nel 1406. *Gino* ebbe la gloria di quest'impresa; e tutti gli storici si uniscono a celebrarne il valore nel vincere, e la moderazione nel trionfare (1). Quindi egli stesso ebbe il governo di quella Città; ed invece di qualunqu'altra spoglia riportò a Firenze il Codice delle *Pandette*, che i Pisani conservavano come un tesoro, e che tuttora vien custodito religiosamente nella Laurenziana.

Ecco con qual elogio accompagna la morte di *Gino*, l'Ammirato: „ Morì in questi tempi (1421.) in Firenze Gino Capponi, Cittadino per molti rispetti, ma sopra tutto per avere con gran virtù maneggiato la guerra di Pisa, grandemente stimato nella Patria sua. Fu amantissimo della Repubblica, tantochè, come in alcuni ricordi lasciati a

(1) Vedi i COMMENTARI di NERI CAPPONI nel Tom. XVIII. degli Scrittori delle cose d'Italia di Lodovico Muratori, MATTEO PALMIERI, *De captivitate Pisarum* BERNARDO RUCELLAI *De Bello Pisano*, e SCIPIONE AMMIRATO, Lib. XVII. delle Storie Fiorentine.

Neri suo figliuolo si vede (1), trascorse a dire, che il servigio e beneficio di quella si dovea anteporre alla cura dell'anima (2). Fu uomo di gran cuore e ardito a pigliare i partiti; capacissimo, sebben uomo senza Lettere, del governo degli stati; e nelle cose private assegnato; e nondimeno non fu possessore di molte ricchezze; il che può essere gran segno della sua lealtà.,,

Ma non si mantenne Pisa sempre fedele alla nostra Repubblica. Carlo VIII. Re di Francia per odio co' Fiorentini l'aiutò a ribellarsi. Si dovè dunque intraprendere un' altra guerra, non men ostinata della prima, e ne fu comandante un altro della Casa *Capponi* per nome *Niccolò*, discendente di *Gino*, e figlio di quel *Piero*, che ebbe il coraggio di fare in pezzi davanti al già mentovato Carlo i Capitoli d'una pace poco onorevole per la Repubblica.

Bernardo Segni, che à scritta la Vita di *Niccolò Capponi*, fa questa riflessione: ,, Apparisce nella nostra Città una grandissima similitudine infra questa famiglia, ed infra quella degli Scipioni di Roma; per-

(1) Si trovano stampati dal MURATORI L. C.

(2) Le stesse sue parole son queste ,, Fate de' Dieci di ,, Balìa uomini pratichi, e che amino il Comune ,, PIU' CHE IL LORO PROPRIO BENE, E CHE L' ,, ANIMA. ,, L'amor della Patria avrebbe fatto trascorrer questo Cittadino fino all'empietà, se non si voglia intender ch'ei parlasse, come ne dubita il MURATORI, con frase Ebraica, della vita temporale, e non dell'anima propriamente detta. Anco in Greco, anima e vita anno uno stesso vocabolo.

ciocchè lasciate molte altre comparazioni e similitudini da potersi attamente contare infra loro, siccome gli Scipioni nelle spedizioni di Cartagine furon sempre proposti a comandare agli eserciti da quel Senato; anzi senza qualcuno di quella famiglia non pareva si potesse ottenere vittoria; parimente in Firenze nelle espedizioni contra i Pisani non parve mai si facesse, o si potesse far nessun gran profitto, senzachè alcun della famiglia Cappona non intervenisse alla cura degli eserciti Fiorentini. „

Senza distendersi in troppe parole raccontando la seconda guerra Pisana, serva il dire, che siccome *Gino* arcavolo di *Niccolò Capponi* sottopose la Città di Pisa all' impero de' Fiorentini la prima volta, così quest' ultimo la ridusse perpetuamente in servitù un secolo doppo, nel 1509.

La gloria però della conquista fu grande, il vantaggio apparente. Tale è il sentimento del Boccalini (1): „ I Fiorentini con l'ostinata loro ambizione di voler far servi i Pisani, in tanti disordini posero la propria libertà, che chiaro documento sono al mondo, miglior partito e grandezza più sicura essere alle Repubbliche aver le Cittadi e le Nazioni vicine confederate ed amorevoli, che suddite e nemiche. „ Infatti la Repubblica Fiorentina ebbe termine pocopiù di 20. anni, doppo i Pisani trionfi.

(1) Cent. II. Rag. 6.

Di questo medesimo Niccolò v' à un altro fatto nella storia, che non merita d' essere omesso. Eletto Gonfalonier di Giustizia, il dì primo Giugno del 1527, perchè era ritenentissimo della libertà patria, nè mai era stato favorevole ai Medici, fece ogni sforzo in questo suo governo per opprimer questi, e sostener l'altra.

Si avvide però che i suoi concittadini non sapean più esser liberi, e che oramai lo Stato non poteva aver pace, *nisi unius praesidis nutu, quasi anima et mente regeretur*, come di Roma disse Floro. Tentò allora uno strattagemma, e fu quello di far elegger *Cristo* Redentore per particolar Re di Firenze. Fu fatta questa proposizione il dì primo Febbraio di detto anno, nel maggior Consiglio, e fu vinta nonostante 20. voti contrarj (1).

Il Gonfaloniere fece porre sopra la porta principale del Palazzo l'appresso Iscrizione, pensando, come nota il Varchi, che nessuno dovesse levarla; ma questa nuova Teocrazia, nel tempo della quale si stampò moneta (2), ebbe corta durata:

(1) L'Ammirato ne conta 18; il Segni 26. Io seguito il Varchi ed il Nerli. Scrive l' Ammirato che i votanti eran 1000.

(2) Vedasi l'Orsini Vol. I. della Zecca di Firenze.

T H Σ

CHRISTO REGI SVO DOMINO DOMINANTIVM
DEO SVMMO OPT. MAX. LIBERATORI
MARIAEQVE VIRGINI REGINAE DICAVIT
AN. SAL. MDXXVII.
S. P. Q. F.

Ma perchè sembrami aver troppo brevemente parlato delle *Pandette*, tanto celebri nel mondo, conviene adesso ch'io tocchi qualche cosa dell'istoria delle medesime.

E' il famoso Codice delle *Pandette* già Pisane ed ora Fiorentine, diviso in due Volumi, scritti a colonna in sottilissima pergamena, con caratteri uguali e maiuscoli; i quali perchè son corredati di Greche Prefazioni, senza punti nè virgole, e con pochissime abbreviature, sono stati creduti da alcuni, e dallo stesso Poliziano ancora, l' archetipo di quel Codice, che l'Imperator Giustiniano mandò in Italia, scritto forse dallo stesso Triboniano. Lo che è paruto ad altri più moderni una troppa eccedente venerazione pel nostro Codice, il quale però essi concedono essere stato la sorgente di tutte le copie che sono al mondo, e che scritto fosse non molto doppo i tempi di Giustiniano (1). Checchè siasi di ciò, di-

(1) Il dotto Sig. Can. Angiol. Maria BANDINI, nel suo Ragionamento sopra le Collazioni delle Fiorentine Pandette, è stato d'opinione che le medesime siano una copia fatta tra il sesto ed il settimo secolo. Brencman, *Hist. Pand.*, Guadagni *De Flor. Pand. Exemplari*, ec.

versi ancora furono i pareri circa la provenienza; essendochè la popolar tradizione voglia, che i Pisani lo trovassero a caso nel saccheggio di Amalfi l'anno 1135; dovecchè i più critici sostengono esser più verisimile che quello fosse portato immediatamente da Costantinopoli a Pisa, forse all' occasione del molto traffico che si faceva unavolta tra le dette Città. Le quali due sentenze agitaron molto in questo secolo le dotte penne di due Professori Pisani, il P. Don Guido Grandi, Lettore di Mattematica, ed il March. Bernardo Tanucci, già Lettore di Ragion Civile, poi Ministro alla Corte di Napoli. Una terza opinione, senza far conto di altre che pur vi sono, è quella di un Professore Pisano, Leopoldo Guadagni (1), il quale con plausibili congetture inclinò a credere che il suddetto Codice possa essere stato portato da qualche Esarca in Ravenna, ovvero ch'ei sia copia dell' originale stesso colà mandato dal medesimo Giustiniano.

Delrimanente, venuto in Firenze questo prezioso Codice, per la cura, come si è detto, di *Gino Capponi*, l'anno 1406, fu collocato nel Palazzo pubblico, dove per l' addietro non si mostrava che con permesso speciale dei Signori della Repubblica, e coll' accompagnamento di ardenti fiaccole. Tra le altre testimonianze di questa cerimonia,

(1) Dissert. cit. Cap. XII.

una è quella di Guglielmo Budeo, che nelle sue Annotazioni alle *Pandette* lasciò scritto così: *Harum autem archetypos Florentiae esse putant, quae Littera Pisana vulgo dicitur; & nos quum Florentia iter Romam faceremus in numero Legationis regiae, funalibus eas adcensis, non sine ambitu, honoris loco numeroque vidimus.* (1).

SPEDALE DEGLI INNOCENTI, E SUO SISTEMA ECONOMICO

OPera grande e prudente fu quella degli Avi nostri Repubblicani, quando costruirono uno stabilimento, nella forma la più magnifica, col disegno del Brunellesco, in cui fossero ricevuti gli Esposti, o per dirlo colle parole stesse del Decreto di fondazione, *illi quorum patres & matres contra naturae jura sunt desertores.* Il detto Decreto è del 1421, molto tempo prima che S. Vincenzio de Paola desse alla Francia un esempio simile, offerendo un asilo a questi innocenti rifiuti dell'umana generazione.

Anco prima di quest'epoca esistevano Spedali di tale specie; uno in Città detto della Scala, l'altro fuori col nome di S. Gallo; ma le forze eran poche, meschino il governo, grandi e molti gl'inconvenienti.

La presidenza di questo fu data agli Ufiziali di Porta S. Maria; l'amministrazio-

(1) Lib. I. de Iust. et Iur.

ne ad uno Spedalingo. Fu in grado la fabbrica da potersene valere, nel 1444. L'ingresso fu solennissimo; e si vestì in tale occasione coll' abito dell' istituto (tanto n'era grande l'amore!) un mercante Fiorentino, Lapo di Piero Pacini, il quale insieme colla moglie vi si dedicò, e vi fece passare con un atto di donazione tutto il suo patrimonio.

Questi fu il primo Spedalingo. Ma non passarono appena nove anni, che per aver domandati a Roma i soliti privilegj degli Spedali, diventò questo un Benefizio Ecclesiastico. Nel 1759. ritornò laicale, ed il titolo di Monsignore si mutò in quello di Commissario.

L' incorporazione de'due Spedali nominati disopra, più quella di un altro nella Terra di San Gimignano, le donazioni, i lasciti dei Cittadini, ed i provvedimenti vantaggiosi della Repubblica e de' Sovrani, gli costituirono una cospicua dote (1).

Son già parecchi anni che vi si tiene un regolamento, il quale riesce economico alla zienda, ed utile al pubblico. Si rimanda una gran parte degli Esposti in campagna, a petizione dei Lavoratori, passando loro un tenue salario mensuale (2), ed alle

(1) Si dice che ascenda l'entrata a circa 29 mila scudi. Al tempo del Varchi era l'entrata scudi 7500, e l'uscita 11000.; il Pubblico suppliva al defetto.

(2) Questo varia secondo l'età, e seguita sino ai 10. anni.

femmine un soccorso di 25 scudi, all'occasione di collocarsi. La richiesta supera qualche volta il numero degl'infanti: così viene a sgravarsi lo Spedale, e l'agricoltura profitta. Nel vecchio sistema, quando si teneva gl'individui in comunità, il numero delle sole femmine stazionarie oltrepassava qualche volta le 900; ora non vi son che le invalide.

I maschi sì dentro che fuori dello Spedale, restano sotto la giurisdizione di esso fino agli anni 18, le femmine ai 35. Per gl' inabili e storpj non si dà limitazione d'età.

Gl'infetti di mal contagioso si nutriscono con latte di mucca o capra annacquato, il quale succhiano da una spugna a guisa di papilla, coperta di una fina telabatista, e praticata all'orifizio di una caraffa. Questo metodo introdotto da non molti anni, è stato trovato comodo e vantaggioso. Nessuno dubita inoggi della salubrità di questo succedaneo. Quasi tutto il Nord si compiace di averlo sostituito al latte di donna in moltissimi casi.

L'esposizione annuale, ragguagliata dal penultimo decennio, ascende al numero di circa 800. Tutta la famiglia in generale, ragguagliata come sopra, si computa di

anni. Le sole femmine dai 10. sino ai 18. risquotono una lira il mese. Parimente sino al decennio si somministra indistintamente due volte l'anno alcuni generi di vestimenta.

3500. I commoranti nello spedale son circa 300, e 3200 in campagna,

La somma totale suddetta sembra a prima vista sproporzionata all'annua esposizione. Deesi però considerare, che in un ventennio la mortalità la diminuisce di quasi due terzi; molto meno di ciò che suol succedere in molti altri paesi (1).

Ciò addiviene perchè, secondo i calcoli degli Arimmetici politici, la mortalità è più grande nelle prime, che nelle età susseguenti. Dipiù si gettano perordinario in tali Spedali molti individui mal conformati; molti altri anno sofferto nell'utero e nel parto della madre per l'erubescenza della medesima; altri poi nel trasporto. Vi son due altre cause, per cui scemano gli Esposti nello Spedale; la restituzione ai genitori che gli domandano, e l'accasamento delle fanciulle.

Resta una sola riflessione a fare, ed è, che dai registri degl'infanti dispensati apparisce, come, detratti i morti, più di due terzi rimangono nella famiglia del respettivo balio; il resto vien rimesso alla comunità, o per difetti corporali o per l'insufficienza degli educatori. Si verifica in tal caso il detto di Fedro: *Parentes facit amor, non necessitas*. Le lacrime di dolore che

(1) *Mercier* à detto nel suo *Tableau de Paris* Vol. III. pag. 212, che lo Spedale di quella Metropoli non restituisce un decimo della specie umana che gli vien confidata.

spargono questi fanciulli nel caso d'esser richiesti dai loro padri, n'è una prova evidente.

TEMPIO DI FILIPPO DEGLI SCOLARI, E SUA FORTUNA IN UNGHERIA

Annesso all' orto de' PP. degli Angioli, laddove fa angolo verso Ponente, resta un avanzo di bellissima architettura col disegno di Brunellesco in un Tempio, che se fosse compiuto, sarebbe uno de' monumenti più eleganti dell'arte. Questo Tempio per voto fatto da Filippo degli Scolari, famiglia Fiorentina, consorte de' Buondelmonti, doveva esser dedicato agli Apostoli, ed avervi ciascuno la sua Cappella. I fondi per condurlo a termine furon lasciati grandissimi; ma le necessità occorse in quel tempo alla Repubblica fecero sì, che furon applicati ad altr'uso. Gl'intagli di pietra finissimi, che tuttavia si vedono dalla parte interna, ce ne danno un'idea singolare. La pianta poi ed il profilo, di mano dello stesso Architetto, si conservano in questo Monastero; ed ultimamente sono stati pubblicati in Roma in un Giornale d'Architettura antica e moderna.

Se il detto Tempio è un miracol dell' arte, Filippo degli Scolari, conosciuto generalmente sotto il nome di Pippo Spano, fu un prodigio d'ingegno, di valore, e di for-

tuna. Nacque in Firenze nel 1369, ed essendo il padre di piccole facoltà, fu educato in campagna ad una sua tenuta, e quindi ancor giovanetto mandato a Buda nell' Ungheria, presso un ricco Mercante Fiorentino, non con altro corredo che di saper leggere, scrivere, e far di conto. Là fu conosciuto dal Tesoriere dell'Imperator Carlo IV, che lo prese al suo soldo in aiuto; tolse moglie ricchissima; passò al servizio dell'Imperatore, e d'impiego in impiego avanzandosi a quella Corte, finalmente si fè distinguere per un abilissimo Capitano. Divenne in poco tempo il terror de' Turchi, contandosi ch'ei vincesse in tutto il tempo contro quei barbari, non meno di 23 battaglie. Questi ed altri servigj praticati in prò di Cesare, gli procurarono immense ricchezze, titoli, e dignità, e tralle altre il possesso di Temisvar, che gli attirò il titol di *Spano*, che in quella lingua equivale a quello di Conte. Morì in età di anni 57, lasciando erede l'Imperatore, giacchè di quattro figli che ebbe, nessuno gli sopravvisse (1).

TEATRO DELLA PERGOLA, ED ORIGIN DELL'OPERA

COl disegno di Ferdinando Tacca principiò la fabbrica di questo Teatro l'

(1) Vedi di questo soggetto più ampie notizie nel mio Elogio unito agli altri degl' *Illustri Toscani* Vol. II. pag. 43.

an. 1652. Un' Accademia di Nobili, ora ridotti fissamente a 30, fu quella che lo promosse. La sua impresa è un Mulino a vento; il motto *In sua movenza è fermo*; il nome gl' Immobili. Fino al 1738 il Teatro fu di legno, poi si rifece di materiale, col disegno e la direzione di Giulio Mannaioni Ingegnere.

Tralle più celebri feste quivi date se ne contan due, per decorazioni e per accompagnamento di musica e balli singolarissime: l'*Ercole in Tebe* per le nozze del Granduca Cosimo III, allora Gran Principe, l'anno 1661; e nel 1683. per quelle del Gran Principe Ferdinando suo figlio, il *Greco in Troia*. L' avvenimento al Trono del Granduca Pietro Leopoldo, e quello del Regnante nostro Sovrano Ferdinando III, vi sono stati pur celebrati colla massima solennità.

Ma le glorie di quest' Accademia ne suppongon altre anteriori della Nazione. Il Teatro musicale rinacque in Firenze sotto il Granduca Ferdinando I. Dico rinacque, poichè si sà che gli antichi cantavano sulle scene le loro Tragedie. Fu il primo saggio di poesia teatrale cantabile la *Dafne* d' Ottavio Rinuccini, sottoposta alle note nel 1591, e rapppresentata in casa d' Iacopo Corsi; poi con maggior perfezione, l' *Euridice* per le nozze della Regina Maria nel 1600; e finalmente l' *Arianna*, per quelle di Cosimo II. nel 1608.

La Poesia fu sempre dello stesso Rinuccini; la Musica di Iacopo Peri; le macchine e le decorazioni di Bernardo Buontalenti. L' Eritreo (1) descrive le stupende comparse, con cui furono decorati i sudetti drammi.

Da principio si cantaron le arie, ma non il dialogo; poi tutti e due. Della musica di quelle si attribuisce l'invenzione ad Emilio Cavalieri, ed il raffinamento a Giulio Caccini, detto comunemente Giulio Romano; dell'altro si dà tutto il merito al suddetto Peri.

Avendo avuto la sorte il P. Ab. Grillo, che alcune sue poesie fossero messe in musica dallo stesso Professore, stipendiato alla Corte Medicea, gliene fu così grato, che lo chiamò *padre di una nuova maniera di musica, o piuttosto di un cantar senza canto, di un cantar recitativo, nobile, e non popolare* (2).

Questo genere di Spettacolo piacque tanto, che non solo le altre Corti d'Italia; ma quelle ancora di Spagna, di Francia, e d'altre parti d'Europa, vollero goderne. A quest'oggetto fecero istanza più volte al Granduca Ferdinando I, che molto favoriva queste invenzioni, di spedir colà alcuno di quei Musici, che sì di canto che di suono manteneva in buon dato, affin d'introdurvi

(1) Pinacoth. P. I. pag. 61.
(2) Grillo Lett. Tom. I. p. 435.

l'*Opera*. L'enfasi di questo nome, ricevuto dovunque, mostra il pregio a cui salì subito questo spettacolo.

Non è dunque un'adulazione quella del celebre P. Maestro Martini, lo storico della Musica, quando scrive, che *il rinnovamento della Drammatica de' Greci è tutta gloria della Città di Firenze* (1).

Quest'elogio non potev'esser più vero: i Fiorentini rinnovaron la Musica de' Greci, quella che fece tanti portenti; non inventarono la moderna, depravazion dell'antica. Questa reca lo stesso piacere ad udirla, dice il Filosofo di Filadelfia (2), *che quello il quale provasi a veder le forze de' giocolatori e de' saltatori di corda, per le cose difficili, che essi fanno*. I troppi abbellimenti anno guastato la melodia e l'armonia, ed anno fatto sì, che ai non professori piace più un Rispetto cantato da una contadina in un campo, che un'Aria da un Musico sul teatro. Ma il pregiudizio s'insinua dappertutto.

SPEDALE DI S. MARIA NUOVA
E PROPORZIONE DEGL' INFERMI GUARITI CO' MORTI

Fondatore di questo pio stabilimento fu Folco de' Portinari; l'epoca della fondazione il 1287. Serbonne la detta Famiglia il Padronato sino al 1617; poi per renunzia

(1) Vedi una Lettera inserita nel Tomo. II. delle Opere del nostro Doni
(2) *Franklin Oeuvr.* T. II. pag. 216.

passò nel Sovrano. Dapprincipio ne fu affidata l'amministrazione ad un Sacerdote qualificato; ma separatasi nel 1741. la cura spirituale dalla temporale, si potè senza offesa delle leggi Ecclesiastiche creare un Commissario invece di un Monsignore.

Il corso degli anni lo fece crescer di fondi, come di comodi. Si vuole adesso che la sua entrata non sia minore di scudi 80. mila. Ai tempi del Varchi aveane 25. mila compresavi una limosina di settemila, che dava il Pubblico in supplemento dell'uscita.

Sino al 1657. si mantenne il luogo così ristretto, ed il numero delle letta sì scarso in proporzion dei malati, che questi venian obbligati a star perordinario tre e quattro per letto (1). Doppo il detto tempo la fabbrica fu accresciuta, e adorna sino a quel grado che dipresente si vede, ed in conseguenza si accrebber le letta (2), e le stanze pei servigj ordinarj, a segno, che passa questo per il primo Spedale d'Italia, al quale si son conformati i più rinomati d' Europa

Arrigo VIII. Re d'Inghilterra ne domandò il Piano, prima di principiar la fabbrica di quel di Londra. Parimente Ferdinando I. Re de'Romani, chiestane una Relazione per servizio degli Spedali a lui sot-

(1) Targioni, *Aggrandimenti* ec. T. III. p. 360.

(2) Nel 1783. il totale nelle due Infermerie ascendeva a num. 1034. v: *Regolam.* ec. stampato in detto anno pag. 23.

toposti, l'ottenne per opera del célebre Antiquario Vincenzio Borghini. Negli ultimi tempi poi il Cammino economico nuovamente inventato per servizio delle cucine, è stato da più parti richiesto, per adattarlo ad altri Spedali e Comunità.

Ma l'elogio più grande degli Spedali è la guarigione degl'infermi che vi concorrono, o per dir meglio è lo stato de'morti combinato con quel de guariti. E' però difficile poter saperne le somme esatte de'tempi addietro. Il Landino nel suo Commento, ove parla dell' eccellenza de' Fiorentini, scrive che vi si curavano più di 300. persone un mese per l'altro; ma non ci dà il numero corrispondente de'morti. Da un'altra parte il Migliore parlando dell'antico Cimitero, su parte del quale fu piantato la nuova branca dello Spedal per le donne, e venendo al numero di quegli che potean esser morti in esso Spedale dal suo principio sin a quel tempo, conchiude così: *Noi però da un certo computo fatto sui libri dello Spedale, pensiamo di non c'ingannar punto a dir che gli arrivino a 360. mila cadaveri, sepolti quivi dalla fondazione sino al presente anno 1680, sono anni 392 in circa.*

Questa somma ragguaglia pocopiù di 918. morti per anno. E supponendo col citato Landino, che venissero allora nello Spedale ognanno 3600 infermi, verrebbero a ragguagliare i morti circa a 4. per cento;

somma che sebbene in parte ipotetica, non discorda però molto dal resultato degli ultimi tempi, comunicatomi da valente medico, secondo il quale ascendono i morti a 5 e quattro quinti per ogni cento sopra gl' infermi.

V' à un conto reso del 1789, intitolato *Nosografia* (1), dove si dà il numero dei malati venuti ai due Spedali di S. Maria Nuova e di Bonifazio, inoggi riuniti: ivi sulla somma di 4045, se ne danno guariti in quell' anno 3554, morti 491, dodici per centinaio.

Per conciliar questi dati è da notarsi, come nel conguaglio ultimamente addotto si danno solamente in portata i malati, le cui infermità anno meritato particolar descrizione, quegli attaccati da vero morbo; laddove nell' antecedente sono stati considerati tutti gl' infermi in massa, non eccettuati i cronici, i cachettici, ed i purganti, su' quali la morte miete con maggior riserva. Sicchè, perquanto si può dedurre, il dodici per cento sui malati veri di questo Spedale, è la porzione più adequata e più giusta.

Queste idee di morte non mi permetton di passare in silenzio il tanto celebrato Cimitero accennato disopra, dentro del quale, sebben ristretto, dovetter capire i 360. mila cadaveri digià nominati. Era questo si-

(1) Fir. 1790. per *Gaetano Cambiagi* in 4.

tuato accanto alla Chiesa di S. Egidio, tuttora esistente in servizio dello Spedale, dalla parte che guarda Ponente. In fondo, dirimpetto all'ingresso, vedevasi dipinto sul muro di man del Frate, e parte dell'Albertinelli, il final Giudizio. Le mura eran tutte coperte d'ossa umane accatastate in buon ordine, e tramezzo ad esse di tanto in tanto alcuni vani a guisa di nicchie con scheletri interi. Di quì venia chiamato il Cimitero dell'ossa, come *De ossibus* fu cognominata in Roma la Chiesa di S. Salvatore, edificata dal Pontefice Leone IV. *Dies nostri quasi umbra* era scritto in gran carattere sulla porta; ed in più piccolo una terzina del nostro maggior Poeta (1):

„ Le nostre cose tutte anno lor morte
Siccome voi, ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte. „

Perognidove cartelli, con sentenze e motti dolenti; perognidove tristezza. Qual oggetto per la musa dell' Inglese Young? Il nostro Gerimia fu Mess. Castellano de' Castellani, e sono i suoi versi oramai divulgati.

Un'occhiata a questa Reggia di morte serviva a scuoter l'animo di qualunque orgoglioso mortale. Infatti i padri usavano condurvi i figli, per poter loro mostrar sul fatto qual sia il termine di nostra carne.

Secondo la relazione del Varchi (2), un

(1) Parad. C. XVI. v. 79.
(2) Stor. Fior. Lib. XI. p. 356.

altro vantaggio ne trasse la Città nostra, e fu quello, che cercandosi in tempo dell'assedio con gran premura il salnitro per la fabbricazion della polvere, la maggior quantità potettesi avere dalle sepolture di questo luogo già abbondante.

Dismesso questo Cimitero si passò a seppellir nell'altro nuovamente fatto dalla parte di tramontana, tralle navate de' due Spedali, degli uomini, e delle delle donne. Ma l'infezione dei pestilenziali miasmi obbligò ad abbandonare ancor questo, come troppo prossimo all'allogio di que' miserabili, che vanno colà a cercar salute. Quanto son tardi i passi degli uomini! Si persistè 90. anni prima di risolversi. Finalmente nel 1747. si cominciò a tumulare nel nuovo Campo Santo fuori di Porta a Pinti. Ma questo non era tanto distante dalla Città, che in qualche stato di cielo i vicini non ne risentissero gli effluvj. Fu dunque inibito nel 1784, e da questo tempo in poi il Cimitero di Trespiano fu indistintamente aperto a tutti i morti della Città, compresovi lo Spedale.

ORATORIO DI S. TOMMASO D'AQUINO, E LAVORI DI SCAGLIOLA

M'Invitano a ragionar di un'Arte non à guari perfezionata tra noi, i lavori di *Scagliola* che adornan le mura di quest'

Oratorio, e più l'altare fornito di due colonne finte di Verdeantico, le quali per poco si confondon col vero. Questo genere di Plastica, in cui s'impiega la selenite, e specchio d'asino calcinato, fu già comune all'Italia, ed in special modo alla Lombardia. Infatti l'ornatista di detto Tempio fu un Modanese per nome Carlo Ghibertoni, sul finir del secolo passato. Ma verso la metà di questo l'Arte cangiò sull'Arno sembianze, e si dovette ciò all'instancabile diligenza di un Monaco Valombrosano, per nome Enrico Hugford, fratello del rinomato Pittore.

Fino a lui s'erano imitati i marmi e le pietre di qualunque sorta; s'eran fatti paliotti da altare con arabeschi; e si eran formate tavole di vario colore, per lo più nero, con carte geografiche e da giuoco, e con altri scherzi a modo d'inganno sul piano delle medesime. I contorni si facevano a sgraffio, con pochi più segni simili ne' ripieni. Ma la degradazione delle tinte totalmente mancava; e fu tutta invenzione del detto Monaco. Così venne a crearsi un nuovo genere di Pittura, durevole, lucida, ed elegante. Quindi inoggi si fanno vedute di campagne, fiori, animali, architetture, e figure.

Nella Vita del B. Flammini, edizione del 1761, si trova di quest'illustre Religioso, Rettore del Romitorio delle Celle, nelle

vicinanze di Valombrosa, un Elogio latino, che conferisce molto all' istoria di che si tratta, e ch'io traduco così: *Tu l'ozio claustrale consumi in continua applicazione; e quantunque le molestie, le quali accompagnano l'umana vita, qualche volta te ne distraggano, Tu nonostante per l'animo sollevare, a guisa degli antichi Anacoreti, in lavori di mano occupandoti, sei divenuto eccellente artefice, anzi inventor di quell' arte, per cui si contraffà la Pittura in scagliola variamente collocata, e pulita: così le tue opere anno quasi acquistato la verità di natura, all' uso de' più celebri dipintori; ed è per questo che il tuo nome risuona di là dalle Alpi.*

Allievo di questo Romito fu il Sig. Lamberto Gori, e di lui il Sig. Pietro Stoppioni, amendue viventi, amendue pensionati dalla R. Corte di Toscana, e de' quali esiston opere nel Palazzo de' Pitti, e nella R. Galleria.

Mi dispenso dal trattenermi sulla natura, e sugli usi della Selenite, avendone abbastanza detto il noto Fisico Dott. Gio. Targioni (1); ma non mi piace di lasciare indietro la maniera di prepararla come Ulisse Aldrovando ne à scritto (2). I raffinatori dell' arte vi an fatto modernamente delle variazioni; ma non potrassi negare, che all' ingrosso la pratica non sia la stessa.

(1) Viaggi T. 3. p. 134.
(2) *Mus. Metal.* p. 771.

Inoggi, egli dice, *alcuni artefici Bolognesi prendon quella specie di gesso, che chiamasi volgarmente scagliola, e la pongono a cuocere in forno, dove a piccol fuoco si trasmuta in bianchissima calce. Fatto ciò passan per istaccio diligentemente questa polvere; poi ne fanno un impasto con colla da doratori, ed introdottivi colori a lor gusto, ne forman tavole e colonne, levigandole colla pomice, e fregandole con cera e ferro infuocato; finalmente con un feltro passato sopra con forza danno loro il lustro. Altri invece di cera, adopran olio di lino bollente.*

Per fissar l' epoca del rifiorimento di quest'arte, è da notarsi, che il P. Hugford, nominato disopra, finì di vivere nel 1771, in età di anni 76.

CASA DEGLI SPORTI IN VIA DELL' ORIVOLO, LUOGO DI FONDAZIONE DELL' ACCADEMIA DEGLI APATISTI

Abitava questa Casa l'Avvocato Agostino Coltellini, persona di Lettere, ed amico de' Letterati, quando fondò, a benefizio della varia dottrina ed erudizione, quell'Accademia che si è conosciuta sino a' dì nostri col nome greco degli *Apatisti*, che non altro suona che Spassionati (1). La sua Impresa era quella dello Specchio piano, col motto preso da Dante. Purgat. C. 35.

(1) Salvini *Fasti Cons.* p. 593. e segg.

Che la figura impressa non trasmuta. Il Capo dell'Accademia avea titol d'Apatista Reggente; e doveva ogni socio prender dal proprio il nome anagrammatico; il qual uso poi si dismesse. *Ostilio Contalgeni* era il nome del Fondatore.

Cominciò quest'Accademia da una Conversazione di giovanetti usciti dalle scuole delle Umane Lettere, i quali si adunavano in casa del Coltellini, perlopiù nelle sere d'inverno; poi prese forma nel 1633, e s'aggrandì, e si nobilitò maggiormente, quando mancato il suddetto Avvocato nel 1693, il Sovrano ne prese la protezione. Fu allora che dalle domestiche pareti di un privato passò nel Pubblico Studio Fiorentino, antica sede della Sapienza Nazionale, in consorteria colle altre due, la Fiorentina, e quella della Crusca. Finalmente con queste insieme finì d'esistere (1).

Niuno argomento era escluso da quel Letterario trattenimento; e vi si leggevano erudite Lezioni, Orazioni Toscane e Latine, Cicalate, e Poesie di vario genere. Si proponeva dipiù in ogni sessione uno o più dubbi dall'Apatista Reggente, e si risolvevano nella futura. I Discorsi dell'Ab. Antommaria Salvini, la prima volta impressi nel 1695, e poi seguitati sino al terzo Volume nel 1633, appartengono a quest'esercizio; il quale più tardi prese nome di *Giuo*-

(1) Vedi T. I. pag. 169.

co del *Sibillone*, proponendosi e sciogliendosi in voce i dubbi nella stessa sessione.

Un giovinetto di pochi anni saliva in cattedra, ed era denominato *Sibillone*, ossia Gran Sibilla. A lui s' indirizzavano i dubbi; e poteali propor chicchessia. La Sibilla rispondeva qual Oracolo una sola parola; ed era impegno de' due Interpetri, sedenti ai lati della stessa cattedra, di sciogliere il dubbio, e nel tempo stesso dimostrare, che la parola della Sibilla era appunto quella che ne poneva in chiaro la soluzione. Di quì prendeva l'aria di giuoco.

Un esempio ne darà meglio l' idea. Trai molti ch'io potrei addurre, preferisco quello, che narra il Goldoni nelle Memorie della sua Vita (1), e che servirà intanto a far conoscere, qual concetto ne abbiano avuto i Forestieri.

Carlo Goldoni il restauratore del Teatro Italiano, transitò per Firenze nell'inverno del 1746; e condotto a passar la prima sera all'Accademia degli Apatisti, ne fu sì contento, che fin sulle rive della Senna non ne perdè la ricordanza. Data dunque l'idea del detto giuoco, passa a dar puntual relazione di quello a cui si trovò presente, con queste parole:

Per far conoscere al Lettore fin dove può giunger l'immaginazione e l'ardire di uno spirito Italiano, rendo quì conto della questione,

1) Tom. I. chiap. 53. *Paris* 1787.

della risposta, e della spiegazione, della quale io stesso fui testimone.

L' interrogatore, che era forestiero come me, prega la Sibilla d aver la compiacenza di dirgli: Perchè le donne piangano più spesso, e più facilmente degli uomini? *La Sibilla pronunzia in risposta la voce Paglia; e l' Interpetre, indirizzando il discorso al Dubitante, sostiene che l' Oracolo non potev' essere nè più decisivo, nè più sodisfacente.*

Questo dotto Accademico, che era un Abate di circa 40. *anni* (1), *grosso e grasso con una voce sonora e grata, parlò per tre quarti d' ora. Egli fece l' analisi delle piante molli, e provò che la paglia sorpassa le altre in fragilità, passò dalla paglia alla donna; ed epilogò con prontezza e chiarezza eguale una specie di saggio anatomico del corpo umano. Spiegò la sorgente delle lacrime in ambo i sessi; provò la delicatezza delle fibre nell' uno, e la resistenza nell' altro; e finì con un grazioso complimento alle Dame, che vi assistevano, dando la prerogativa della sensibilità alla debolezza, e tenendosi ben lungi dal parlar del pianto non naturale.*

Non si può negare a questo trattenimento il titolo d'ardimentoso, come lo chiama il Goldoni; ma da un'altra parte serviva a metter gl'ingegni a cimento, sollecitarli, farli conoscere. Molti de' nostri Lette-

(1) Si crede possa essere stato il Dottor Bianucci, poi Professor di Pisa.

rati seppero grado de' loro avanzamenti a quest' Accademia, tra' quali il confessa di se stesso il Menzini in una Lettera all' Ab. Salvini (1). Il Lami fu quì conosciuto, apprezzato, e quindi scelto Bibliotecario della Casa Riccardi. Cent'altri se ne potrebber citare; ma a qual uopo? Il Sibillone finì appunto quando dovea principiare, nel secolo dell' Enciclopedia.

PALAZZO DE' VALORI, INOGGI ALTOVITI, E SERIE D' UOMINI ILLUSTRI

IL Popolo che si lascia più trasportar dagli occhi del corpo, che da quei della mente nell' osservare, chiama volgarmente questa fabbrica il Palazzo de' Visacci, perchè la sua facciata presenta un ornato straordinario a tutte le altre, in certi Termini di mezzo rilievo in marmo, situati ne' sodi tra finestra e finestra, e rappresentanti l'effigie di più Uomini Illustri Fiorentini. La Casa era già di Rinaldo degli Albizi, e passò a titolo di dote nella famiglia Valori, la quale nella Repubblica e nel Principato ebbe de' soggetti di merito parecchi, a' quali rende giustizia la nostra storia (2).

Il Sen. Baccio di Filippo Valori, Ca-

(1) Vedi *Fasti Consolari*.
(2) Vedi l'AMMIRATO nella prima ed unica parte dell' Opera intitolata „ delle Famiglie Fiorentine „ e il T. II. dei Ritratti ed Elogi degli Uomini Illustri Toscani.

valiere dell' insigne Ordine di S. Stefano P. e M., Consigliere intimo del Granduca Ferdinando I., e R. Bibliotecario della Libreria Mediceo Laurenziana, fu uno de' più distinti. Siccome egli era amante molto delle Lettere, così amò ancora i Letterati viventi, e de' trapassati ebbe a cuore la memoria ed il nome. Aggiungasi che egli era intendentissimo delle Belle Arti, e come tale presedè alla nostra celebre Accademia del Disegno, in qualità di Luogotenente. Quantunque io potessi dar di questo Cavaliere un modello degno d'imitazione, ragionando a lungo delle sue rare doti; nonostante ò detto assai per dimostrare qual genio il determinasse, in ampliando la sua casa paterna, ad abbellirla così: *Movemur enim, nescio quo, pacto locis ipsis, in quibus eorum quos diligimus aut admiramur, adsunt vestigia* (1).

Filippo Valori suo figliuolo, prese motivo da quest'ornato, poco inteso comunemente per la difficoltà di leggere i caratteri, da cui ciascheduna delle figure è accompagnata, di scrivere un Libretto assai raro, per mezzo del quale si avesse in compendio la notizia d' ognuno de' soggetti rappresentati (2). Adunque, secondo che egli ne rende conto, sono i detti Ritratti, venti in tutti, in quattro classi distinti: nell'an-

(1) Cic. de Leg. l. II.
(2) „ Termini di mezzo rilievo e d' intera dottrina tra gli archi di Casa Valori. In Firenze 1604. per Cristofano Marescotti „ in 4.

dito, l'Arcivescovo S. Antonino, S. Filippo Neri, Maestro Luigi Marsili, il Magnifico Lorenzo de' Medici, e Bartol. Cavalcanti; nel prim'ordine sui pilastri di fuori, Accursio, Torrigiano Rustichelli detto de' Valori, Marsilio Ficino, Donato Acciaiuoli, e Pier Vettori; nell'ordin di mezzo, Amerigo Vespucci, Leon Batista Alberti, Francesco Guicciardini, Marcello Adriani e Vincenzio Borghini; nell'ordin disopra, Dante, Petrarca, Boccaccio, Mess. Gio. della Casa, e Luigi Alamanni.

Un cittadino sì benemerito delle glorie della sua Patria, era ben degno di aver lui stesso un tributo dalla riconoscenza de' successori. La virtuosa Dama Virginia Ardinghelli, che restò vedova di lui nel 1606, glielo rese in un Busto lavorato in marmo da Gio. Caccini, e situato nel vestibulo della stessa Casa, con Iscrizione.

La Storia del merito della Nazione Fiorentina non rimase però esaurita per i soggetti illustri che il Valori preferì nell'ornato della sua Casa. Ve ne sono degli anteriori e de' posteriori non pochi; vale a dire, vi resta ancor materia per l'abbellimento di altri edifizj. Che mal vi sarebbe a seguitar quest'idea? Gli antichi, e specialmente i Greci, eransi quasi fatta una legge di dar questo premio alle virtuose azioni de' Cittadini. Tutte le strade di Atene eran quasi piene di Ritratti in foggia di

Ermi, o Termini come son questi (1).

La nostra Repubblica si conformò ad Atene anco in ciò, perchè conforme altresì era la natura del suo Governo. Non solo in Duomo ed in S. Croce si collocaron le immagini degli uomini virtuosi, o dipinte o di rilievo; ma molte più se ne vedevano nella residenza o casa del Proconsolo; di che ci à conservato la notizia Fra Domenico da Corella Domenicano, nella sua bella Descrizione di Firenze in versi latini (2). Intendevasi unavolta, che la pompa più grande e più giusta che le Città possan presentare agli occhi de' forestieri, è la serie de' loro benemeriti Cittadini; perquesto sin sulle Porte della nostra Città si trovavano i loro ritratti. Marco di Bartolommeo de' Rustichi, Orafo Fiorentino, ci à conservato diligentemente il formale di molte delle nostre fabbriche delineate a penna, siccome stavano nel 1400 (3), e per suo mezzo si è potuto sapere, che tralle Statue da lui vedute, era quella di Claudiano, supposto da alcuni Fiorentino, all'ingresso della Porta Romana, Dante alla Porta a S. Gallo, Petrarca alla Porta a S. Niccolò, Boccaccio alla Porta a S. Fridiano, Zanobi da Strada alla Porta alla Croce, Arrighetto da Setti-

(1) *Corn. Nep. in vita Alcibiad. Clem. Alex. Admonit. ad Gent.*

(2) Ingredior casu dignam Proconsulis aulam,
In qua magnorum sunt simulacra virum.

(3) Ann. IV. della Colomb. p. 61.

mello alla Porta a Faenza, Coluccio Salutati alla Porta al Prato, Lionardo Bruni alla Porta alla Giustizia, e Carlo Marsuppini alla Porta a S. Giorgio. La messe degl' Illustri era forse più copiosa ne'tempi già, perchè trovavasi più coltivata e più favorita dalla pubblica riconoscenza. Innanzi alla Virtù è il sudore, disse Esiodo, e però chi batte quella strada à bisogno d' incoraggimento.

PALAZZO DI MESS. GUGLIELMO DE' PAZZI, E CONGIURA CONTRO I MEDICI

DOlorosa materia di ragionare ne porge l'istoria all'aspetto di questa fabbrica, antichissima abitazione di una Famiglia ricca e potente; ma nel tempo stesso memoria funesta di stragi, di supplizj, d'esilj e di rivoluzioni. In mezzo a tanti attestati di Scrittori d'ogni età, sarebbe ben strano il pretender ora, che la Storia gettasse un velo sulla tanto celebre Congiura della Famiglia Pazzi contro quella de' Medici, già principiante a signoreggiare. Gli annali ancora delle altre Repubbliche non son privi affatto di fatti simili, da cagioni parimente simili derivati. L' ambizione del primato si è sovente mascherata in amor di libertà, gli odj privati de' Cittadini si son confusi con la vendetta della pubblica causa, e la prepotenza si è presentata in abito di giustizia e di zelo. Questi appa-

renti titoli anno sedotto il cuore umano, facile sempre a soccombere in vista del proprio interesse, e si è veduto allora armato il braccio de' vantati Bruti, alla perfidia e al tradimento.

Non vi à bisogno di cercare oggigiorno in qualche angolo delle Librerie la rarissima edizione del Commentario latino di Angiolo Poliziano sulla congiura de' Pazzi, storico contemporaneo, e per la familiarità che aveva colla casa Medici, testimone in gran parte. L' elegante ristampa che ne fece in Napoli il Marchese Bomba, è per le mani di tutti. Avvi dipiù aggiunto i contesti di altri Scrittori, Nicccolò Valori, Ser Carlo Giovannini, Belfredello degli Strinati, Niccolò Macchiavelli, Raffaello Maffei, Monsignor Paolo Giovio e Scipione Ammirato, che concordan tutti nella sostanza del fatto, e ne illustrano a vicenda le circostanze. Non resta a me che sceglierne uno; preferisco adunque il Macchiavelli, perchè essendo Segretario della Repubblica, potè profittare, oltre lo scritto del Poliziano, dei documenti del pubblico Archivio, e perchè fu delle cose degli stati finissimo investigatore.

„ Aveva Gio. de' Pazzi per moglie la figliuola di Gio. Borromei, uomo ricchissimo, le sostanze di cui, essendo morto, alla sua figliuola (non avendo egli altri figliuoli) ricadevano. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quei beni, e venuta la cosa in

litigio, fu fatta una legge per virtù della quale la moglie di Gio. de' Pazzi fu dell'eredità di suo padre spogliata, e a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi altutto dai Medici riconobbero. Della qual cosa Giuliano de' Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com' ei dubitava, che per voler delle cose troppo, non si perdessero tutte. Nondimeno Lorenzo caldo di gioventù e di potenza, voleva a ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobiltà e tante ricchezze, sopportar tante ingiurie, cominciarono a pensare come sen' avessero a vendicare.„

„ Il primo che mosse alcun ragionamento contr' ai Medici, fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo, che alcuno degli altri, tantochè deliberò, o d'acquistar quello che gli mancava, o di perder ciò ch'egli aveva. E perchè gli erano in odio i Governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, secondo il costume dei Mercatanti Fiorentini, travagliava. E perchè egli era al Conte Girolamo (1) amicissimo, si dolevano costoro spesso l'uno con l'altro de' Medici. Tantochè doppo molte doglianze vennero a ragionamento, com' egli era necessario a voler che l'uno vivesse ne' suoi

(1) Il Conte Girolamo Riario, nipote di Papa Sisto IV. allora regnante.

Stati (1), e l'altro nella sua Città sicuro, mutar lo stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensarono non potesse farsi. Giudicarono che il Papa, e il Re facilmente vi acconsentirebbero, purchè all'uno e all'altro si mostrasse la facilità della cosa. Essendo adunque caduti in questo pensiero, comunicarono il tutto con Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, il quale per essere ambizioso, e di poco tempo stato offeso da' Medici (2), volentieri vi concorse. Ed esaminando fra loro quello fusse da fare, deliberarono, (perchè la cosa più facilmente succedesse) di tirare nella loro volontà M. Iacopo de' Pazzi, senza il quale non credevano poter cosa alcuna operare. Parve adunque che Francesco de' Pazzi a questo effetto andasse a Firenze, e l'Arcivescovo e il Conte a Roma rimanessero, per esser col Papa, quando paresse tempo di comunicargliene. „

„ Trovò Francesco Mess. Iacopo più rispettivo e più duro non avrebbe voluto, e fattolo intendere a Roma, si pensò che bisognasse maggiore autorità a disporlo; don-

(1) L' istoria dell' AMMIRATO al Libro XXIV. ci dà qualche lume sopra di ciò: „ L'odio del Papa trasse origine dall'aiuto prestato da Lorenzo a Nccolò Vitelli, e da'conforti del Conte Girolamo Riario suo nipote, il quale sapendo, che Lorenzo aveva fatto ogni opera che Imola, dopo che dal Duca Gio. Galeazzo fu tolta a Taddeo Manfredi, prevenisse in potere de' Fiorentini ec. „

(2) Per il negato possesso del suo Arcivescovado.

dechè l' Arcivescovo, e il Conte ogni cosa a Gio. Batista da Montesecco, condottiere del Papa, comunicarono. Questi era stimato assai nella guerra, e al Conte e al Papa obbligato (1). Nondimeno mostrò la cosa esser difficile e pericolosa; i quali pericoli e difficultà l'Arcivescovo s'ingegnava spegnere, mostrando gli aiuti, che il Papa e il Re farebbero all'impresa; dipiù gli odj che i Cittadini di Firenze portavano ai Medici; i parenti, che i Salviati, e i Pazzi si tiravano dietro; la facilità dell'ammazzargli, per andare per la Città senza compagnia e senza sospetto, e dipoi morti che fussero, la facilità di mutare lo Stato. Le quali cose Giovan Batista interamente non credeva, come quello, che da molti altri Fiorentini aveva udito altrimenti parlare. „

„ Mentrechè si stava in questi ragionamenti e pensieri, occorse che il Sig. Carlo di Faenza si ammalò, talchè si dubitava della morte. Parve pertanto all'Arcivescovo e al Conte, di avere occasione di mandar Giovan Batista a Firenze, e di quivi in Romagna sotto colore di riaver certe Terre, che 'l Signore di Faenza gli occupava. Commesse pertanto il Conte a Giovan Batista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio, come nelle cose di

(1) Secondo che scrive il POLIZIANO, l'impresa riposò principalmente sopra di lui; e apparisce anche dalla sua Confessione stampata trai documenti dal March. BOMBA.

Romagna s'avesse a governare; dipoi parlasse con Francesco de' Pazzi, e vedessero insieme di disporre Mess. Iacopo de' Pazzi a seguitare la loro volontà. E perchè lo potesse con l'autorità del Papa muovere, vollero avanti alla partenza parlasse al Pontefice, il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in benefizio dell'impresa. „

„ Arrivato pertanto Giovan Batista a Firenze parlò con Lorenzo, dal quale fu umanissimamente ricevuto, e ne' consigli domandati saviamente e amorevolmente consigliato; tantochè Giovan Batista ne prese ammirazione, parendogli aver trovato altr' uomo, che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano, tutto savio, e al Conte amicissimo. Nondimeno volle parlar con Francesco, e non ve lo trovando (perchè era andato a Lucca) parlò con Mess. Iacopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa. Nondimeno avanti partisse, l' autorità del Papa lo mosse alquanto, e perciò disse a Giovan Batista, che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, e allora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Batista, e con Lorenzo de' Medici seguitò il simulato ragionamento delle cose del Conte, e dipoi con Mess. Iacopo e Francesco de' Pazzi, si ristrinse, e tanto operarono, che Mess. Iacopo consentì all'impresa. „

„ Ragionarono del modo: a Mess. Iacopo non pareva che fusse riuscibile, essendo amendue i Fratelli in Firenze, e perciò si aspettasse, che Lorenzo andasse a Roma, com'era fama che voleva andare, e allora si eseguisse la cosa; a Franceso piaceva, che Lorenzo fusse a Roma, nondimeno, quando bene non vi andasse, affermava o che a giuoco, o in Chiesa amendue i fratelli si potevano opprimere; e circa gli aiuti forestieri, gli pareva, che 'l Papa potesse mettere genti insieme per l'impresa del Castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il Conte Carlo, per aver fatto tumulti nel Sanese e nel Perugino; nondimeno non si fece conclusione, se non che Francesco de' Pazzi e Giovan Batista n'andassero a Roma, e quinci col Conte e col Papa ogni cosa concludessero. Praticossi dinuovo a Roma questa materia, e in fine si concluse (essendo l'impresa di Montone risoluta) che Giovan Francesco da Tolentino soldato del Papa n'andasse in Romagna, e M. Lorenzo da Castello nel paese suo, e ciascheduno di questi con le genti del paese tenessero le loro compagnie a ordine, per fare quanto dall'Arcivescovo de' Salviati, e da Francesco dei Pazzi fosse loro ordinato; i quali con Giovan Batista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provvedessero a quanto fosse necessario per l'esecuzione dell'impresa, alla quale il Re

Ferdinando, mediante il suo oratore, prometteva qualunque aiuto. „

„ Venuti pertanto l'Arcivescovo, e Francesco de' Pazzi a Firenze tirarono nella sentenza loro Iacopo di Messer Poggio (1), giovane letterato, ma ambizioso, e di cose nuove desiderosissimo; tiraronvi due Iacopi Salviati, l'uno fratello, l'altro affine dell' Arcivescovo; condussonvi Bernardo Bandini, e Napoleone Franzesi, giovani arditi, e alla famiglia de' Pazzi obbligatissimi. Dei forestieri, oltre ai prenominati, Mess. Antonio da Volterra (2), e uno Stefano Sacerdote (3), il quale nelle Case di Mess. Iacopo alla sua figliuola la lingua Latina insegnava, n' intervennero. Renato de' Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente conosceva i mali, che da simili imprese nascono, alla Congiura non acconsentì, anzi la detestò, e con quel modo, che onestamente potette adoperare, l'interruppe. „

„ Aveva il Papa tenuto nello Studio Pisano a imparar Lettere Pontificie Raffaello di Riario, nipote del Conte Girolamo, nel qual luogo ancora essendo, fu dal Papa

(1) Cioè di Mess Poggio Bracciolini, Storico Fiorentino e Segretario della Repubblica. Iacopo il figlio tradusse in Toscano la Storia scritta latinamente dal padre, e fece altre cose di Letteratura.

(2) Antonio di Gherardo Maffei di volterra, Scrittore Apostolico *odio ductus veteris in Volaterranos injuriae, scilicet depopulationis anni* 1471. Scrive Raff. Volterrano Geogr. Lib. V.

(3) Piovano di S. Gio. Batista a Montemurlo, dove i Pazzi avevano ed anno ancora i loro effetti.

alla dignità del Cardinalato promosso. Parve pertanto ai Congiurati di condur questo Cardinale a Firenze, acciocchè la sua venuta la Congiura ricuoprisse (potendosi tra la sua famiglia quegli Congiurati, de' quali avevano bisogno, nascondere) e da quello prendere occasione d'eseguirla. Venne adunque il Cardinale, e fu da Mess. Iacopo de' Pazzi a Montughi sua Villa propinqua a Firenze ricevuto. Desideravano i Congiurati d'accozzare insieme, mediante costui, Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinarono pertanto convitassero il Cardinale nella Villa loro di Fiesole, dove Giuliano o a caso, o a studio non convenne; tantochè tornato il disegno vano, giudicarono, che se lo convitassero a Firenze di necessità ambedue vi avessero a intervenire. E così dato l'ordine, la Domenica, dì 26. d'Aprile, correndo l'anno 1478, a questo convito deputarono. Pensando adunque i Congiurati di potergli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente si avesse a eseguire, disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non interveniva. „

„ Pertanto dinuovo i Capi della Congiura si radunarono e conclusero, che non fusse da differire il mandarla ad effetto, perchè gli era impossibile (essendo nota a tanti)

la non si scoprisse. E perciò deliberarono nella Chiesa Cattedrale di S. Reparata ammazzargli, dove essendo il Cardinale, i due fratelli secondo la consuetudine converrebbero. Volevano che Giovan Batista prendesse la cura d'ammazzar Lorenzo; Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ricusò Giovan Batista il volerlo fare, o che la familiarità che aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo movesse: disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in Chiesa, e accompagnare il tradimento col sacrilegio; il che fu il principio della rovina dell'impresa loro; perchè stringendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a Mess. Antonio da Volterra, e a Stefano Sacerdote, due che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi. Perchè se mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto agli uomini nell'armi esperti, e nel sangue intrisi, l'animo mancare. „

„ Fatta adunque questa deliberazione, vollero il segno dell'operare fusse quando si comunicava il Sacerdote (1) che nel tempio la principal Messa celebrava, e che in quel mezzo l'Arcivescovo de' Salviati, insieme co'

(1) Altri an detto quando il Sacerdote celebrante spezzava l'Ostia; altri all'elevazione.

suoi, e con Iacopo di Mess. Poggio, il Palagio pubblico occupassero, acciocchè la Signoria, o volontaria o forzata (seguita che fusse de' due giovani la morte) fusse loro favorevole. Fatta questa deliberazione se n' andarono nel tempio, nel quale già il Cardinale insieme con Lorenzo de' Medici era venuto. La Chiesa era piena di popolo, e l'Uffizio divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in Chiesa (1). Ondechè Francesco de' Pazzi insieme con Bernardo alla sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo, e con prieghi e con arte nella Chiesa lo condussero. „

„ E' cosa veramente degna di memoria, che tant' odio, tanto pensiero di tanto eccesso, si potesse con tanto cuore, e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernardo ricoprire. Perchè condottolo nel tempio, e per la via e nella Chiesa con motteggi e giovenili ragionamenti l' intertennero. Nè mancò Francesco, sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia stringerlo, per vedere se lo trovava, o di corazza o di altra simile difesa munito. „

„ Sapevano Giuliano e Lorenzo l' acerbo animo de' Pazzi contro di loro, e come eglino desideravano di torre loro l'autorità dello Stato; ma non temevano già della vita, come quegli che credevano, che quando pur

(1) *Quod parum belle se haberet*, scrive Niccolò Valori nella Vita di Lorenzo de' Medici.

eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza l'avessero a fare. E perciò anche loro, non avendo cura alla propria salute, esser loro amici simularono. „

„ Essendo adunque preparati gli uccisori, quegli accanto a Lorenzo, dove per la moltitudine che nel Tempio era, facilmente e senza sospetto potevano stare, e quegli altri insieme con Giuliano; venne l'ora destinata e Bernardo Bandini con un arme corta a quell'effetto apparecchiata passò il petto a Giuliano, il quale doppo pochi passi cadde in terra; sopra 'l quale Francesco de' Pazzi gettatosi, lo empiè di ferite, e con tanto studio lo percosse, che accecato da quel furore, che li portava, se medesimo in una gamba gravemente offese (1). Mess. Antonio, e Stefano dall'altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi d'una leggier ferita nella gola lo percossero. Perchè o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo, che vedutosi assalire con l'armi sue si difese, o l'aiuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Talchè quegli sbigottiti si fuggirono e si nascosero. Ma dipoi ritrovati, furono vituperosamente morti, e per tutta la Città strascinati. Lorenzo dall'altra parte, ristrettosi con quegli amici che egli aveva intorno, nel Sacrario (2) del tempio

(1) Di 19. colpi Giuliano fu ferito, e morì di anni 25.

(2) Nella Sagrestia vecchia, dove si dice tra l'altre, che

si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vidde Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori, a' Medici amicissimo, o perchè l'odiasse per antico, o perchè Francesco d'aiutare Giuliano s'ingegnasse (1). E non contento a questi due omicidj, corse per trovare Lorenzo, e supplire con l'animo e presenza sua a quel che gli altri per la tardità e debolezza loro avevano mancato, ma trovatolo nel Sacrario rifugiato, non potè farlo.,,

,, Nel mezzo di questi gravi tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili, che pareva che il tempio rovinasse, il Cardinale si ristrinse all' altare, dove con fatica fu dai Sacerdoti tanto salvato, che la Signoria, cessato il romore, potette nel suo Palagio condurlo, dove con grandissimo sospetto infino alla liberazione sua dimorò (2).,,

Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini cacciati per le parti della casa loro, i quali i Pazzi (promettendo di render loro la Patria) avevano tirati nella voglia loro. Dondechè l'Arcivescovo de'Sal-

che Ant. di Iac. Ridolfi gli succiasse la ferita per togliere il pericolo del veleno, se vi era stato nell'armi.

(1) LEONE X. era nell' opinione e forse nella certezza, che il NORI avesse salvata la vita a Lorenzo suo padre, e in segno di gratitudine concesse Indulgenza plenaria perpetua a chi nell' ultima Domenica d' Aprile visiterà tre Altari della Chiesa di S. Croce di Firenze.

(2) Si volle da alcuni che questa fosse una specie di prigionia; ma non gli fu fatto ingiuria veruna, se non che gli fecero scrivere al Papa di sua mano tutte le seguite atrocità. Cron. del LANDUCCI.

viati, il quale era andato per occupare il Palazzo insieme con Iacopo di Mess. Poggio, e i suoi Salviati e amici, gli aveva condotti seco, e arrivato al Palazzo lasciò parte de' suòi da basso con ordine, che come eglino sentissero il romore, occupassero la porta, ed egli con la maggior parte de'Perugini salì da alto, e trovato che la Signoria desinava, perchè era l'ora tarda, fu doppo non molto da Cesare Petrucci Gonfaloniere di Giustizia intromesso. Ondechè entrato con pochi de'suoi lasciò gli altri fuora, la maggior parte de'quali nella Cancelleria per se medesimi si rinchiusero, perchè in modo era la porta di quella congegnata, che serrandosi non si potea, se non che coll'aiuto della chiave, così di dentro, come di fuora, aprire. L'Arcivescovo intanto entrato dal Gonfaloniere sotto colore di volergli alcune cose per parte del Papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie, in modo che le alterazioni, che dal viso e dalle parole mostrava, generarono nel Gonfaloniere tanto sospetto, che a un tratto gridando si pinse fuori di camera, e trovato Iacopo di Mess. Poggio lo prese per i capelli, e nelle mani de'Sargenti lo mise.„

„ E levato il romore fra i Signori con quelle armi, che il caso somministrava loro (1), tutti quegli che con l'Arcivescovo

(1) IL POLIZIANO scrive, che il Gonfaloniere si armasse di uno spiede della cucina.

erano saliti da alto, essendo parte rinchiusi, e parte inutili, o subito furono morti, o così vivi dalle finestre del Palazzo gettati; fra' quali l'Arcivescovo, e i due Iacopi Salviati, e Iacopo di Mess. Poggio appiccati furono. Quegli che da basso in Palazzo erano rimasti, avevano sforzata la guardia e la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i Cittadini in questo rumore al Palazzo corsero, nè armati aiuto, nè disarmati consiglio alla Signoria potevano porgere. Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini vedendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta la speranza dell' impresa era posta, gravemente ferito, s'erano sbigottiti. Dondechè Bernardo pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, che egli aveva all'ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì (1). Francesco tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo (perchè l'ordine era di circuire con armati la terra, e chiamare il popolo alla libertà e all' armi) e non potette; tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Onde spogliatosi si gettò sopra il suo letto ignudo, e pregò Mess. Iacopo, che quello che da lui non si poteva fare, facesse egli. „

„ Mess. Iacopo ancorchè vecchio, e in

(1) A Costantinopoli; donde fu mandato il dì 14. Dicembre 1479. a Firenze, e fu impiccato alle finestre del Bargello.

simili tumulti non pratico, per fare quest' ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati stati prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del Palazzo, chiamando in suo aiuto il Popolo e la libertà. Ma perchè l' uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l' altra in Firenze altrimenti non si desiderava, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori, che la parte superiore del Palazzo signoreggiavano, con sassi lo salutarono, e con le minacce, in quanto potevano lo sbigottirono. E stando Mess. Iacopo dubbioso, fu da Gio. Serristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandoli mossi da loro; dipoi lo confortò a tornarsene a casa affermandogli, che il popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini, come a lui. Privato adunque Mess. Iacopo d'ogni speranza, veggendosi nemico Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi deliberò di salvare, se poteva con la fuga, la vita; e con quella compagnia che egli aveva seco in piazza; si uscì di Firenze per andarne in Romagna. „

„ In questo mezzo tutta la Città era in arme, e Lorenzo de' Medici da molti armati accompagnato s'era nelle sue case ridotto. Il Palazzo dal Popolo era stato ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti. Già per tutta la Città si

gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti, o sopra le punte dell' armi fitte, o per la Città strascinate si vedevano; e ciascuno con parole piene d'ira, e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco così ignudo fu di casa tratto, e al Palazzo condotto, fu accanto all' Arcivescovo, e agli altri appiccato. Nè fu possibile per ingiuria che per il cammino, o poi gli fusse fatta, o detta, fargli parlare alcuna cosa; ma guardando altrui fisso senza dolersi altrimenti, tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, di Lorenzo cognato, nelle case di quello, per l'innocenza sua, e per l'aiuto di Bianca sua moglie si salvò. Non fu Cittadino, che armato o disarmato non andasse nella casa di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno, se o le sostanze sue gli offriva. Tanta era la fortuna e la grazia, che quella Casa per la sua prudenza e liberalità s' aveva acquistata! Renato de' Pazzi s'era, quando il caso seguì, nella sua Villa ritirato. Donde intendendo la cosa si volle travestito fuggire. Nondimeno fu per il cammino conosciuto e preso, e a Firenze condotto. Fu ancora preso Mess. Iacopo nel passare le Alpi; perchè inteso da quegli Alpigiani il caso seguito a Firenze, e veduto la fuga di quello, fu da loro assalito, e a Firenze menato. Nè potette (ancorchè più volte gli pregasse) impetrare d'

esser da loro per il cammino ammazzato. Furono Mess. Iacopo, e Renato giudicati a morte dopo quattro giorni, che il caso era seguito (1). E fra tante morti, che in que' giorni erano state fatte, che avevano ripiene di membra d'uomini le vie (2), non ne fu con misericordia altra che questa di Renato riguardata, per esser tenuto uomo savio e buono, nè di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. „

„ E perchè questo caso non mancasse d' alcuno straordinario esempio, fu Mess. Iacopo prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto; dipoi, di quivi come scomunicato

(1) Nella Cronica di Carlo di Pier Giovannini presso il Manni si dice, che „ in termine d'un ora in Palazzo e in Piazza furono tagliati a pezzi e' dua Dottori Perugini e tre loro fratelli, e quattro Preti del Cardinale, e alcuni dei fanti di Mess. Giovambatista da Monte Secco, e altri Cortigiani. E dipoi per ispazio di un altr' ora furono impiccati alle finestre del Palagio Mess. Francesco Salviati, Iacopo e Iacopo Salviati, e Iacopo di Mess. Poggio . . . e cinque degli Scudieri del Cardinale, in modo che fra squartati, impiccati e tagliati a pezzi, morirono in quelle due ore in Piazza e in Palagio Uomini XXVI. ec. „

(2) Racconta il Vasari nella Vita d' Andrea dell' Castagno „ che fu deliberato dalla Signoria, che tutti quelli della Congiura fussino come traditori dipinti nella facciata del Palagio del Podestà, onde essendo quest'opera offerta ad Andrea, egli come servitore ed obbligato alla Casa de' Medici l'accettò molto volentieri ec. La fece tanto bella, che fu uno stupore, nè si potrebbe dire quant'arte e giudicio si conosceva in quei personaggi ritratti per lo più di naturale ed impiccati per i piedi „. Di questa pittura si vede appena qualche avanzo nella Torre del Bargello.

Sin quì il Segretario Fiorentino: doppodichè molto resterebbe a dire, se tutte volessimo noverare le conseguenze di un fatto così solenne, e sì delle temporali che delle spirituali ferite, che la Repubblica riportò, esaminare il torto e la ragione. Serva dir brevemente, che Sisto IV. scomunicò la Città di Firenze (1), e nel tempo stesso il Re Ferdinando di Sicilia con lui collegato le intimò la guerra, cacciaron il Duca di Calabria suo figliuolo a'danni della medesima per la via di Siena. Non perquesto però i Fiorentini si sbigottirono, o, siccome quegli per prezzo della pace domandavano, Lorenzo de' Medici mandaron via. Anzi, quanto alla guerra, si messero subito sulla difesa, raccogliendo genti e danari quanti potettero. Circa poi all'Interdetto, primieramente con lettere circolari a tutti i Principi d' Italia giustificarono la causa loro (2), e si dolsero altamente del tradi-

(1) Si trevano due Brevi Pontificii dello stesso anno contro la Repubblica, de'quali uno si può leggere negli Annali Ecclesiastici del RAINALDO Tom. X. pag. 582., l'altro nel Tom. I. delle Miscellanee del BALUZIO pag. 503. ediz. di Lucca.

(2) Questo carteggio, che esiste autentico nell' Archivio delle Riformagioni, si trova stampato dall' Arcivescovo MANSI nel citato Baluzio Tom. I. E' da vedersi ancora presso il March. BOMBA l'informazione di fatto, scritta a nome della Repubblica da Bartolommeo Scala, che comprende insieme la Confessione di Gio. Batista da Montesecco, il quale nel suo Processo aveva rivelati tutti i complici della Congiura, e non aveva lasciato dubbio che ella fusse stata già concertata in Roma stessa.

mento fatto contro lo Stato; quindi, avendo già consultati Bartolommeo Socini e Bulgarino Bulgarini stati Avvocati Concistoriali, Lancillotto Decio, Andrea Panormita, Pier Filippo Cornio, Francesco Accolti, Girolamo Torti Lettore di Pavia, ed altri Professori di diritto Canonico e Maestri in Teologia, conclusero a forma de' ricevuti pareri, che non sussistendo la realtà del delitto, riguardo a cui era stata fulminata la pena; la sentenza diveniva nulla, e però sforzarono i Sacerdoti a celebrare il Divino Ufizio, e dipiù fecero un Concilio di tutti i Prelati Toscani che all' imperio loro obbedivano, nel quale appellaronsi solennemente dal Papa al futuro Concilio (1), o come ivi è detto, *ad omnes Principes & Populos Christianos*.

Nonostante, siccome la Repubblica Fiorentina era stata sempre alla Romana Sede devotissima, e perchè fu consiglio de' Principi più potenti che si procurasse di pla-

(1) Fu stampato lo stesso anno 1478. senza data di luogo e di stampatore; ed essendo divenuto rarissimo, massimamente doppochè l' unico esemplare che era in Firenze nella Libreria Strozzi mancò, è stato ristampato insieme colla traduzione in Franzese nel 1770. parimente senza la data dell' impressione, con questo titolo: „ *Synodus Florentina contra Sixtum IV. in favorem Laur. de Medicis et Domus ejus, in occasione conjurationis Familiae de Pazzis.* „ Alcuni danno a quest' Atto il nome di Scomunica; il qual equivoco può esser nato dalle appresso espressioni al §. XI. „ *Excomunicatus sit, qui alios excomunicare vult violenter et injuste ec.* „

care il Pontefice, si risolvè finalmente di mandare Oratori incaricati a ciò, a'quali non essendo porto orecchie in principio, fattasi poi nuova spedizione, quando Maometto II. minacciava d'invader l'Italia, fu concesso il perdono e la benedizione; purchè la stessa Repubblica mantenesse per un anno a sue spese quindici galere contro il Turco, e promettesse di non più impor gravezze e pesi agli Ecclesiastici e a'beni loro, come sin allora avea fatto, senza l'Apostolico Indulto (1).

FACCIATA A SGRAFFIO DEL PALAZZO MONTALVI

DOppochè si finì di temere affatto dei Barbari già domiciliati e divenuti Italiani, e del popolo tumultuante, che avvezzo a tener le armi in mano per la difesa delle patrie mura, le riprendeva facilmente per rivoltarle nelle viscere de' concittadini; anco l'Architettura lasciò di pensare alla difesa, e cercò piuttosto l'eleganza e l'ornato. Doppo le sublimi torri, i merli, le balestriere, e le smaltate pareti, più per asilo che per domicilio dei più potenti; si gareggiò per dimostrare, coll'esteriorità delle fabbriche, l'opulenza, la dignità e la ricchezza de' possessori: nei tempi insomma della Repubblica cominciò la moda delle

(1) Nell'Archivio delle Riformagioni, Num. 168. esiste il Breve dell'assoluzione concessa a Firenze, Pistoia, Volterra e Fiesole, in data de' 3. Dicembre 1480.

Facciate. La comune richiesta obbligò gli Architetti a studiare i modelli dell'antica Roma, e si viddero allora le vaste moli abbellite secondo le buone regole nella parte esteriore, da chi di pietra forte o bigia, da chi di pittura, da chi di sgraffio; sinchè poi si mutò nuovamente foggia nel passato secolo, prima con ornati di molto rilievo, poi di poco. Racconta il Conte Lorenzo Magalotti (1), che essendosi fatta in Firenze una Facciata sopra un disegno venuto di Roma; perchè non v'eran bozze di pietra, ed era di quella semplicità che usa anc'adesso, coi fondi d'intonaco puro e contorni di pietra senza molti membri, fu generalmente disprezzata, e se le pose il nome di Facciata di basso rilievo (2).

Tra tanti generi di facciate, le più dimenticate oggidì son quelle a sgraffio, di cui à uno de' più bei modelli la Casa Montalvi. E' lo *Sgraffio*, o *Sgraffito* un genere di pittura, che consiste nella preparazione d'un fondo di stucco, o calcina mescolata con nero di carbon pesto, o paglia bruciata, sopra di cui si applica un leggero intonaco di calcina di travertino; e fatto il disegno sopra i cartoni, e questi spolverizzati sopra l'intonaco, si viene con la punta di un ferro a sgraffiar sopra quello, tantochè si ritrova tutto il disegno, e si ra-

(1) Lett. Fam. pag. 136.
(2) Forse quella de' Panciatichi.

schia il bianco de' campi; lo che forma una specie di chiaro scuro imitante la stampa (1). Qualche volta invece del nero si è coperto il fondo di gridellino, come si vedeva fino ai nostri tempi in quella Casa che riesce dirimpetto alla via dello Studio; e così produce all'occhio un effetto assai men duro e grave; che è il difetto che è stato da alcuni attribuito a questa maniera di pittura, con cui si è adornato unavolta non solo le facciate delle case, ma anco i cortili, e si son fatti per le camere dei fregi sotto l'impalcatura, e degli spartimenti accompagnati alcunevolte con pitture a colori.

Gio. da Udine, Baldassar Sanese, Polidoro da Caravaggio, e Maturino Fiorentino suo compagno, furono eccellenti artefici di sgraffio, che era a Roma venuto in moda circa i tempi di Leon X. Ma, secondo che il Vasari ne scrive, inventore di questa maniera di pittura fu il Morto, Pittore da Feltri il quale essendo malinconico di sua natura, indefessamente studiava sugli avanzi dell'antichità quantunque posti ne' più oscuri sotterranei di Roma, dove osservando spartimenti di volte ed ordini di quadri alla grottesca, e piacendoli, procurò d'imitarli.

Questi adunque fu quegli che portò in Firenze un tale artifizio, e per mezzo di Andrea Feltrini, nostro Fiorentino, diè prin-

(1) Vedasi il BALDINUCCI nel suo Vocabolario del Disegno, ed il VASARI nelle sue teorie al Cap. 26.

cipio ad una scuola, che seguitò, secondo che pare, fino ai tempi di Cosimo II, e fiorì, a giudizio di Giorgio Vasari, più di qualunqu'altra Italiana di questo genere.

Adunque il detto Vasari nella Vita del nominato da Feltri (1), parla del Fondatore di questa scuola così: „ Era allora in Fiorenza Andrea di Cosimo de'Feltrini, Pittor Fiorentino, giovane diligente, il quale raccolse in casa il Morto, e lo trattenne con molto amorevoli accoglienze. E piaciutoli i modi di tal professione, volto egli ancora l'animo a quell'esercizio, riuscì molto valente, e più del Morto fu col tempo raro, ed in Fiorenza molto stimato. Perchè egli fu cagione che il Morto dipignesse a Pier Soderini, allora Gonfaloniere, a quadri di Grottesche, le quali bellissime furon tenute; ma per racconciar le stanze del Duca Cosimo, sono state ruinate e rifatte. Fece a Maestro Valerio Frate de'Servi un vano d'una spalliera, che fu cosa bellissima, e similmente per Agnolo Doni molti quadri di variate e bizzarre Grottesche. E perchè si dilettava ancora di figure, lavorò alcuni tondi di Madonne, tentando in quelle di venir famoso, com'era tenuto . . . . Ma sebbene Gio. da Udine ed altri anno ridotte le Grottesche a estrema perfezione, non è però che la prima lode non sia del Morto, che fu primo a ritrovarle, e mettere tutto il suo

(1) Part. 3. Vol. I.

studio in questa sorte di pitture chiamate Grottesche, per esser elleno state trovate per la maggior parte nelle Grotte delle rovine di Roma. Seguitò nella professione delle Grottesche in Fiorenza Andrea Feltrini, detto di Cosimo, perchè fu discepolo di Cosimo Rosselli per le figure, che le faceva acconciamente, e poi del Morto per le Grottesche, come s'è ragionato; il quale Andrea ebbe dalla natura tanta invenzione e grazia, che trovò il far le fregiature maggiori, e più copiose e piene, e che anno un'altra maniera che le antiche; rilegandole con più ordine, insieme le accompagnò, che nè in Roma, nè in altro luogo che in Fiorenza non se ne vede, dov'egli se ne lavorò gran quantità. Non fu nessuno che lo passasse d'eccellenza in questa parte, come si vede in S. Croce di Fiorenza l'ornamento dipinto, e la predella, a Grottesche piccole e colorite, intorno alla Pietà che fece Pietro Perugino all' altare de' Serristori, le quali son compite prima di rosso e nero, e sopra rilevate di varj colori, che son fatte facilmente, e con una grazia e fierezza grandissima. Costui cominciò a dar principio di far le Facciate delle case e palazzi sull' intonaco della calcina mescolata con nero di carbon pesto ec. „

Questa maniera di dipingere a sgraffio è per noi tantopiù gloriosa, se vogliasi credere, che abbia avuto origine dagli antichi

Etruschi, e così debbasi a noi l'onore non solo della perfezione, ma dei primi rudimenti ancora della medesima. Il chiarissimo Senator Filippo Buonarroti fu d'opinione, che gli Etruschi artefici soprapponessero ai loro celebri vasi prima di metterli nella fornace, una leggerissima vernice o intonaco, graffiando il quale scoprissero a loro talento il color del fondo, con che abbiano dato il rilievo alle loro pitture. Ma il dottissimo Antiquario Ab. Gio. Batista Passeri (1) à combattuto modernamente quest'avviso con ingegnosi argumenti, dimostrando nel tempo stesso, che i Toscani antichi conoscevano più maniere di colori, e gli sapevano adoprar col pennello. Egli è però certo, che si trovan delle Patere in bronzo, adornate dagli Etruschi con figure di puro sgraffio.

Checchè siasi di ciò, il fatto è, che i nostri maestri di sgraffito anno dimostrato nei loro lavori grandissima invenzione, ed insieme energia e forza di disegnare. Imperocchè non avendo la varietà de' colori che imponesse agli occhi de' riguardanti, come la pittura comune suol fare, fu necessario che eglino aiutassero l'arte loro colla bella maniera, e colla bella facilità. Quindi si vedono le cose loro cariche molto di strane bizzarrie, di abbigliamenti, di vesti, di mostri, d'animali, di vasi e di statue, con infi-

(1) Picturae Etruscor. T. I. p. 65.

nita maestria tutte condotte, e quel che è più degno di maraviglia e di stima, tutte prese e studiate dall'antichità.

CASA DEL CAV. GIO. GIROLAMO PAZZI,
FONDATORE DELLA SOCIETA' COLOMBARIA

Quivi fu la nascita, e per alcun tempo la residenza della *Società Colombaria*. Fondatore della medesima principalissimo fu il Cav. Gio. Girolamo del Cav. e Senatore Alamanno de' Pazzi, Gentiluomo cultissimo, e per fargli un elogio alla Latina, di antichi costumi. Ora è da sapere, che i Letterati Fiorentini nel principio di questo secolo, e nel passato, comecchè gli studj filologici specialmente coltivavano, o con essi almeno condivano l'applicazione alle scienze; cosa che adesso è quasi passata di moda; amavano di trovarsi sovente insieme. Quel genere di studj, più che le meditazioni scientifiche, il richiede. L'amenità delle muse rende gli uomini facili alla letizia, alle piacevolezze ed al brio. Laddove la severità socratica gli rende solitarj, e la varietà de' sistemi discordi.

Le loro conversazioni si tenevano ordinariamente nelle botteghe degli Speziali, in quelle de' Librai, e ne' gabinetti di alcuno de' più agiati tra loro, o de' più sedentarj. Anco le Accademie, che son la Loggia o il Mercato de' dotti, eran per le stesse ra-

gioni allora più frequentate, e più volentieri; essendochè davasi loro, quant'era possibile, il tuono di amichevole trattenimento, e si coronavano le Letterarie funzioni colla ricorrenza di qualche simposio, o stravizzo, come fece per lungo tempo la *Crusca*.

Siccome adunque dalla conversazione domestica di Lodovico Coltellini era nata nel passato secolo l'Accademia degli Apatisti; così da quella del Pazzi nacque in questo la Colombaria. Stavasi egli il più del tempo ritirato nella sua Libreria, che era situata nel più alto del suo Palazzo, in un residuo delle antiche Torri della Famiglia Pazzi; dove si riducevano alcuni amici, che prima si radunavano nella bottega d'Anton Maria Piazzini, noto Libraio dirimpetto alla Madonna de'Ricci; dipoi venivan quivi a terminar la veglia. L'altezza del luogo servì dapprincipio alla virtuosa brigata per trarne materia di scherzo, chiamando quello Colombaia, e Torraiolo il padrone che l'abitava.

Intanto le adunanze si frequentarono, gli amici crebbero, gli eruditi temi non mancarono: ecco formata la Società; ciascheduno de' Soci s'intitola da qualche proprietà del Colombo; la Torre somministra l'impresa, col motto preso da Dante: *Quanto veder si può*; il Sigillo è offerto dal caso in un antico intaglio in pietra dura, che rappresenta due colombe, le quali scambie-

volmente si porgono l'alimento, e vi si aggiunge l'epigrafe: *Mutuis Officiis, S. C.* (Societas Columbaria).

Il principio vero di quest'Accademia fu il dì 15. Maggio 1735; dal qual tempo appunto cominciano le sue Tramogge, ossia la raccolta MS. degli Atti. Di questi à goduto il Pubblico qualche saggio in due Volumi (1), e ne può ancora sperar degli altri, giacchè la Colombaria tuttora sussiste in alcune stanze dell'Arcipretura Fiorentina. Sono le sue funzioni principalmente dirette allo studio dell'Antichità; ma non perquesto ne sono esclusi gli studj di qualsisia altro genere. Veddero sin dal bel principio i Fondatori di lei, come sapienti che erano, la tendenza di questo secolo all'Enciclopedia; onde per secondarne il genio, si prefissero di mirar dall'alto della lor Torre quanto veder si può nello scibile umano.

PALAZZO SALVIATI, INOGGI RICCIARDI, DOVE PASSÒ L'INFANZIA COSIMO I.

IN mezzo ad un elegante cortile, contornato da una loggia di raro disegno, comparisce una Statua di marmo rappresentante il Gran-Duca Cosimo I. in abito e corona Reale, erettali da Iacopo Salviati nel 1631, coll'appresso iscrizione:

(1) Memorie di varia erudizione della Società Colombaria Fiorentina. Vol. I. in Firenze 1747. Volum. II. in Livorno 1752. in 4.

HAS INTER MATERNAS AEDES DVX REPTAVIT
COSMVS QVAS·NVNC STABILI FVLCIT PEDE
IN DIADEMATIS MAJESTATE

Maria di un altro Iacopo Salviati, restata vedova di Giovanni de' Medici, Capitano di gran valore, cognominato delle Bande Nere, fu quella che s'incaricò dell'educazione di Cosimo suo unico figlio, in età allora di anni sette. Quivi lo ammaestrò, quivi il fece erudire.

Ma è però dubbio dove seguisse l'esperimento ardimentoso e strano, che di lui ancor lattante volle prendere il Padre, facendolo gettar giù da una finestra nelle sue braccia, per indi arguirne, quasi da nuovo oroscopo, il fato felice o avverso, secondo l'esito della caduta. Non si crederebbe mai vera una stravaganza di simil fatta, che non raccontan gli Scrittori della Vita di questo Principe, se non si trovasse distintamente narrata da Autor contemporaneo, in una Lettera a lui stesso diretta, ed in cui si chiama tutta Italia in testimonio della notorietà del fatto. Si loda in essa Lettera il suo Mecenatismo per le Scienze, e si conclude così: *Adeo ut divinitus confirmandis recuperandisque disciplinis mundo esse datus existimeris; id quod etiam omnes illico augurari coeperunt, posteaquam pater tuus Ioannes, omnium nostrae memoriae belli imperator facile laudatissimus (ut fato non mediocriter tribue-*

bat) admodum te adhuc puerum, ex nutricis ulnis ab elatiori quam quisquam facile (nisi omnibus in Italia satis constaret) credere possit fenestra, praecipitem dari, tuo ad Patrem properante genio, curavit, ut num & suus filius, et is quem sperbat futurus, inde conijceret, quod citra ullam noxam in suo gremio & pallio susciperetis, ac non tamquam frustatim divellendus, in terram collabereris. Res sane militaris, sed quae non nisi maxima, quaeque a tua indole expectanda, praediceret (1).

Sarebbe il punto questo di dare un saggio della Vita di Cosimo, il quale fa la maraviglia della nostra Storia, sì pe' vizj, che per le virtù. Ma ne abbiam parlato, e ne parleremo in più luoghi abbastanza. Per adesso un' idea del suo carattere potrà bastare. Baccio Baldini, Protomedico di quella Corte, ce ne à lasciato l'appresso ritratto (2), che concorda bastantemente con quei fatti a noi noti, e che a lui convenne o alterare, o tacere.

„ Fu il Gran-Duca *Cosimo* nella prima sua fanciullezza, e nella gioventù ancora di graziosissimo aspetto; ma quando, pervenne poi all'età più matura, gli si vedeva nel volto

(1) FRANCESCO VESALIO nella Dedica in data di Ferrara il dì 11. Agosto 1566. a Cosimo I. di un' Opera del famoso Anatomico ANDREA suo fratello, cioè della Lettera a GIOVACCHINO ROELANTS: *De ratione modoque propinandi, radicis Chynae decocti, quo nuper Carolus V. Imp. usus erat* Ediz. di Venezia senz' an. in 8.

(2) Vita di Cosimo p. 80. e segg.

oltre alla grazia una gravità ed una severità maravigliosa, la quale eg'i dimostrava ancora in tutte le sue operazioni. Fu sempremai duro e tardo a pigliar la domestichezza d'alcuno; ma poi quando l'aveva presa, era la conversazione sua piacevolissima. Fu ancora molto coperto e segreto in tutte le sue azioni, e desiderava, che le cose sue non si sapessero, se non quando ell'erano deltutto finite, e perciò, quando egli doveva fare alcuna cosa, dimostrava quasi sempre di volere operare il contrario, o almeno cosa molto diversa da quel che egli s'era proposto di mettere ad affetto; laonde egli era nelle risposte brevissimo e scuro....„

„ Nel mangiare e nel bere fu continentissimo, e molto pulito, e faceva metter la tavola sua copiosa, ma non di soverchio; mangiava d'ogni cosa, ma guardavasi dalle pienezze, onde negli ultimi anni della vita sua, mentrechè egli fu sano, ei non cenava la sera giammai, ma mangiava alcune poche mandorle, o qualch' altra cosa simigliante a queste, e bevea due, o tre fiate il più un piccol bicchier di vino per volta, e bene inacquato; e dilettavasi assai quando egli desinava e cenava, d'udir ragionar qualcuno de' suoi servitori quale più gli piaceva, di storie, della natura degli animali, delle piante, delle cose di Geografia, o altri ragionamenti simiglianti a questi, ai quali egli faceva spesse fiate bellissime rispo-

ste, e moveva a chi ragionava molti dubbi, e molto malagevoli a sciorgli. Dilettossi sempre mai, più che d'alcun altro piacere, della musica e della caccia; laonde insino a quel tempo, che egli incominciò a patir della gotta, e della renella, si dilettò della musica, non solamente udendo spesse fiate cantare e suonare varj strumenti da finissimi cantatori e sonatori, de'quali, poichè fu fatto Duca, aveva condotto appresso di se buon numero d'ogni maniera con grossi salarii; ma ancora quando egli la state s' andava a bagnare nel fiume d'Arno, siccome s'usa di fare a Firenze, cantava molto volentieri egli stesso con quei Gentiluomini, che si bagnavano seco, per non consumare indarno ne anche quel tempo che durava a bagnarsi, e per non star mai ozioso; siccome quegli, che naturalmente fu sempre mai nemico dell'ozio, e dello starsi; perchè egli aveva fatte fare certe tavolette di legno, in sulle quali aveva fatto intagliare canzoni, e madrigaletti di musica, per poter cantare su quelle senza che l'acqua l'impedisse. Del cacciare, del pescare, e dell'uccellare si conobbe così bene, che quei cacciatori, uccellatori, e pescatori, che egli aveva presso di se, i quali, poichè egli fu eletto Principe della sua Patria, furono assai, e peritissimi di quell'arte, quando egli voleva fare qualche grossa caccia, o qualche gran pesca, il che egli faceva l'anno

molte fiate, eglino volentieri, s'appigliavano al consiglio suo . . . „

„ Conosceva ancora una quantità grandissima di piante, e sapeva i luoghi ne' quali nascono, dove vivono lungo tempo, dove fanno più frutti e più saporiti, il tempo quando fioriscono e fanno il frutto loro, e la virtù ancora che molte di quelle anno di sanare i mali che vengono così agli uomini, come agli animali; perchè ei si dispose d'usare questo conoscimento, che egli aveva delle piante, a comune utilità, e benefizio degli uomini, laonde faceva tutto l'anno stillare in varj modi molte maniere d'erbe, di frondi e di fiori, e ne traeva acque, ed olj preziosissimi, e faceva fare assai maniere di medicamenti così semplici, come composti, de'quali dava non solamente ai suoi vassalli a cui ne faceva di bisogno, ma ne mandava ancora molto volentieri per tutta Europa a qualunque gliene avesse chiesti, con grandissima utilità di coloro, che gli usavano . . . . E ragionava il G. D. di tutte queste cose sì dottamente, ch'ei pareva che avesse lungo tempo atteso alla filosofia naturale, e alla medicina; nè è maraviglia, perciocchè infino da giovanetto ebbe sempremai si profonda memoria, ch'ei si ricordava poi sempre d'ogni cosa, che avesse veduta, letta, o udita una sola volta, non altrimenti che se ei l'avesse avuta presente; perchè quando, essendo

Principe ragionava con qualcuno, che fusse di Magistrato, o con qualche suo segretario, i quali portavano con loro i Memoriali di quelle cose di che eglino dovean trattar seco, il Gran-Duca le ricordava loro senza vedere altrimenti i Memoriali, e poi piacevolmente diceva, or mettete mano al vostro cervello, e vedrete che noi non abbiamo a trattar d'altro, che di quel che vi ho detto; chiamando il loro cervello quei Memoriali, che avevano scritti delle faccende, che dovean far seco . . . „

„ Fu molto tardo all'addirarsi, ma quando s'addirava era anche molto malagevole il placarlo; fu assai inclinato alle cose di Venere, ma senza ingiuria ad alcuno; onde chi vorrà senza animosità discretamente considerare la vita e i costumi di questo Principe, vedrà chiaramente, che egli è stato adorno di tante, e tanto grandi virtù, che merita d'essere annoverato, trai più rari e trai più valorosi Principi, che sieno stati in Europa . „

Chiudo quest'articolo con un aneddoto degno d'esser quì riportato. In questo stesso Palazzo abitò, quando venne a Firenze il dì 15. Marzo 1709, Federigo IV. Re di Danimarca, e vi si trattenne sino al 23. Aprile dell'anno stesso. Questo Principe osservò minutamente tutto ciò che presenta la Città, e tralle altre cose assistè in Duomo alla Lavanda de' poveri nel Giovedì Santo. Vidde che questi eran tredici, e doman-

dò ad un Prete che gli era vicino, in aria di maraviglia; *Cur tredecim?* Il Prete non rispose. Ma questo fatto diede luogo ad un Opuscolo, pubblicato colle stampe di Firenze nel 1710. col titolo *Pedilavium, sive de numero pauperum, quibus lavandi sunt pedes feria V. majoris hebdomadae*, in cui si dimostra, che la Chiesa Fiorentina seguita l'opinione di chi crede, che Gesù Cristo lavasse i piedi, oltre agli Apostoli, al Padron della casa.

CHIESA DELLA MADONNA DE' RICCI, ORA DE' PP. DEL BEN MORIRE, E LORO UFIZIO

LA Famiglia Ricci, nostra Magnatizia, aveva le sue Case nei contigui Popoli di Santa Maria Nipotecosa, e degli Alberighi, ed è la sua Torre quella che fa cantonata, dirimpetto alla Croce Rossa. Or questa Famiglia appunto diede il nome a questa vicina Chiesa, perchè la Vergine che vi si venera con singolar divozione, e che già era in un Tabernacolo in un viuzzo lì presso, fu fatta fare da Rosso di Riccardo de'Ricci, Senator Romano, e la dipinse Giovanni di Iacopo da Milano, discepolo di Taddeo Gaddi, verso la metà del secolo XIV.

E' noto il sacrilego attentato d'Antonio Rinaldeschi, che diè l'origine alla fabbrica di questa Chiesa nel 1508. Preso costui da pazzo furore per una perdita fatta al giuoco, gettò dello sterco di cavallo nel

sacro volto della detta Immagine. Fu arrestato nello stesso dì, e doppo due ore di tempo impiccato alle finestre del Potestà. La pietà pubblica espiò questo sacrilegio coll'edificazione di questo Tempio, al cui servigio vennero i Padri Scolopi nel 1632, che passaron poi nel 1775 al Collegio di S. Giovannino de' soppressi Gesuiti, essendo subentrati in luogo loro i PP. del Ben morire.

Le ultime fondazioni degli Ordini Regolari anno avuto per principale oggetto l' esercizio pratico della Carità. Perquesto la civil Società gli à ben ricevuti ed applauditi. In generale l'istruzione, l'educazione, e l'alleviamento alle umane disgrazie sono stati lo scopo loro. Senza di ciò, doppo che i Fedeli avean fatto tante generose donazioni ai meditativi ed ai penitenti, come riflette il Teologo di Venezia (1), non sarebbevi stato modo di andar più innanzi. Uno di questi Ordini tra gli altri, in cui risplende lo zelo e l'amor per l'umanità, è la Congregazione de' PP. Crociferi sopraddetti.

Cammillo de Lellis, del Regno di Napoli, ascritto tra' Santi da Benedetto XIV, comecchè doppo i primi anni suoi passati nella milizia e nella dissipazione, si sentì chiamato al servigio degl'infermi negli Spedali, concepì in Roma l'idea d' istituire una Congregazione d' uomini pii e dabbene, i quali

(1) Trattato de' Benefizj.

per solo amor di Dio si prestassero all'assistenza de' moribondi, e rendesser loro meno spaventoso il passaggio da questa vita. Fu il loro principio nel 1584, e colla conferma ottenuta da Sisto V. nel 1586, ottenner la divisa della Croce sull'abito. Non prima però del 1591. sotto Gregorio XIV. la detta Congregazione fu stabilita in Ordine Regolare, e concessale facoltà di professare il quarto voto di servizio perpetuo ai moribondi quantunque appestati.

Vivente lo stesso Santo furon piantate sedici fondazioni, tralle quali questa l'anno 1599. La Chiesa di S. Gregorio a piè del Ponte Rubaconte, sulla Piazza de' Mozzi, per concessione di Ridolfo de' Bardi, fu la loro prima residenza.

Il più bel panegirico dei loro meriti con questa Città, è quello che ne fece Francesco Rondinelli nella Relazione della Peste del 1630. scrivendo così: „ Il P. Donato Bisogni da Benevento, allora quivi (*in S. Gregorio*) Superiore del Collegio, non perdonando a disagio, nè a pericolo alcuno, ridusse il Lazzeretto di S. Miniato al Monte, alla cura del quale fu deputato, a vivervi con rigorosa disciplina. Ma essendovi finalmente morto di peste, con tre suoi compagni; l'ultimo che serrò il Lazzeretto, con allegrezza universale di tutta la Città, fu il P. Giuseppe Romaguerra Napoletano della medesima Religione, il quale era a lui succeduto Superiore. „

INDICE DELLE MATERIE

Fine del Tomo Secondo